

UN'IMMAGINE DA...



Joedison Alves/Reuters

BRASILIA. Il deputato al congresso brasiliano, Fernando Gabeira posa con la sua bicicletta di fronte alla sede del parlamento. Gabeira, rappresentante del partito dei Verdi, si reca ogni giorno al lavoro in bicicletta, attraversando le strade di Brasilia. Il deputato è diventato famoso per aver preso parte al rapimento dell'ambasciatore Usa Charles Elbrick nel 1969 e per aver difeso la legalizzazione della marijuana. Gabeira ha anche scritto un libro raccontando la sua trasformazione da intellettuale a ribelle armato.

DALLA PRIMA

chi decide da solo. Il partito catalano è una sua creazione solitaria. Personalmente sono convinto che la situazione nelle Venetie sia tale che non basta una invenzione solitaria per correggerla.

Ma sono anche convinto che le Venetie, prive di idee e di valori, hanno bisogno di miti. Quello del governo Serenissimo è un mito, scaduto, morto, recuperato solo perché bisognava colmare un vuoto. A settembre ne sarà recuperato un altro: pensate un po', Lepanto. Millecinquecentosettantuno. I veneti, 999 su mille, domanderanno: cos'è successo nel 1571? Abbiamo vinto i turchi. Allora siamo invincibili. I miti sono i ganci a cui si attaccano gli uomini senza rappresentanza. E questa è la crisi delle Venetie in questo momento: non si sentono rappresentate. Anche chi non sempre è d'accordo con Cacciari (e non sempre si può esserlo), deve ammettere che Cacciari ha alzato il livello della rappresentanza e il livello della politica nel Veneto, gli ha dato «dignità»: che prima non aveva.

Ma che senso ha alzare il livello della politica di una regione, e nel bel mezzo dell'opera sparire da quella regione? Vuol dire semplicemente «sabotare» l'impresa. Spero che Cacciari si ricandidi a sindaco di Venezia, perché c'è un'intima contraddizione tra fondare un partito nel Nord-Est col compito di ostacolare l'avanzata della Lega, e ritirarsi dalla carica di sindaco della capitale del Nord-Est. E come uccidere un figlio prima che nasca.

[Ferdinando Camon]

D OPO settantacinque anni è in discussione e realizzabile un progetto complessivo per la formazione. Il ministro Berlinguer ha presentato riforme che rimodellano il sistema pubblico di istruzione dall'infanzia all'Università, mettendo al centro l'educazione continua, la possibilità per tutti cioè di continuare ad apprendere lungo il corso della vita per se stessi, per far fronte alle riconversioni nei lavori e al governo delle tecnologie. La serietà di questo progetto sta anche nella volontà di innovare e fare

interagire strumenti e percorsi formativi: obbligo ai quindici anni e diritto allo studio ai diciotto, formazione professionale non più come parte residuale separata, orientamento all'università, educazione continua, corsi di laurea e specializzazioni, reclutamento di giovani talenti, funzione docente, programmi e autonomia.

È in questo quadro ambizioso di espansione del diritto all'apprendimento e al sapere, che ha senso ipotizzare un sistema pubblico di istruzione e formazione a cui possa partecipare la parte migliore del privato e ha senso presentare una legge per regolamentarlo. Le trasformazioni sociali e produttive hanno determinato il moltiplicarsi di luoghi di produzione della conoscenza. Mi riferisco a centri studi, imprese, parti della pubblica amministrazione, scuole e università di tendenza, ma anche a servizi di tutela ambientale, del patrimonio artistico, forme di volontariato sociale. Senza il concorso di soggetti formativi privati di qualità ci priveremo di esperienze e di competenze e di fatto rinunceremo a concretizzare un'educazione continua di livello, riconosciuta e flessibile. Penso che il tema pubblico/privato debba porsi in questi termini e che, in questa prospettiva più ampia, sia possibile trovare uno sbocco unitario e non ambiguo a un problema storico, inavaso, anche perché spesso ristretto al dibattito scuola laica/scuola cattolica.

Lo Stato che vogliamo costruire con le proposte della Bicamerale e con la riforma del Welfare eleva ancora di più la funzione dell'istruzione come diritto universale di cittadinanza per uomini e donne più autonomi e più responsabili e come strumento per una società più giusta e più libera. E la Scuola della Repubblica ne è il caposaldo. Scuole che reclamano il diritto di definire una propria

PUBBLICO E PRIVATO

La priorità resta il rilancio della scuola di tutti

BARBARA POLLASTRINI

RESPONSABILE SCUOLA E FORMAZIONE DEL PDS

specificità culturale o religiosa e quindi non rappresentative di ognuno non potranno mai essere omologate alla scuola pubblica, pluralistica nel progetto educativo, aperta a tutti, e che fonda la propria identità unicamente sui valori e principi costituzionali. Questo non è in discussione: anzi, tenendo conto della riforma dei cicli, bisognerà investire in nuove scuole statali.

Il punto del confronto è un altro. È la possibilità che il sistema formativo pubblico possa aprire i propri confini, possa avvalersi delle qualità di soggetti privati. Privati ai quali non si chieda ovviamente di rinunciare a quella libertà di progetto educativo che la stessa Costituzione sancisce, ma a cui si chieda - questo sì - di aderire a regole e mete comuni. Regole è una parola che nel nostro paese ha un significato morale. Regole per l'intero sistema formativo, senza zone franche, senza spazio per diplomatici e istituti fuori da ogni verifica. Regole inamovibili sull'accettazione di indirizzi e mete nazionali da sottoporre a un sistema di valutazione nazionale e di forti e aggiornati controlli. Norme per il libero accesso, gli standard, le borse di studio per i bisognosi, l'accoglienza ai portatori di handicap, per la democrazia interna, la trasparenza dei bilanci. Ma anche norme sulle qualifiche e la modalità per il reclutamento degli insegnanti e il riconoscimento del contratto nazionale di lavoro. Io penso che la salvaguardia della libertà di scelta degli insegnanti in coerenza col progetto formativo debba fare i conti con la tutela del diritto al lavoro per tutti.

C'è il capitolo delicato dei finanziamenti. Credo che per i soggetti formativi, statali e paritari, che accettino le regole, sia equilibrato riconoscere contributi che potrebbero essere individuate sotto forma di diritto allo

studio per le persone e di parziale detrazione fiscale per alcune spese connesse all'istruzione (costo dei libri di testo, sussidi didattici, tasse, rette). Mi sembra la metodologia più in sintonia con lo spirito della Costituzione, col sentire diffuso di un paese nel quale le tasse le pagano prevalentemente i lavoratori dipendenti.

Certo studiando meccanismi che salvaguardino le fasce deboli.

C'è però una premessa del Pds a tutto ciò, su cui saremo fermi e coerenti. Mi riferisco alla scelta prioritaria che il governo deve compiere insieme al risanamento. La scelta cioè di destinare - in un piano straordinario pluriennale di investimenti - risorse per l'attuazione delle riforme nella scuola pubblica, nell'università e nella ricerca. È un punto che non si può eludere. Sarebbe irrealistico e sbagliato considerare contributi per le scuole paritarie senza aver programmato sostanziosi sostegni per il progetto riformatore della scuola e dell'università pubbliche.

Prodi ha ragione quando dice: «La fase due è vicina ma il rigore non basta». La fase due, quella che rimette in moto energie e opportunità strategiche di lavoro, dipenderà da quanto il governo programmerà di investire nella formazione e nella innovazione.

La riforma dello Stato sociale è l'occasione per puntare sull'istruzione come strumento per designare una redistribuzione delle risorse verso i giovani, per assicurare una reale uguaglianza di partenza e garantire una istruzione continua per il mantenimento delle opportunità.

È dunque indispensabile che dalla trattativa sul Welfare venga una indicazione netta, concreta e quantificabile di un programma pluriennale di investimenti per la formazione. La stessa possibilità di edificare uno spirito pubblico, di ricostruire una deontologia professionale diffusa, un'idea di bene condiviso, di cui tanto si discute oggi, passa da lì.

Se queste sono le finalità e le ideali io credo che Ulivo e maggioranza possano ancora trovare un terreno comune, fuori da ogni preconcetto, e assumersi la responsabilità di risolvere in avanti un nodo storico, inserendo in un progetto riformatore alto una legge di regolamentazione tra pubblico e privato mirata all'espansione per tutti del diritto allo studio.

LA LETTERA

«Libertà di licenziare? No, la mia proposta dà certezza del diritto»

PIETRO ICHINO

C ARO DIRETTORE, nel paginone centrale de l'Unità di sabato 12 luglio Ugolini riporta una dichiarazione nella quale Bruno Trentin accusa di «perfidia, volontaria o involontaria» il progetto di riforma dei licenziamenti proposto nel mio libro *Il lavoro e il mercato*, considerato equo e politicamente praticabile da Michele Salvati e fatto proprio da Franco Debenedetti in un disegno di legge da lui recentemente presentato al Senato. Poiché i lettori de l'Unità (e, per quel che posso capire, anche Trentin) non conoscono esattamente il contenuto di quel progetto, ne espongo qui i contenuti.

La questione «calda» riguarda la possibilità di licenziamento individuale per «giustificato motivo oggettivo», cioè per ragioni economico-organizzative, non attinenti a mancanze del lavoratore. Questa possibilità non è certo una novità: è prevista dall'art. 3 della legge n. 604/1966. Il problema nasce dal fatto che questa vecchia norma non stabilisce con precisione in che cosa consista il «giustificato motivo oggettivo» di licenziamento. Le ragioni di carattere economico-organizzativo che possono indurre l'imprenditore a licenziare un dipendente consistono sempre nella previsione che il rapporto di lavoro sia destinato a produrre per l'impresa una perdita invece che un utile; ma la legge non dice a quanto debba ammontare questa perdita perché il licenziamento sia giustificato, lasciando che sia il giudice a stabilirlo caso per caso.

E poiché ogni giudice la pensa su questo punto diversamente dall'altro, l'esito della causa dipende dal luogo in cui si svolge e dall'assegnazione a questo o quel pretore. Noi proponiamo soltanto che la «soglia» della perdita per l'impresa derivante dalla prosecuzione del rapporto di lavoro, oltre la quale il licenziamento è legittimo, sia sottratta all'attuale incertezza e stabilità per legge, in misura differenziata a seconda delle dimensioni dell'azienda ed dell'anzianità di servizio del lavoratore. Nella nostra proposta l'entità di questa «soglia» è fissata a un livello molto alto: mediamente lo stesso previsto nei due ordinamenti più severi d'Europa su questo punto, cioè in quello tedesco e in quello spagnolo; tanto è vero che Confindustria e Api, hanno già duramente criticato la proposta come troppo costosa per le imprese. Dell'entità della «soglia» e del meccanismo per la sua determinazione nel caso concreto si potrà ovviamente discutere (e su questo mi sarei atteso da

Trentin, come dagli altri sindacalisti che sono intervenuti sulla proposta nei giorni scorsi, un intervento più puntuale); ma quello che mi sembra importante e indiscutibilmente utile a tutti è che a stabilire la «soglia» non sia il giudice caso per caso, bensì il legislatore, il quale risponde politicamente delle proprie scelte e può dare certezza sul punto a datori e prestatori di lavoro. Il progetto di riforma, per il resto, lascia del tutto inalterata la protezione assoluta dei lavoratori e delle lavoratrici contro il licenziamento discriminatorio, per rappresaglia antisindacale, in periodo di malattia o maternità, o in occasione di matrimonio. Fin qui, dunque, nessun «perfidia» contro i lavoratori: chi sarà danneggiato dalla riforma saranno semmai gli avvocati, che si vedranno sottrarre la parte più lucrosa delle cause di lavoro.

Ma il progetto di riforma non si ferma qui: prevede anche in ogni caso di licenziamento per motivo economico il datore di lavoro paghi al lavoratore un indennizzo pari alla «soglia» di cui si è detto: dieci mensilità dell'ultima retribuzione, più una per ogni anno di anzianità di servizio in azienda (importo dimezzato per le piccole imprese); e che al lavoratore sia attribuito il diritto - se preferisce - di godere di questo indennizzo in forma di «preavviso lungo» lavorato, per un periodo massimo di un anno. Cioè che egli non possa affatto - come teme Trentin - essere estromesso dall'oggi ai domani ma gli sia garantita per un congruo periodo la possibilità di ricerca di una nuova occupazione dalla posizione di occupato e non di quella di disoccupato. Oggi, invece, se il giudice ritiene che il giustificato motivo ci sia, il lavoratore ha per lo più diritto soltanto a un preavviso breve.

Il progetto, infine, estende questa tutela contro il recesso dell'imprenditore per ragioni obiettive al rapporto di collaborazione coordinata e continuativa (il cosiddetto «lavoro parasubordinato»), dimezzando in questo caso la «soglia» della perdita per l'impresa e dell'indennizzo per il lavoratore. Su questo terreno il progetto mira a superare un grave ritardo di iniziativa del sindacato.

Errata corrige

Per uno spiacevole errore nell'articolo di Saverio Tutino apparso nel Paginone di ieri la «corrente autocratica» dei Tupamaros è diventata «corrente autocratica». Ce ne scusiamo.

PEANUTS



UFS - Inc./Distribuz. Adinkronos Comunicazione

7-8

SCHICE

Giovedì 17 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Cattedrale di Ravello Restaurati gli «Amboni»

Oggi, a Ravello, sarà presentato il restauro dei preziosi «Amboni» della cattedrale dedicata a San Pantaleone. Si tratta dello spazio collocato a destra della navata centrale, la parte che di solito veniva messa a disposizione del vescovo quando non parlava ai fedeli dalla cosiddetta cattedra oppure dal diacono per la lettura del Vangelo durante la celebrazione della messa. Il restauro, dal punto di vista del recupero, è un'opera di interesse notevole se si tiene conto che l'ambone minore di Ravello è l'unico esemplare rimasto in tutta Italia meridionale della tipologia a doppia rampa, un ambone realizzato sul prototipo di quello ligneo dell'abbazia di Montecassino. Costituisce uno dei primi arredi della chiesa, costruita anche essa su modello cinese e fu donata dal vescovo Costantino Rogadeo (1094-1150). Nella parte inferiore è elegantemente decorato con raffinati mosaici in marmo del tipo cosmatesco (del tutto simili al decoro che appare sul pavimento del transetto del Duomo di Salerno). La parte superiore, invece, è ornata da tessere di ceramica islamica e pasta vitrea. La scena che viene illustrata in questo caso è tratta dalla Bibbia e narra le vicende della vita del profeta Giona. Il restauro è stato preceduto da una serie di analisi compiute da tecnici dell'Enea e dalla Syremon, esami che hanno permesso di avere informazioni precise e dettagliate sulle componenti dei materiali impiegati nell'impianto originario e sulle tecniche costruttive. Gli interventi sono stati essenzialmente di carattere statico e di integrazione delle decorazioni musive in maniera tale da rendere riconoscibile l'intervento della mano moderna. Al restauro si accompagna una mostra documentaria con le foto di Vincenzo D'Antonio sui lavori eseguiti coordinata da Lina Sabino con la consulenza scientifica di Maria Andaloro. Il coordinamento del restauro è stato affidato al soprintendente Ruggero Martines.

Le opere straordinarie di grandi artisti rivisitabili in questi giorni alla Galerie Beyeler e al Kunstmuseum

A Basilea Grünewald, Dürer e Holbein Una festa dell'arte: istruzioni per l'uso

La parte del leone spetta al pittore e grafico tedesco: in esposizione trentatré disegni che coprono l'intero arco della sua carriera e celebri ritratti. Dai maestri della scuola danubiana ad una rassegna di manufatti provenienti dallo Stato di Vanuatu.

BASILEA. Ai turisti appassionati d'arte che si dirigessero quest'estate verso la Francia settentrionale, la Germania occidentale o i Paesi Bassi, suggeriamo una sosta di un giorno o due a Basilea, per visitare alcune mostre di grande bellezza. Alle nove del mattino si può partire - ed è un buon modo di cominciare la giornata - da «Joie de vivre» (fino a settembre; mar.-ven. 9-12/14-18; sab. 9-13), una esposizione di arte dalla fine dell'800 agli anni 60 e oltre, organizzata presso una delle maggiori gallerie private europee, la «Galerie Beyeler» (Bäumleingasse 9), che il 21 ottobre aprirà una fondazione-museo nei pressi di Basilea: con lo stock della galleria e qualche opera proveniente da collezioni private, Ernst Beyeler ha allestito una raccolta di capolavori: opere di Cézanne, Renoir, Klee, Brancusi, Giacometti, Bonnard, Dubuffet, Sam Francis, Van Gogh, Pollock, Calder, Rodin e tanti altri. Tra i lavori più belle tre grandi pastelli di Degas, eseguiti tra il 1895 e il 1903: uno di nudo e due di danzatrici. In uno di questi il pittore sovrappone ai corpi delle ballerine un pulviscolo arancione che smaterializza le figure nella luce. C'è anche un grande e incantevole quadro di ninfee di Monet, degli anni che precedono l'idea di donare allo Stato francese il ciclo dedicato a questi fiori d'acqua (poi ospitato nel museo dell'Orangerie). La sindrome di Stendhal è già in agguato quando si mette piede al «Kunstmuseum», dove al piano terra è stata riunita la vasta ed eccellente collezione di impressionisti del museo, anche qui con l'aggiunta di alcune opere provenienti da privati (fino al 31 agosto; mar.-dom. 10-17; mer. 10-21). Se già si conosce la raccolta, si può limitare la visita a queste ultime e tornare a rivedere qualche vecchio amico, il grande e misterioso «Fantino ferito» di Degas, le due sale in cui sono raccolti alcuni dei 120 disegni di Cézanne che il museo possiede, la «Cinque bagnanti» dello stesso pittore, o i tanti Monet che vanno dagli 60 dell'800 al secondo decennio del '900.

Nello stesso museo, il primo piano ospita la mostra più importante di questa estate a Basilea, quella dedicata a disegni dei maestri del Rinascimento tedesco: si intitola «Dürer-Grünewald-Holbein» (fino al 24 agosto) e comprende centottanta fogli di venticinque artisti di area, germanica dalla fine del Quattrocento alla metà circa del Cinquecento, provenienti da Basilea e da Berlino (dove l'esposizione si trasferirà nell'estate del 1998). Si va dalle grazie tardogotiche e fiammingheggianti di Martin Schongauer - il pittore che il giovane Albrecht Dürer, spinto dall'ammirazione, andò a cercare a Colmar nel 1492 scoprendovi che era già morto da alcuni mesi - e del Maestro



«La Trinità» di Matthias Grünewald

Jörg P. Anders

dello Hausbuch - altro aggraziato interprete del realismo tardogotico, la cui vivacità rappresentativa fu a sua volta importante per Dürer - all'arte pienamente rinascimentale di quest'ultimo e dei pittori che si formarono nella sua bottega a Norimberga, primo fra tutti Hans Baldung. Dal tormentato misticismo di Matthias Grünewald ai pittori della scuola del Danubio, come Albrecht Dürer o Wolf Huber, primi interpreti di una pittura di paesaggio indipendente, per finire a Hans Holbein il Giovane, nato ad Augusta, ma a lungo vissuto a Basilea prima di trasferirsi definitivamente in Inghilterra nel 1532; la mostra lo segue dai suoi inizi di pittore religioso agli sviluppi come autore di ritratti, genere che, con la svalutazione protestante delle immagini sacre, acquista sempre maggior rilievo nelle aree percorse dal magistero di Lutero, Zwingli e Calvino. La parte del le-

one spetta a Dürer, con trentatré disegni che coprono l'intero arco della sua carriera; tra di essi alcuni dei suoi più famosi. Quelli di animali mostrano la curiosità dell'artista verso le forme della natura, dalle più nobili alle più bizzarre: l'aragosta disegnata a Venezia nel corso della prima visita alla città o il leone che aveva potuto ammirare a Gand nel 1521 (finalmente vedeva dal vivo una bestia, che in assenza del modello aveva disegnato e dipinto più volte, copiandola da statue). Sono esposti anche studi per dipinti realizzati - ad esempio quello per la testa di San Marco, uno dei cosiddetti «Quattro apostoli» raffigurati in due tavole donate dall'artista alla municipalità di Norimberga, ora alla Alte Pinakothek di Monaco - e non realizzati, come quello austero e statuario di una donna nelle vesti di Santa Apollonia, eseguito dal vivo su carta tinta di verde per una tavola con

la Vergine e santi, mai condotta a termine. La mostra comprende anche alcuni celebri ritratti dureriani, ad esempio quello del suo grande amico, l'umanista Willibald Pirckheimer: Dürer ne enfatizza senza alcuna compiacenza la grassezza, il naso storto e l'esoftalmia, ma gli conferisce nello stesso tempo una dignità eroica, all'antica, sul modello dell'arte del Rinascimento italiano. Questo disegno, nell'uso del carboncino e del conseguente colore del segno risente anche, secondo Erwin Panofsky, dell'influsso dei disegni di Grünewald. I due artisti si conobbero probabilmente a Norimberga nel 1503. La religiosità tormentata di Grünewald è agli antipodi della compostezza rinascimentale di Dürer.

Il ritratto classico della Santa Apollonia di Dürer è spiritualmente l'opposto del dinamismo patetico della Santa Dorotea di Grüne-

wald; quest'ultimo disegno, studio per un altare del Duomo di Maganza, vive tutto del difficile movimento del capo e della mano destra della santa e ancor più del gioco complicato delle pieghe del panneggio, disposte in modo totalmente indipendente dalla figura che rivestono. L'intensa religiosità di Grünewald si esprime in positivo nelle mani contorte e nello sguardo del San Giovanni per la Crocifissione di Tauberbischofsheim (ora alla Staatliche Kunsthalle di Karlsruhe) e in negativo nei tratti caricati e derisori della «Trias romana». Un profondo sentimento religioso ispira anche una «Morte della Vergine» del 1513 ca. di Baldung, che undici anni prima in un altro disegno si ritrae elegante e deciso, con un bel copricapo, immagine dell'artista gentiluomo nell'accezione rinascimentale cara a Dürer.

Una temperatura psicologica diversa mostrano i disegni dei maestri di scuola danubiana: in quelli di Altdorfer si segue bene la vicenda in cui il paesaggio con figure mitologiche o religiose («Piramo o Cristo sul monte degli ulivi») si trasforma in paesaggio tout court («Paesaggio con abete», 1522 ca.).

Passando per i disegni di Lucas Cranach il Vecchio e per le terribili scene di guerra di Urs Graf, si arriva alla ricca sezione della mostra dedicata alle opere di Hans Holbein il Giovane. Sono esposti alcuni progetti per opere monumentali (ad esempio quello per le perdute pitture sull'esterno della casa «Zum Tanz» di Basilea); studi di composizioni religiose; disegni di animali dal vivo (un «Pipistrello con le ali spiegate»), studi anatomici e, soprattutto, ritratti. Tutto è individuato da un segno attento a rilevare con il massimo dell'esattezza il contorno esterno delle cose: questo carattere rivela una personalità attenta ad equilibri formali di sapore quasi astratto, ma che non rinuncia a definire non soltanto lo stato sociale dei suoi personaggi, ma anche i moti del loro animo.

Altre due mostre del «Kunstmuseum» di Basilea sono in questo periodo dedicate a Holbein, di cui il museo conserva una magnifica collezione di dipinti: una dedicata alla grafica dell'artista, l'altra al suo contributo alla nascita della pittura di genere (entrambe fino al 7 settembre). Ai più resistenti segnaliamo anche una piccola, ma interessante mostra della quarantenne tedesca Katharina Fritsch al «Museum für Gegenwartskunst» (fino al 31 agosto; mar.-dom. 11-17), e infine, al «Museum der Kulturen», una grande, rara e bellissima mostra dedicata all'arte delle circa ottanta isole oceaniche che compongono lo Stato di Vanuatu (fino al 10 agosto; mar.-dom. 10-17; mer. 10-21).

Claudio Zambianchi

L'esordio di Pavolini

Alla ricerca della rivoluzione perduta

Senza rivoluzione. Così si chiama il romanzo breve che apre il libro d'esordio di Lorenzo Pavolini (a completarlo provvedono tre racconti), edito da Giunti.

Non avrei creduto che «rivoluzione» fosse una parola propria del lessico della generazione di Pavolini, poco più che trentenne. Già la mia quella parola l'aveva usata dandole un'attualità che i fatti si erano poi premurati di smentire. Ma un trentenne la cui adolescenza si è svolta negli anni Ottanta, che può sapere di rivoluzione (anche solo per segnare l'assenza)?

Pigi, il protagonista, un biologo marino che accetta un lavoro in Albania, a sovrintendere un allevamento di gamberi, in effetti non pare sapere che cosa possa essere rivoluzione e dubita che una cosa con questo nome ci sia mai stata. Eppure nelle sue lettere all'amico Mario (che invece se n'è andato in Inghilterra) questa vaga volontà di rigenerazione che ha caratterizzato la loro comune adolescenza pare riemergere: «un periodo tutto per noi» in cui «avremmo dimenticato la fame e il sonno; e come stavamo, e se ci mancava il letto di casa, la casa, o chi c'era dentro». Per poi concludere «anche qui di rivoluzione non c'è traccia». Certo che non c'è traccia, dico io, perché quella rivoluzione, quella speranza erano solo vana dell'adolescenza, di quella fase della vita in cui tutto sembra ancora a portata di mano, in cui ogni strada si può ancora scegliere.

Ma questa è una mia opinione, non quella di Pavolini che lascia il tema appena accennato, giustamente senza voler dettare una direzione, definendo solo i termini di una domanda. Con leggerezza; con la stessa leggerezza che usa nel portarci lungo i sentieri della sto-



Senza rivoluzione di Lorenzo Pavolini Giunti pagg.256 Lire 24.000

ria di Pigi, nell'Albania della dissoluzione del comunismo, una terra da cui già si fugge verso l'Italia, ma ancora come sospesa in una pausa che solo i fatti più recenti romperanno tragicamente.

E l'Albania è davvero al centro del romanzo, perché, intorno al protagonista, Pavolini costruisce un mondo di personaggi strani e insieme quotidiani, ognuno con la sua vita e la sua identità, da Mirkam a Quitim, da Javitt alla silenziosa Vassilissa. E tutti questi uomini e donne gravitano attorno alla vecchia salina, le cui vasche sono diventate il luogo di coltura per i gamberi. Una salina che è la loro sfida, in fondo, il loro scopo.

C'è un'atmosfera particolare nel romanzo di Pavolini, uno scarto che colpisce: perché la minuta descrizione dei posti e degli oggetti, la capacità di ricreare un luogo come se già lo conoscessimo, si accompagna a un senso di fiabesco, di irrealità quotidiana, quasi ogni cosa fosse filtrata attraverso un vetro appena deformato. Così come la sua lingua, che è trasparente, lineare, ma anche immaginifica, a volte, capace di inventare parole. E la stessa notazione vale per il finale, dove l'azione irrompe improvvisa e quasi irreale, a sbloccare, a sciogliere un senso di soffocante impotenza.

Forse la rivoluzione, per tutti noi, quarantenni e trentenni è stata un enorme equivoco, ma non per questo inutile ai fini della nostra vita. E anche il viaggio di Pigi nasce da un equivoco: da una parentela albanese che si rivelerà inesistente. Pure il viaggio si compie e non sarà stato invano. Un viaggio è in fondo anche l'esperienza narrativa, una scommessa assurda e sempre nuovamente tentata contro la perdita di senso e di memoria: con questo libro inizia quella di Pavolini, ed è un inizio felice.

Giorgio Van Straten

Nico Oregno sulle tracce del pesce diffusissimo in Liguria, diventato pezzo forte della cucina piemontese

Come fu che l'acciuga lasciò il mare per i monti

Un libro -indagine che si traduce in un pedinamento serrato e dove la narrazione si snoda nel ritmo di domande e risposte.

Prendi due regioni confinanti: la Liguria e il Piemonte. Prendi due popolazioni, una di mare, una di montagna. E prendi una strada, che non è la via della seta, ma quasi, dove ritroverai assieme il profumo delle reti dei pescatori il vociere dei mercati nei paesini di montagna. Metti insieme tutto questo e sei sulla via del sale, un pezzo di terra ai confini tra Liguria la Francia e il Piemonte. Là dove ti volevo portare nel tuo nuovo libro Nico Oregno, nel punto di sutura, e quindi all'inizio di un nuovo intreccio, tra il mare della Liguria estrema vicino ai Balzirossi (di cui lo scrittore e giornalista è originario) e le montagne del Piemonte (dove è nato e dove vive). Alla scoperta di un anello mancante che finalmente sappiamo cos'è.

Come all'inizio di ogni indagine - e questo libro è un'indagine - c'è una domanda. Come è possibile, che peccatissima e diffusissima da sempre in Liguria, l'acciuga sia alla base della bagna caoda, garum della cucina popolare piemontese? «Le acciughe fanno il pallone» canta De André nel

suo ultimo album. Ma non solo. L'acciuga fa anche un balzo. E come il salmone che risale il corso del fiume, di questo pesce Oregno ha seguito il destino, ricostruito il karma, compiendo un percorso a ritroso, un pedinamento via terra e via mare, in una trama di domande e risposte che diventa narrazione. Passo da diario, stile e gusto di un erbolario antico, ne «Il salto dell'acciuga» lo scrittore continua il percorso iniziato ne «Gli spiccioli di Montale» e «Dogana d'amore» confessando il suo debito a Mario Soldati, anche lui ligure ma di Tel-

laro, dall'altra parte della mezzaluna, nella scrittura di un «romanzo camminante» (e dunque aperto) dove si «cerca di raccogliere il parlato, le voci e le storie che girano intorno». La storia qui raccontata, quella dell'acciuga, in questo caso inizia dalla preisto-

ria, dai Balzirossi, un posto unico al mondo in cui sono state trovate le prime tracce dell'uomo, dell'orso e dell'elefante, «un luogo - dice Oregno - di stratificazioni profondissime dove si intreccia un tempo antico a insediamenti più recenti, con gli inglesi che, ad esempio nella coltivazione dei fiori, hanno lasciato un'impronta molto evidente». Partendo da lì, Oregno ha cominciato a raccogliere i sassolini per capire «perché questo pesce, l'acciuga fosse così diffuso nei paesi di montagna, nella val Roja, chi ce l'avesse portato fin lì e perché un mestiere così antico fosse così sviluppato proprio da queste parti». Così se è vero, come pensa lo scrittore che «per i liguri il sale è stato quello che per il Piemonte è la neve» può essere che quel brillo che appare e scompare sulle cime delle montagne, uguale al luccichio del salmastro sugli scogli al mare, abbia

acceso il desiderio, facendo diventare i «saraceni del mare» dei trafficanti di sale acciughe. Il racconto della galleria nella roccia scavata nel Monviso per riuscire ad arrivare in Francia, quello degli acciugai che abitano in un paese di montagna chiamato Moschieres, di quelli che tentavano di boicottare i concorrenti, gettando sui loro carretti il pesce marcio, il ricordo di mestiere come quello dei cavie, i tagliatori di capelli per fare parrucche, un mestiere scomparso da pochissimi anni, si intrecciano in una trama dove la risposta a una storia apre sempre nuove domande: come quella sul nome dei Mau-Mau. «A Torino - racconta Oregno - Mau-Mau era un appellativo che negli anni Cinquanta veniva dato agli immigrati. Il gruppo musicale piemontese dei Mau-Mau lo ha scelto, credo, pensando che venisse da lì. In realtà l'origine è più antica: era il nome che veniva dato ai banditi che assalivano i carri degli acciugai. Un senso più profondo che ci porta a un'altra storia. I Mau-Mau infatti,

senza saperlo, hanno scritto un'ode che si intitola «Canto propiziatorio della Bagna caoda».

Bagna caoda che fino a metà dell'Ottocento non era neppure nei libri di ricette. E che oggi, con la mania igienista, sta perdendo quel senso di convivialità popolare originario, dato dall'intingere tutti la verdura, cardi o peperoni, nello stesso intruglio a base di aglio e acciughe. E sta diventando d'élite. Con qualche eccezione. «A Buenos Aires, dove c'è una forte comunità di piemontesi, un uomo mi raccontava che ogni anno organizza una bagna caoda da trecento persone. Ho letto addirittura delle cronache di soldati argentini alla guerra delle Falkland con racconti di serate di bagna caoda sotto le bombe. Quando le tradizioni, le cose sono forti, magari scompaiono ma poi riaffiorano in un altro tempo in un altro luogo». In fondo, ognuno di noi, nella sua memoria, ha il suo barattolo di acciughe...

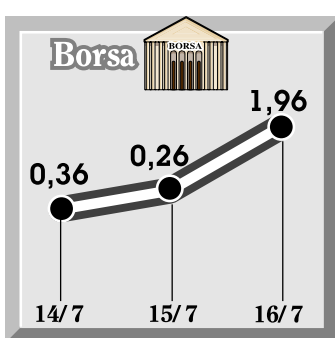
Antonella Fiori

Sepulveda e Pansa, sfida al «Bancarella»

Un'intensa «campagna elettorale» portata avanti negli ultimi giorni dalle case editrici ha spinto Luis Sepulveda e Giampaolo Pansa in testa al sestetto degli aspiranti vincitori del 45° premio Bancarella, che sarà assegnato il 19 luglio a Pontremoli. I finalisti scelti dai librai di tutta Italia sono Cathleen Schine con «La lettera d'amore» (Adelphi); Luis Sepulveda con «La frontiera scomparsa» (Guanda); Sergio Astrologo con «Gli occhi colore del tempo» (Marietti); David B. Ford con «Il potere assoluto» (Mondadori); Giampaolo Pansa con «I nostri giorni proibiti» (Sperling e Kupfer); Sebastian Faulks con «Il canto del cielo» (Tropea).

Aeroporti di Roma Opv, 170 milioni le azioni vendute

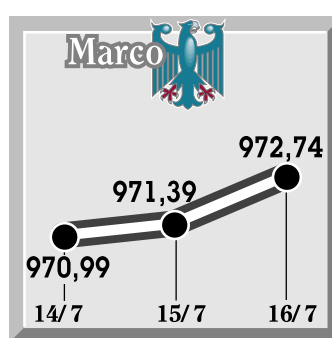
Si è conclusa l'offerta pubblica di vendita di azioni della Aeroporti di Roma finalizzata alla quotazione in Borsa. Sono state vendute 170 milioni di azioni a 185 mila aderenti; le richieste degli investitori istituzionali hanno superato di 21 volte i titoli offerti.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.348 1,66
MIBTEL	14.381 1,96
MIB 30	21.866 1,98
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
ASSICUR	4,23
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-0,98
TITOLO MIGLIORE	
B ROMA WVB	52,23

TITOLO PEGGIORE		-9,16	
SANTAVALER			
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI		6,40	
6 MESI		6,32	
1 ANNO		6,25	
CAMBI			
DOLLARO	1.741,69	-1,46	
MARCO	972,74	1,35	
YEN	15,048	-0,20	

STERLINA	2.918,38	-19,18
FRANCO FR.	287,99	0,28
FRANCO SV.	1.180,25	-4,12
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		-0,01
AZIONARI ESTERI		0,38
BILANCIATI ITALIANI		-0,01
BILANCIATI ESTERI		0,22
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,15
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,13



Nuovo contratto nelle aziende del gas

Intesa sul rinnovo del secondo biennio del contratto degli oltre 15.500 dipendenti delle 150 aziende private del gas. Gli aumenti - oltre a 250.000 «una tantum» - saranno a regime di 164.000 lire, così distribuite: 95.000 dal 1.7.'97, 34.000 dal 1.1.'98, e 35.000 dal 1.6.'98.

Ciampi: «I partner Ue ci chiedono la stabilità»

I riferimenti fatti da alcuni paesi (Francia e Germania) sul debito pubblico italiano in occasione dell'approvazione del nostro piano di convergenza per l'Ume a Bruxelles «sono stati avanzati per sottolineare la particolare importanza che per l'Italia ha l'affermazione piena della stabilità, e quindi di un basso livello dei tassi di interesse». Lo sostiene il ministro del Tesoro Ciampi, affermando che «un'Europa con un Euro debole sarebbe destinata a danno di tutti, in particolare modo dei paesi con debito elevato, quale è l'Italia, che pure sta riducendo il rapporto tra debito e Pil».

Nuovo rialzo a Piazza Affari (+1,96%), passano di mano 2.800 miliardi, il Mib storico al suo massimo

Euforia in Borsa, scambi alle stelle Continua la corsa di dollaro e lira

Piovono anche dall'estero gli ordini di acquisto per i titoli italiani. Il marco ancora in difficoltà sul mercato dei cambi: non ferma il suo deprezzamento una dichiarazione di Kohl per un «Euro forte». Domani a Bruxelles un comitato monetario.

ROMA. I valori italiani continuano a volare. Ieri hanno tenuto banco soprattutto i titoli azionari. La Borsa di Milano ha chiuso con un nuovo imperioso rialzo facendo arrivare l'indice Mib storico al nuovo massimo assoluto. È dalla grande euforia di più di dieci anni fa che a piazza Affari le cose non andavano così bene. Gli ordini arrivano dall'interno e dall'estero e si riversano praticamente su tutto l'arco del listino. Ieri gli scambi hanno raggiunto il controvalore di quasi 2.800 miliardi, un ammontare di denaro impressionante se si considera che il principale mercato italiano dei titoli vivacchia normalmente facendo registrare affari per poche centinaia di miliardi.

Anche la lira continua a veleggiare intorno ai suoi valori massimi degli ultimi giorni nei confronti delle principali valute dell'Europa continentale. Quella di ieri era sembrata, all'ini-

zio, una giornata di riflessione. Dopo l'impetuosa avanzata del dollaro dei giorni scorsi, che in qualche misura era trascinato appresso la lira, e la parallela perdita di valore del marco, le quotazioni in apertura dei mercati lasciavano intravedere qualche incertezza nei grandi investitori: la moneta tedesca recuperava qualche punto, il biglietto verde cedeva un po' di terreno. A preoccupare erano soprattutto gli accenti, da parte del governo di Bonn, a possibili diretti interventi per cercare di stabilizzare le cose. In serata però la musica è tornata quella di lunedì. Il dollaro ha ripreso a correre e la lira, fotografata dalla Banca d'Italia nel primo pomeriggio in leggero cedimento sul marco a quota 972,74, è balzata intorno al valore di 970.

L'exploit di piazza Affari si è prodotto nel quadro di un generale progresso di tutte le principali Borse. Chi manovra i capitali scommette su una

fase di espansione delle maggiori economie, sulla tenuta di quella americana non meno che sull'irrobustimento di quelle europee. Il livello dei tassi di interesse viene giudicato difficilmente modificabile nel breve periodo. Tutto induce all'ottimismo e prevalgono dovunque i compratori. La Borsa di Milano sembra però aggiungere qualcosa di suo in più al clima di generale euforia. Gli operatori sostengono che a far lievitare gli affari sono le buone prospettive dell'azienda Italia nel suo complesso ma anche la convinzione che il mercato azionario si allargherà, che nuove società verranno quotate, che cresceranno insomma le possibilità di far affari.

Ieri, a proposito delle ultime rivalutazioni della lira, sono venuti commenti soddisfatti dai vertici del governo. Il presidente Prodi si è limitato a una laconica ma significativa rispo-

sta a chi gli chiedeva un giudizio: «Soddisfatto? Come no!». Più esplicito il sottosegretario Micheli secondo il quale si è di fronte a un risultato confortante della politica del governo: «Non è che si possa pensare - ha detto Micheli - che se la lira va bene, il Paese va male...». La situazione sul mercato dei cambi tuttavia sembra ancora lontana da una effettiva stabilizzazione. E anche se per ora la lira ne risulta avvantaggiata, ciò non può non creare qualche allarme. Nei giorni scorsi ne sono stati un segno gli interventi diretti della Banca d'Italia per cercare di sostenere le quotazioni del marco.

A una prima fase che sembrava di assestamento è seguita ieri, come si è detto, la ripresa della corsa del dollaro. La moneta americana si è riportata a ridosso di quota 1,80 nei confronti del marco, un massimo da sei anni a questa parte. E anche la lira ha inver-

tito il proprio trend: in serata è tornata a salire contro il marco portandosi intorno a quota 970 e a perdere nei confronti del dollaro scendendo verso quota 1.750. Non sono servite a contenere la debolezza del marco le dichiarazioni di Kohl secondo il quale l'Euro nascerà «puntuale e forte» e l'attuale deprezzamento della moneta tedesca è puramente speculativo.

Domani si riunirà a Bruxelles un comitato monetario europeo che nella sua agenda non ha il tema delle turbolenze monetarie. Non si può escludere tuttavia che possa costituire una prima occasione per esaminare la possibilità di una qualche iniziativa comune per riportare in equilibrio i mercati. Anche considerando che qualche tensione, all'interno dello Sme, ormai si sta facendo evidente.

Edoardo Gardumi

Bilanci Fiat

Romiti due ore in Procura a Torino

TORINO. È durato un paio d'ore il colloquio tra il presidente della Fiat Cesare Romiti e i sostituti procuratori di Torino Gian Giacomo Sandrelli e Giancarlo Avenati Bassi. Il presidente della Fiat, che era accompagnato dal suo legale Vittorio Chiusano è stato ascoltato in merito alla riapertura dell'inchiesta sui bilanci di Impresit e Cogefar relativi gli anni 92-93. In un primo tempo per la vicenda era stata chiesta l'archiviazione, successivamente i magistrati torinesi avevano deciso la riapertura in base alla considerazione dei termini di una amnistia fiscale che secondo gli inquirenti escludeva il periodo preso in considerazione. All'uscita dalla Procura Vittorio Chiusano, incontrando brevemente i giornalisti, ha detto: «È una coda dell'inchiesta principale. Non c'è nulla di nuovo. Il dottor Romiti ha ribadito di non essere a conoscenza dei fatti contestati».

Prodi conferma gli sgravi da settembre sull'edilizia: «La fase critica è superata»

Produzione: è solo una «ripresina» ma c'è Confindustria: «Non darà occupazione»

A maggio calo dell'1% ma con un giorno di lavoro in meno. La media giornaliera segna invece un aumento del 2,8%. L'Isco conferma: tendenza positiva almeno fino alla fine dell'estate. Sindacati prudenti.

MILANO. Quattordici mesi di lavoro per creare le condizioni necessarie alla crescita economica. Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, all'assemblea dei costruttori edili, parla del suo governo e delle prospettive dell'azienda-Italia. Un discorso, il suo, di ottimismo: «È stata superata la fase più critica del ciclo economico e avviata con decisione l'opera di risanamento della finanza pubblica». Con finale mirato alla platea: «È ora possibile pensare ad un serio programma di rilancio economico che faccia leva anche sull'edilizia».

Prodi sa che tutti gli indicatori dell'economia indicano sereno. E coincidenza vuole che proprio ieri mattina due spie importanti dello stato di salute dello Stivale confermarono le previsioni. La prima segnalava una risalita della produzione, la seconda la ripresa degli impieghi bancari.

Ma andiamo per ordine. Cominciando con la tradizionale rilevazione Istat. Che segnala come la produzione industriale, dopo il boom di aprile (un +8,1% grazie soprattutto all'effetto rottamazione) in maggio è diminuita dell'1% rispetto al '96 con un calo nei primi cinque mesi dell'anno del 1,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Ma, attenzione, contemporaneamente, la rilevazione Istat indica un aumento del 2,8% della produzione media giornaliera rispetto a maggio '96 (che aveva un giorno lavorativo in più), e una crescita dello stesso indice dell'1,2% nei primi cinque mesi.

Conferma l'economista dell'Isco, Gianpaolo Oneto, alla presentazione del rapporto semestrale dell'Istituto per lo studio della congiuntura: «I dati Istat indicano che stiamo risalendo e che siamo in linea con le aspettative. È poco rilevante la media dei primi cinque mesi dell'anno, mentre interessante è il dato congiunturale destagionalizzato. Giugno dovrebbe essere ancora positivo e la tendenza della produzione sembra positiva per lo meno fino a tutta l'estate».

Ma cosa ne pensano la Confindustria e i sindacati? No, nessuna sorpresa per il presidente Giorgio Fossa. Dice: «Sono la fotocopia di quelli da noi previsti». Aggiunge, invece, una incognita: «Solo a settembre

quando i mercati finanziari realizzeranno se il nostro paese entrerà o meno in Europa, ci potrà essere una svolta più consistente, naturalmente se tutto andrà per il meglio». Per il leader della Confindustria «il problema vero» è uno solo con prospettive preoccupanti sull'occupazione: «Che la crescita del prodotto interno lordo, nel corso dell'anno, difficilmente raggiungerà l'incremento dell'1,2%. Questo è grave perché, con ogni probabilità, non ci permetterà di garantire gli occupati attuali, e sicuramente non ci farà crescere, a meno che non si utilizzino quelle leve di sviluppo che altri paesi stanno utilizzando».

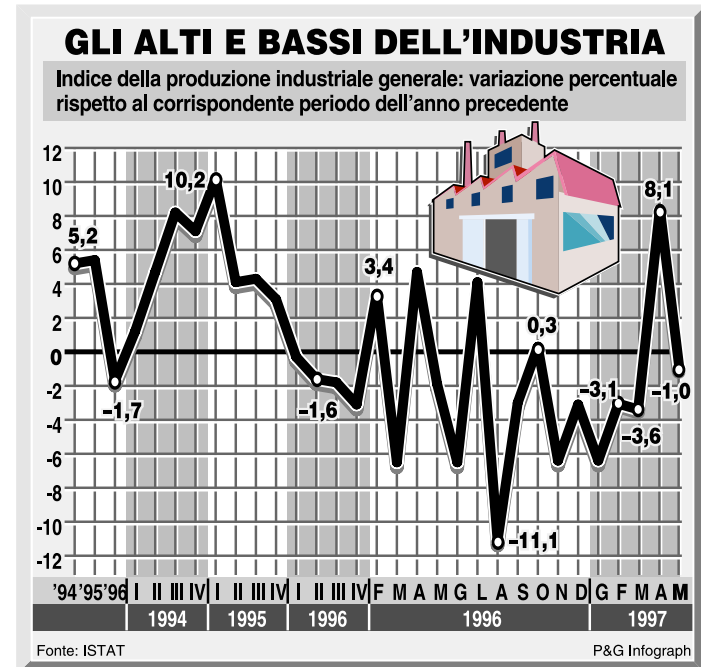
Prudentissimi anche i sindacati. I dati Istat? Per Cgil, Cisl e Uil la strada è ancora in salita. «È una ripresa debole, senza occupazione - commenta il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - è necessario utilizzare il tavolo che si è aperto sul lavoro nell'ambito della trattativa sul Welfare per mettere in campo iniziative sulla politica industriale e le infrastrutture, così da consolidare questo primo segnale».

Tuttavia non c'è solo la produzione industriale a dare segnali di ripresa. Ieri l'Abi (l'associazione che riunisce le banche) ha diffuso il consueto rapporto mensile da cui, in realtà, emerge una doppia fotografia: da una parte ripartono gli impieghi bancari, sintomo tangibile di una ripresa dell'economia, ma, dall'altro, ricominciano a salire anche le sofferenze del sistema bancario.

Le cifre parlano chiaro: la raccolta a breve termine, a fine giugno, infatti, ha registrato un aumento degli impieghi del 4,22% su base annua, un punto in più rispetto a quello del mese precedente e pari, in valore assoluto, a 18 mila miliardi. C'è da aggiungere che sono risultati in lieve ripresa anche gli impieghi in valuta che a giugno sono aumentati del 6,3%.

Per contro, però, l'Abi sottolinea come, secondo gli ultimi dati disponibili e fermi a marzo, si sia interrotto il processo di discesa delle sofferenze lorde iniziato a fine '96 e collegato al miglioramento della situazione economica e finanziaria delle imprese: le sofferenze lorde sono aumentate a fine marzo dell'11,9% contro l'11,5% di febbraio.

Mi.Urb.



Tesoro: la separazione non aumenta il debito Stato sociale, per Fossa trattativa «troppo lenta»

ROMA. Giorgio Fossa avrebbe preferito che nel negoziato sulla riforma dello Stato sociale si arrivasse subito alle pensioni, e nella direzione del taglio. Ma i tempi non saranno così veloci, il presidente della Confindustria fa di necessità virtù concedendo la pausa delle ferie purché a settembre si giunga a una conclusione. «Sembra che in Italia - ha ironizzato - il mese di agosto sia sacro, addirittura Bertinotti ha detto che non si possono fare incontri o trattative nel periodo in cui le aziende sono chiuse». Ma Fossa sa bene che questa è anche la posizione dei sindacati, che debbono sottoporre al consenso dei lavoratori l'eventuale intesa. Del resto la conclusione a settembre è pure l'obiettivo del governo, che vuol mettere nella finanziaria i risultati della trattativa.

Oggi proseguono gli incontri tecnici, a cominciare da quello con il sottosegretario al Tesoro Laura Penacchi per definire la nuova separazione fra assistenza e previdenza nei conti dell'Inps. Intanto il Senato ha

approvato il disegno di legge (passerà alla Camera) che trasferisce le anticipazioni di Tesoreria all'Inps fino al 31.12.1995, per un ammontare di 121.630 miliardi. Il governo si è poi impegnato all'estensione della sanatoria a tutto il 1997 per altri 20.000 miliardi. In tutto, circa 140.000 miliardi che come debito passano dal bilancio Inps al bilancio statale. Ma nulla cambia nell'ammontare del debito pubblico, dove per i due titoli debito e crediti si annullano.

Riguardo alla messa a punto di oggi, al centro dei lavori ci sarà la ridefinizione delle quote finanziamento statale al sistema pensionistico (23.722 miliardi nel '97, a parziale copertura dei 30.000 che l'Inps eroga per le integrazioni al minimo), finora indicate nella misura convenzionale delle 100.000 lire al mese per ciascuna pensione. Si terrà conto dei seguenti criteri: rapporto fra attivi e pensionati inferiore alla media; gestioni in rosso; rapporto fra contribuzione e prestazione.

E Nannini e Saponi stringono un accordo sul «polo dolciario»

Vuitton, Guinness e Grand Met La più grande cantina del mondo?

Il gruppo francese propone una fusione a tre. Sarebbe un gruppo senza pari nel mercato delle bevande. Tra i marchi interessati anche Dom Perignon e Cinzano.

PARIGI. Louis Vuitton Moët Hennessy ha proposto ieri a Guinness, la società irlandese produttrice di birra, ed alla multinazionale inglese delle bevande alcoliche Grand Met (controlla anche etichette italianissime come Cinzano e Vecchia Romagna, acquistate nel '92) di rinunciare alla loro fusione per dar vita insieme al gruppo francese a un matrimonio a tre che porterebbe alla creazione del numero 1 al mondo nel settore alcolicobevande.

Il gruppo francese, che è il principale azionista dei due colossi anglosassoni, ha anche proposto lo scorporo delle attività alimentari e birra. La fusione a tre prevede la creazione di un nuovo gigante formato da Moët Hennessy, United Distillers e International Distillers & Vintners di cui il leader francese dei prodotti di lusso vorrebbe il 35%. A GrandMet (Lmyn controlla il 6%) e a Guinness (il 14%) la società francese propone anche che la nuova entità, che avrà un

fatturato di 7,4 miliardi di franchi, sia quotata alla borsa di Parigi e di Londra. Azionisti del nuovo colosso, che potrà disporre di una rete di distribuzioni che non ha rivali e di 19 delle prime 100 marche nel campo degli alcolici, saranno gli azionisti dei tre gruppi. Secondo la proposta inviata per lettera dal battagliero presidente di Lvmh, Bernard Arnault, il suo gruppo scambierà la sua quota del 66% in Moët Hennessy e le sue quote in Guinness e GrandMet per il 35% della nuova entità. Gli azionisti di GrandMet e Guinness riceveranno 60 pence per i titoli esistenti dei due gruppi, più azioni della nuova società e delle due che nasceranno fondendo le attività alimentari (GrandMet) e quelle legate alla birra (Guinness), da quotare in borsa.

Se l'operazione andasse in porto entrerebbe a pieno titolo nella classifica mondiale delle prime dieci fusioni realizzate in tutti i tempi e sancirà un nuovo passo in avanti nel proces-

so, ormai senza ritorno, che vede, da anni, l'industria alimentare orientata ad organizzarsi in gruppi sempre più grandi e competitivi a livello mondiale.

Intanto sempre nel settore alimentare in Italia si fa strada la creazione di un grande polo dolciario. La famiglia Nannini e la Saponi spa comunicano di aver raggiunto un'intesa per la creazione di una alleanza per la produzione e la commercializzazione dei dolci tradizionali senesi. Alessandro Nannini ha stipulato con Saponi un accordo di licenza che prevede la commercializzazione da parte di Saponi dei prodotti a marchio Nannini su tutto il territorio nazionale e in tutti i mercati internazionali. L'accordo prevede l'entrata della famiglia Nannini nella compagnia azionaria Saponi, unitamente al fondo Prudentia e Chocolate groder. Danilo Nannini diverrà presidente onorario e la famiglia avrà una presenza in consiglio di amministrazione.

Lo scaglionamento dei pensionamenti riguarda 32 mila docenti

È legge il decreto blocca-insegnanti Darà 2 mila miliardi di risparmi in meno

ROMA. Il Senato ha ieri definitivamente convertito in legge il decreto che scaglionerà i pensionamenti nella scuola. Riguarda 32.000 insegnanti. 1301 voti a favore, 221 contro e 3 gli astenuti. Il testo, con le modifiche introdotte alla Camera, non ha subito variazioni. Tutti gli emendamenti sono stati respinti.

Il provvedimento costerà 200 miliardi per il 1998 e 1.800 per il 1999. Il sottosegretario al Tesoro, Filippo Cavazzuti ha comunicato che i minori risparmi dovuti all'approvazione dell'emendamento della Camera, saranno recuperati con la prossima legge finanziaria.

L'assemblea ha approvato un O.d.G. presentato dal relatore, Enrico Pelella, Sd, che impegna il governo ad assumere, con urgenza iniziative che rendano possibile la permanenza in servizio di quanti, nell'ambito della «platea programmata» intendono lasciare il servizio all'inizio dell'anno scolastico 1998-99, lo richiedano in virtù della garanzia di applicare, esclusivamente agli stessi, anche suc-

cessivamente, le disposizioni in materia di trattamenti pensionistici vigenti alla data di entrata in vigore del decreto.

Il provvedimento prevede il blocco per un anno dei 32 mila pensionamenti che sarebbero dovuti decorrenza dal 1° settembre 1997. Il collocamento a riposo dovrà avvenire entro il 1° settembre 1998. Il governo aveva inizialmente previsto uno scaglionamento più lungo, in quattro anni.

Molte le critiche delle opposizioni, alle quali hanno risposto i sottosegretari alla Pubblica Istruzione, Nadia Masini, e al Lavoro, Antonio Pizzinato. Masini ha negato che il governo, come sostenuto dai senatori del Polo, sia stato indisponibile alle richieste avanzate dal centro-destra. «L'intento lavoro, svolto alla Camera - ha sostenuto - ha consentito l'approvazione di modifiche sollecitate oltre che dalla maggioranza, anche dall'opposizione».

Per quanto riguarda i molti riferimenti al ruolo del corpo docenti, la sottosegretaria ha ricordato che pro-

prio martedì il governo ha avviato un confronto con le organizzazioni sindacali sulla valorizzazione dei docenti «nella convinzione che la riforma del sistema formativo non possa che poggiare sulla definizione di una nuova professionalità del corpo insegnante, che andrà adeguatamente riconosciuta e valutata, in base a logiche di merito e di merito».

Pizzinato ha ricordato le modifiche miglioratorie apportate alla Camera su questioni di carattere più generale. I requisiti dei componenti degli organi collegiali dei fondi pensione dovranno fare riferimento all'onorabilità e professionalità. I componenti degli organi di amministrazione saranno eletti e non prescelti. Con un altro emendamento, il Parlamento ha elevato a 3.500 il limite massimo delle unità che possono essere collocate in mobilità entro il 31 dicembre 1998. Di queste il 70% nel Mezzogiorno e nelle aree a declino industriale.

Nedo Canetti

Ieri Santer ha illustrato «l'Agenda 2000» al parlamento europeo. Si aprono i negoziati con sei governi

Gli esclusi bocciano l'allargamento Ue La Turchia: «Su Cipro non cediamo»

Nel suo rapporto la Commissione ha sottolineato che il bilancio di Ankara in materia di diritti umani resta ancora «largamente al di sotto delle norme europee». Stilato anche una sorta di veto politico nei confronti della Slovacchia.

Chirac a Bruxelles per dar forza all'Uem

Il presidente francese, Jacques Chirac, da ieri in visita di Stato in Belgio, si recherà oggi alla Commissione europea dove incontrerà Santer e, dopo, terrà una conferenza stampa. A poche ore dallo scontro con il primo ministro Lionel Jospin, sulla fedeltà alle scelte europee e sulle rispettive competenze nell'amministrazione degli affari di Francia, è da giurarsi che Chirac ribadirà con forza l'impegno di Parigi di fronte a tutte le scadenze dell'unione monetaria. Ieri Chirac, accolto all'aeroporto dalla protesta dei lavoratori della Renault di Vilvoorde chiusa dalla casa automobilistica, ha regolato con il suo collega, il premier belga Jean-Luc Dehaene, la spinosa controversia legata all'«affare Dassault». Ha annunciato la «saggia» decisione del ministro socialista alla Giustizia, Elisabeth Guigou, di rendere ai magistrati belgi che indagano sulle bustarelle ai partiti politici per 600 milioni di franchi belgi (trenta miliardi in lire), tutto «il materiale trasmettibile» ai fini dell'inchiesta. Nei giorni scorsi, la giustizia belga aveva annullato il mandato di cattura nei riguardi di Serge Dassault, il manager dell'industria aeronautica. «Nessuna pressione», avevano giurato. Invece, si sa come vanno certe cose: in vista della visita di Chirac, la vicenda è stata regolata con concessioni da una parte e dall'altra. Chirac, che è stato ospite a cena del re Alberto II, non ha perso occasione per criticare l'Olanda che, attraverso il Belgio, «ci manda l'ectasi che distrugge i nostri giovani». Tra Belgio e Francia esiste più di un motivi di frizione per via dei controlli alle frontiere che la Francia applica disattendendo gli accordi di Scenghen.

Se. Ser.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Nell'aula del parlamento europeo, a Strasburgo, il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, non ha nemmeno terminato di illustrare l'«Agenda 2000», il progetto che pone le basi per un nuovo allargamento - quello storico verso i Paesi del centro e dell'est - che da Ankara sono arrivate, puntuali, le bordate del governo turco escluso, come altri candidati, dal novero dei Paesi ammessi ai primi negoziati per l'ingresso nell'Ue. Il primo vice ministro turco, Bulent Ecevit, s'è spinto a formulare un avvertimento dai toni minacciosi: «Se cominceranno i negoziati con il governo di Nicosia, la soluzione della crisi nell'isola si farà ancora più difficile». La Turchia ha gridato forte, anche un po' per far scena visto che non poteva affatto pretendere di poter essere inclusa nel numero dei Paesi in lista per il prossimo ingresso. La Commissione, nel suo rapporto, ha sottolineato che il bilancio della Turchia, in materia di rispetto dei diritti umani, resta ancora «largamente al di sotto delle norme europee» ed ha ricordato il problema della lotta al terrorismo (contro curdi, ndr.) nella quale la Turchia dovrà «dare prova di misura e ricercare una soluzione civile piuttosto che militare».

Scontro di potere in Francia su chi deve avere l'«ultima parola» nelle decisioni importanti

Braccio di ferro tra Chirac e Jospin L'Eliseo attacca e la coabitazione s'incrina

Il presidente della Repubblica nel discorso del 14 luglio ha criticato Juppé e si è ritagliato ampi margini di manovra. E ieri il premier ha replicato per le rime, ribadendo quali sono i rispettivi poteri in base alla Costituzione.

PARIGI. Da una riva all'altra della Senna, l'Eliseo (su quella destra) e palazzo Matignon (sulla sinistra) incrociano le lame. Non è ancora duello, tra il presidente Jacques Chirac e il primo ministro Lionel Jospin, costretti a coabitare da «nemici in casa», ma scoccano le prime scintille dopo un mese e mezzo di pacifica convivenza. La diatriba è centrata sul tema dell'«ultima parola». Chi ha l'«ultima parola» sulle decisioni più importanti da adottare per il paese? Il presidente, nella tradizionale intervista televisiva del 14 luglio, ha stuzzicato il premier che, punto sul vivo, ha oggi replicato, provocando a sua volta la contro-risposta dell'Eliseo. Chirac, in realtà, era andato giù pesante, rimpiangendo il suo defunto Alain Juppé - con il quale, secondo lui - la Francia avrebbe tranquillamente sanato il surplus di deficit, attualmente al 3,5%. Una ad una aveva contestato le decisioni del governo Jospin, dallo stop alla privatizzazione di Thomson, alla legge sugli immigrati, dalla chiusura di Superphenix, alla fissazione di un plafond di reddito sotto il quale è possibile ricevere gli assegni

La Commissione, nel formulare i giudizi che l'hanno portata a proporre ai capi di Stato di governo dell'Ue l'apertura di trattative con sei governi (oltre Cipro, la Polonia, l'Ungheria, la Slovenia, l'Estonia e la Repubblica Ceca), ha tenuto alto il muretto verso Ankara, considerato ancora Paese che «ha presentato domanda» e non ancora come «candidato», marcando il «ruolo particolare che giocano i militari nella società turca». Nello stesso tempo, la Commissione ha stilato una sorta di veto politico nei riguardi delle aspirazioni della Slovacchia che non è stata citata nel gruppo dei Paesi «in», cioè con i requisiti di partenza quasi in regola, trattativa permettendo, di entrare nell'Ue. Così come per la Turchia, la Slovacchia (5 milioni e mezzo di abitanti) ha avuto una pagella assolutamente insufficiente per quanto riguarda il dossier politico. La Commissione ha redatto, per ciascuno dei dieci candidati, un curriculum estensissimo, una radiografia circostanziate delle condizioni economiche, politiche e sociali del Paese per verificare, innanzitutto, la capacità a stare nel mercato interno europeo ma anche per valutare il livello democratico raggiunto dalle istituzioni. Ecco, se per Bulgaria, Romania, Lituania e Lettonia le temporanee bocciature riguardano in prevalenza la materia

economica, per la Slovacchia la matita rossa e blu della Commissione ha vergato parecchie linee nella parte politica: «Il governo - ha scritto la Commissione - non rispetta sufficientemente le attribuzioni che la Costituzione assegna agli altri poteri e disconosce troppo frequentemente i diritti dell'opposizione». Inoltre, è stata sottolineata l'utilizzazione, da parte del governo di Bratislava, «della polizia e dei servizi segreti» per controllare l'opposizione.

Il presidente Santer, ed il commissario per le Relazioni esterne, Hans van den Broek, ieri hanno respinto l'accusa d'aver usato «due pesi e due misure» nella valutazione. Santer ha detto: «Non c'è stata alcuna esclusione. Gli altri Paesi restano molti vicini all'Unione perfezionando la loro strategia di pre-adesione. Per questa ragione abbiamo previsto la creazione della «Conferenza europea» dove tutti i Paesi saranno rappresentati. Poi, alla fine di ogni anno ci saranno dei rapporti sui progressi compiuti». Anche il governo della Lituania ha protestato giudicando «non obiettivo» il rapporto della Commissione annunciando l'invio di una contro-relazione nel giro di una settimana.

L'«Agenda 2000» ha provocato notevole subbugio in altre sfere. Innanzitutto, ha riaperto, ad un mese esatto dal summit di Amsterdam, il pro-

blema delle riforme istituzionali. Rinviata dai governi dell'Ue, le riforme sono indispensabili per un allargamento che porterà, presumibilmente attorno al 2005-2006, l'Unione europea a 21 Stati. Per funzionare, l'Ue dovrà giocoforza ripensare ai meccanismi di presa delle decisioni, riformulando il peso del voto di ciascun Paese e scegliendo il sistema a maggioranza rispetto a quello attualmente prevalente dell'unanimità. La Commissione ha proposto come condizione lo svolgimento di una nuova Conferenza intergovernativa a partire dal 2000, non più tardi. Nel frattempo, si dovrà por mano alle riforme agricole e dei Fondi strutturali. L'idea di Santer, e del commissario Fischer, di ridurre i prezzi compensativi in vista dell'allargamento, ha scatenato la protesta di numerose organizzazioni e di alcuni governi. Secondo il governo di Parigi, l'Agenda 2000 non renderà più competitivi gli agricoltori abbassando i prezzi a quelli del mercato mondiale ed indebolirà il potere contrattuale dell'Unione in seno all'OMC, l'organizzazione mondiale del commercio. Il ministro francese, Louis Le Pen, ha escluso che il suo governo possa dare il proprio assenso a questa politica. Critici anche gli agricoltori tedeschi.

Sergio Sergi

Governo e media all'attacco dei terroristi

Le televisioni spagnole «oscurano» l'Eta e il suo braccio politico Herri Batasuna

Questa volta la Spagna sembra fare sul serio contro l'Eta e i loro complici, il braccio politico Herri Batasuna. Le due maggiori reti televisive private Tele 5 e Antena 3, hanno deciso ieri di «oscurare» sui loro schermi non solo l'Eta ma anche H.B. facendo calare l'ostacolo del silenzio sui terroristi baschi. Ed hanno invitato tutta la stampa e altre reti a fare altrettanto. Si tratta della prima iniziativa in risposta alla linea dura scelta dal governo spagnolo che, dopo il sequestro e l'assassinio del giovane Miguel Angel Blanco Garrido, ha invitato il popolo basco e quello spagnolo ad «asfissiare» i terroristi, a toglierli l'acqua in cui vivono, a isolarli cessando ogni contatto, a ogni livello, ufficiale e privato. La «strategia dell'asfissia» era stata annunciata dal premier José María Aznar l'altro giorno ed è stata di nuovo ribadita ieri dal ministro degli Interni Jaime Mayor Oreja durante un incontro speciale con i rappresentanti della stampa estera. «Non c'è la minima possibilità di dialogo né con l'Eta, che prende in giro tutti, né con H.B., che fa solo da loro cassa di risonanza. C'è una sola cosa da fare, asfissiarli lentamente. E lo faremo. È l'unico modo di venire a capo di questa maledizione. Non posso prevedere quando cadranno sotto questa tatica generalizzata, ma cadranno, come il muro di Berlino, perché stanno

dalla parte del torto» ha detto. Sono allo studio nuove leggi sull'apologia del terrorismo e sulla collaborazione alla lotta armata, ha aggiunto Mayor Oreja. «Ma anche con le leggi attuali, se la magistratura le applica con estremo rigore e se la polizia raddoppia gli sforzi per trovarli, i terroristi finiranno fuori legge e in prigione. D'ora in poi saremo implacabili» ha annunciato il responsabile degli Interni. Le persone che contano nell'organigramma del terrorismo sono forse duecento: i vertici Eta, attualmente rifugiati in Francia e decine di membri dei quattro-cinque «comandi» operativi in Spagna. Per l'arresto e l'estradizione dei capi dalla Francia, Madrid conta molto sul vertice bilaterale che si terrà domenica e lunedì a Ibiza con la presenza di ben 13 ministri. Parigi ha promesso la massima collaborazione. Il silenzio tv durerà finché H.B. - che vuole l'indipendenza dei paesi baschi e non soltanto rafforzare la loro autonomia come chiedono gli altri partiti democratici locali - non condannerà espressamente il sequestro e l'assassinio del consigliere comunale, hanno detto a Malaga, nel corso di un convegno organizzato all'università Complutense di Madrid, Luis Fernandez, vice direttore di Tele 5 (venti cinque per cento di Mediaset) e José Oneto, direttore di Antena 3. La misura avrà corso immediato. I direttori delle due tv hanno proposto un «patto del silenzio» a tutti i responsabili dei mezzi d'informazione: «non un solo secondo di pubblicità ai complici dell'Eta perché è giunto il momento in Spagna di dire basta alla violenza. I terroristi verranno cancellati lentamente dal nostro silenzio». L'appello verrà discusso da tutti i direttori dei mezzi radio televisivi e della stampa scritta spagnoli in una riunione che si terrà entro sabato a Madrid nella sede della Asociación de prensa. Ieri intanto altri due di circa 600 detenuti Eta si sono dissociati portando il totale a quattro. Ma Mayor Oreja ha escluso che questi detenuti possano servire per una strategia anti-terrorismo, come uno di loro aveva proposto ieri. «L'Eta li usa ma non li stima. E nessuno di loro conosce gli attuali vertici» ha detto. «Una strategia di lotta basata sui pentiti, come avvenuto in altri paesi, qui è impensabile. Serve soltanto un nuovo ambiente sociale, una nuova cultura nei paesi baschi, ed estrema decisione per creare il vuoto attorno a chi riguarda solo con la pistola».

A Mondragon i membri socialisti della giunta della cittadina basca hanno destituito il sindaco, Xabier Zubizarreta, che è un esponente di Herri Batasuna da due legislature era a capo del comune. Si calcola, infine, che sono stati quasi sei milioni i cittadini spagnoli che sono scesi in piazza negli ultimi due giorni per protestare contro l'ultimo delitto dell'Eta. Le manifestazioni più imponenti sono state quelle di Madrid, con due milioni di persone, e Barcellona, con più di un milione di cittadini, di Siviglia e di Saragozza.

Albania, resa dei conti nel Pd contro Berisha

È un futuro politico ancora pieno di incognite quello che attende il presidente della Repubblica albanese, Sali Berisha. La clamorosa sconfitta elettorale subita dal suo Partito democratico il 29 giugno sta scatenando un'autentica bufera interna. Martedì sera si è riunito il direttivo del partito in vista del consiglio nazionale, fissato per domenica. Un vertice segreto nel corso del quale, secondo quanto riferiscono fonti qualificate, Berisha ha elencato tra i democratici sembra essere quello di partito Alain Juppé. Nel mirino, fra l'altro, uomini fidatissimi di Chirac, primo fra tutti Dominique de Villepin, da molti, nel partito, indicato come responsabile, insieme a Juppé, della decisione di sciogliere il parlamento, poi risolti con la sconfitta elettorale. Ma Chirac, piuttosto che rinunciare al suo più stretto collaboratore, ha preferito rafforzare l'intera équipe, richiamando l'ex ministro della giustizia, Toubon, non eletto, che avrà il compito di curare i rapporti con il mondo della cultura.

familiari. Di fatto, come hanno sottolineato questi giorni autorevoli esponenti di sinistra, il presidente si è «allargato» un po' troppo, giungendo a rimpiangere e a riproporre una politica che gli elettori hanno sonoramente bocciato. Cosa poteva fare Jospin, di fronte all'«inattesa offensiva dell'Eliseo»? Il premier - mite ma notoriamente coriaceo di carattere - ha atteso in silenzio due giorni, lasciando al portavoce del partito socialista, Francois Hollande, il compito di definire Chirac «nostalgico di Juppé». E ieri, in consiglio dei ministri, il premier ha ricordato «le prerogative che spettano, in virtù degli articoli della Costituzione, rispettivamente al presidente della Repubblica e al primo ministro». Trattati gli articoli 5 e 20, il primo conferisce all'Eliseo il potere di «garantire l'indipendenza nazionale, l'integrità del territorio, il funzionamento dei poteri pubblici e il rispetto degli accordi e dei trattati». Il secondo attribuisce al governo l'«incombenza e il diritto di «determinare e condurre la politica della nazione, disponendo dell'amministrazione e delle forze armate». Chirac ha rispo-

sto: «Sulle grandi questioni, quando lo riterrò utile, mi rivolgerò ai francesi». Fin qui lo scontro formale. In sostanza, Jospin e i socialisti non gradiscono che il presidente, dopo l'autogelo dello scioglimento dell'Assemblea e la sconfitta elettorale, commenti ogni giorno le scelte politiche dei vincitori. Ulteriore dimostrazione di quanto la coabitazione rischi di diventare astiosa, il fatto che alcuni giornali tradizionalmente vicini alla gauche, «Le Monde», in testa, abbiano già sottolineato l'argomento principe del dissidio, «l'ultima parola», connotandolo di annotazioni personali. Infatti, viene sottolineato da più parti, chi non ricorda lo Chirac primo ministro di undici anni fa, con Francois Mitterrand presidente? Era anche allora il 14 luglio, e Mitterrand, davanti ai francesi, rifiutò di firmare il decreto del governo sulle privatizzazioni, provocando l'ira di Chirac e del suo portavoce, il giovane Juppé. Due giorni dopo, l'allora premier Chirac, lamentò: «Il presidente si oppone alla volontà chiaramente espressa dalla maggioranza dei francesi» alle elezioni legislative del mar-

zo di quell'anno. Parole fatidiche che ora vengono rivolte contro coloro che le pronunciarono. La tensione sale anche perché lunedì c'è il risultato attesissimo dell'esame dello stato delle finanze pubbliche francesi. E, per ora, si parla di un aumento eccezionale, per il 1997, dell'imposta sulle società. Intanto Chirac, in vista della coabitazione con il premier Lionel Jospin, ha cambiato la formazione dei suoi uomini all'Eliseo, dove lo hanno raggiunto ieri due suoi fedelissimi, gli ex ministri Jacques Toubon e Roger Romani e alcuni collaboratori dell'ex primo ministro e compagno di partito Alain Juppé. Nel mirino, fra l'altro, uomini fidatissimi di Chirac, primo fra tutti Dominique de Villepin, da molti, nel partito, indicato come responsabile, insieme a Juppé, della decisione di sciogliere il parlamento, poi risolti con la sconfitta elettorale. Ma Chirac, piuttosto che rinunciare al suo più stretto collaboratore, ha preferito rafforzare l'intera équipe, richiamando l'ex ministro della giustizia, Toubon, non eletto, che avrà il compito di curare i rapporti con il mondo della cultura.

I nordcoreani penetrano nella zona cuscinetto, sparati colpi di mortaio, diversi feriti.

Scontri a fuoco tra le due Coree

È l'incidente più grave avvenuto nella zona dal settembre scorso. Seul presenterà una protesta formale.

SEUL. Scontra colpi di mortaio nella zona smilitarizzata che separa le due Coree. Per quasi mezz'ora i soldati delle due parti si sono fronteggiati lungo la linea di confine con un bilancio di diversi feriti tra le file nordcoreane e danni alle postazioni di frontiera di entrambe le parti. L'incidente, il più grave dal marzo del 1992, è scoppiato ieri nel settore centrale del confine, nella provincia di Kangwon, quando mancavano pochi minuti alle undici (ora locale, le quattro del giorno dopo in Italia) e sulla zona gravava una coltre di nebbia. Secondo la versione sudcoreana gli scontri sono stati provocati dallo sconfinamento di sette soldati nordcoreani nella parte sudcoreana della zona cuscinetto che si estende per 4 km. I militari nordcoreani hanno ignorato gli avvertimenti con antoparlanti da parte dei soldati del sud e 15 minuti dopo gli avvertimenti hanno aperto il fuoco. Secondo la fonte i soldati sudcoreani hanno risposto al fuoco. Le autorità di Seul hanno annunciato una protesta formale per l'episodio alla Com-

missione Militare per l'Armistizio considerando lo sconfinamento e l'attacco come una palese violazione dell'accordo di tregua che pose fine alla guerra di Corea (1950-53).

Secondo quanto riferisce il ministero della difesa sudcoreano, le truppe del nord avrebbero lanciato anche almeno 10 salve di mortaio contro il posto di frontiera del sud. Alle 11.47 (ora locale) le truppe del sud hanno chiesto il cessate-il-fuoco con gli antoparlanti e i soldati del nord hanno smesso di sparare poco dopo. Da Pyongyang affermano che «diversi» loro soldati sono rimasti feriti nello scambio di fuoco e accusano le autorità di Seul di «grave atto di provocazione armata».

Un altro grave incidente tra i due paesi risale al settembre scorso quando un sottomarino-spia del nord si incagliò sulla costa nord-orientale della Corea del Sud. Nella gigantesca caccia all'uomo che si scatenò dopo il ritrovamento del mezzo navale, 24 soldati nord-coreani vennero uccisi e uno catturato. Tredici le vittime su-

docoreane, tra soldati e civili, alcuni per il cosiddetto «fuoco amico». L'ultima scaramuccia era avvenuta il 5 giugno, quando vi era stato uno scambio di colpi d'avvertimento tra pattuglie navali lungo la linea di confine nel Mar Giallo. In quella occasione non vi erano stati feriti.

La zona smilitarizzata tra le due Coree è una striscia di territorio larga circa 4 km. che divide la penisola in due, più o meno all'altezza del 38esimo parallelo. La distanza tra i rispettivi posti di guardia è tra i 2 e 2,5 km. Le due Coree non hanno mai firmato un Trattato di Pace dopo l'armistizio del 1953 e il confine rimane una delle zone più «calde» del pianeta e il più pesantemente armato.

Tra tre settimane dovrebbe partire a New York i colloqui preliminari per discutere modalità e tempi di un negoziato cui parteciperanno anche Usa e Cina.

Seul ha promesso enormi investimenti al nord, che vive in stato di indigenza, se le relazioni si stabilizzeranno.

Nato, Kohl incoraggia la Slovenia

Il governo tedesco guarda con grande simpatia all'auspicio della Slovenia di entrare a far parte quanto prima della Nato: lo ha assicurato ieri a Bonn il cancelliere Helmut Kohl durante un colloquio con il premier sloveno Janez Drnovsek. L'incontro è avvenuto a pochi giorni di distanza dal responso negativo per la Slovenia venuto dal vertice di Madrid. Kohl ha poi ricordato che la Nato ha sottolineato gli sviluppi positivi avvenuti in Slovenia.

Congo, gli Usa sostengono ancora Kabila

WASHINGTON. Gli Stati Uniti ribadiscono il loro sostegno al regime di Laurent Kabila, l'uomo che ha messo in fuga Mobutu e preso il suo posto come presidente dell'ex Zaire, ribattezzandolo Repubblica democratica del Congo, nel contempo chiedono il rispetto dell'impegno di permettere alle Nazioni Unite di indagare sulle notizie di massacri di cui avrebbero fatto le spese gli Hutu profughi dal Ruanda. «È negli interessi degli Stati Uniti di vedere emergere un Congo stabile, democratico e prospero nel prossimo futuro», ha dichiarato il sottosegretario del Dipartimento di Stato Thomas Pickering nel corso di un'audizione della Commissione relazioni internazionali della Camera. Quanto all'inchiesta sui massacri, ha detto, «Il presidente Kabila lo ha promesso e noi dobbiamo chiedergli di mantenere la parola data». Intanto un ex collaboratore di Mobutu, sostiene che l'ex presidente, malato di cancro alla prostata, avrebbe solo pochi mesi di vita.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gensini (Politica) Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vitelli De Marchi	CRONACA	Otello Fierolini
ART DIRECTOR	Fabio Perrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligaveri
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari	IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martide Pansa
		SCIENZE	Romeo Sansoni
		SPETTACOLI	Tony Zoja
		SPORT	Rinaldo Ossolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laserna Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nesto Mattia, Alfredo Medici, Gianroberto Nola, Claudio Morabito, Raffaele Petrasani, Ignazio Rossetti, Francesco Riccio, Gianluigi Serzani Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dullio Azzulino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Giovedì 17 luglio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



L'ipotesi di una conoscenza tra i due è di una giornalista di Vanity Fair. Lo stilista cremato venerdì, non ci sarà la famiglia

Cunanan filmato, è lui l'assassino Forse Versace l'ha conosciuto in un club

In America scatta la caccia al serial killer dei gay. La polizia: «È pericoloso»

MIAMI BEACH. Omicidio alla John Lennon o alla Pier Paolo Pasolini? La polizia di Miami Beach che conduce l'inchiesta sull'assassinio di Gianni Versace se lo chiede, e così i reporter di tutto il mondo confluiti su questa cittadina di mare, famosa fino a l'altro giorno solo per la sua immagine di paradiso terrestre ai tropici e seconda dimora delle star del cinema e della moda. Ma nessuno conosce ancora la risposta a questa domanda. Il principale sospetto è Andrew Cunanan, un serial killer, un omosessuale prostituito d'alta classe, che ha programmato e portato a termine con freddezza l'esecuzione dello stilista. Chissà se Cunanan conosceva Versace. La rivista Vanity Fair sta lavorando su un articolo-inchiesta, e suggerisce che il sospetto assassino avrebbe incontrato la sua vittima a San Francisco un paio di anni fa in un teatro. In quella occasione, Cunanan avrebbe salutato Versace, ricordandogli di averlo visitato qualche tempo prima nella sua villa di Como.

La polizia non conferma questa notizia per ora. Ma lancia un allarme: «Tutte le persone che sono entrate in contatto con Cunanan in passato sono in pericolo». Forse Cunanan ha incontrato Versace in un club sul lungomare. La polizia non lo esclude, e ha già controllato diversi di questi locali. Il serial killer, tranne in un caso, ha ucciso solo persone con le quali aveva scambiato qualche parola, forse più. E su questo l'ipotesi della giornalista americana potrebbe essere tragicamente vera: Versace conosceva il suo assassino. Ma forse Cunanan ha semplicemente voluto colpire «Versace la celebrità», l'uomo noto in tutto il mondo come un simbolo del glamour e dello stile, per prendere su di sé un po' della fama della sua vittima.

Certo è che una montagna di prove si è accumulata in brevissimo tempo contro Cunanan, già in testa alla lista dei più pericolosi «most wanted». E la caccia all'uomo si è intensificata in tutta l'area della Florida meridionale, mentre la Fbi continua la sua ricerca su tutto il territorio nazionale. Negli ultimi due giorni ci sono stati diversi avvistamenti del sospetto, ma nessuno si è rivelato conclusivo. Cunanan è armato, e considerato un pericoloso assassino che potrebbe uccidere ancora. Ma lunedì mattina era solo uno dei tanti giovani che popolano il lungomare di Miami Beach: altezza quasi un metro e ottanta, un'ottantina di chili a riempire la corporatura robusta, un bel viso dai lineamenti delicati della sua origine in parte filippina, capelli e occhi marroni, pantaloncini corti neri, maglietta grigia, cappellino bianco e zainetto. Dopo aver sparato i due colpi fatali alla testa che hanno ucciso Gianni Versace di fronte al cancello della sua bella villa sul lungomare, Cunanan si è messo a correre verso l'interno lungo la 12esima strada, poi ha girato in un vicololetto, direzione nord, per entrare in un garage all'angolo della 13esima strada e Collins Avenue, la parallela al

lungomare. Più di un testimone l'ha visto. Antonio D'Amico, compagno di Versace da sette anni, è uscito per strada e con i poliziotti ha provato a rincorrerlo, ma si è visto puntare la pistola contro e ha desistito. L'assassino ha raggiunto quindi un pick up rosso, una Chevrolet, e si è cambiato rapidamente, lasciando dietro di sé l'auto e i vestiti che lo avrebbero identificato. Poi si è dileguato nel nulla, e di lui non si è trovata più alcuna traccia.

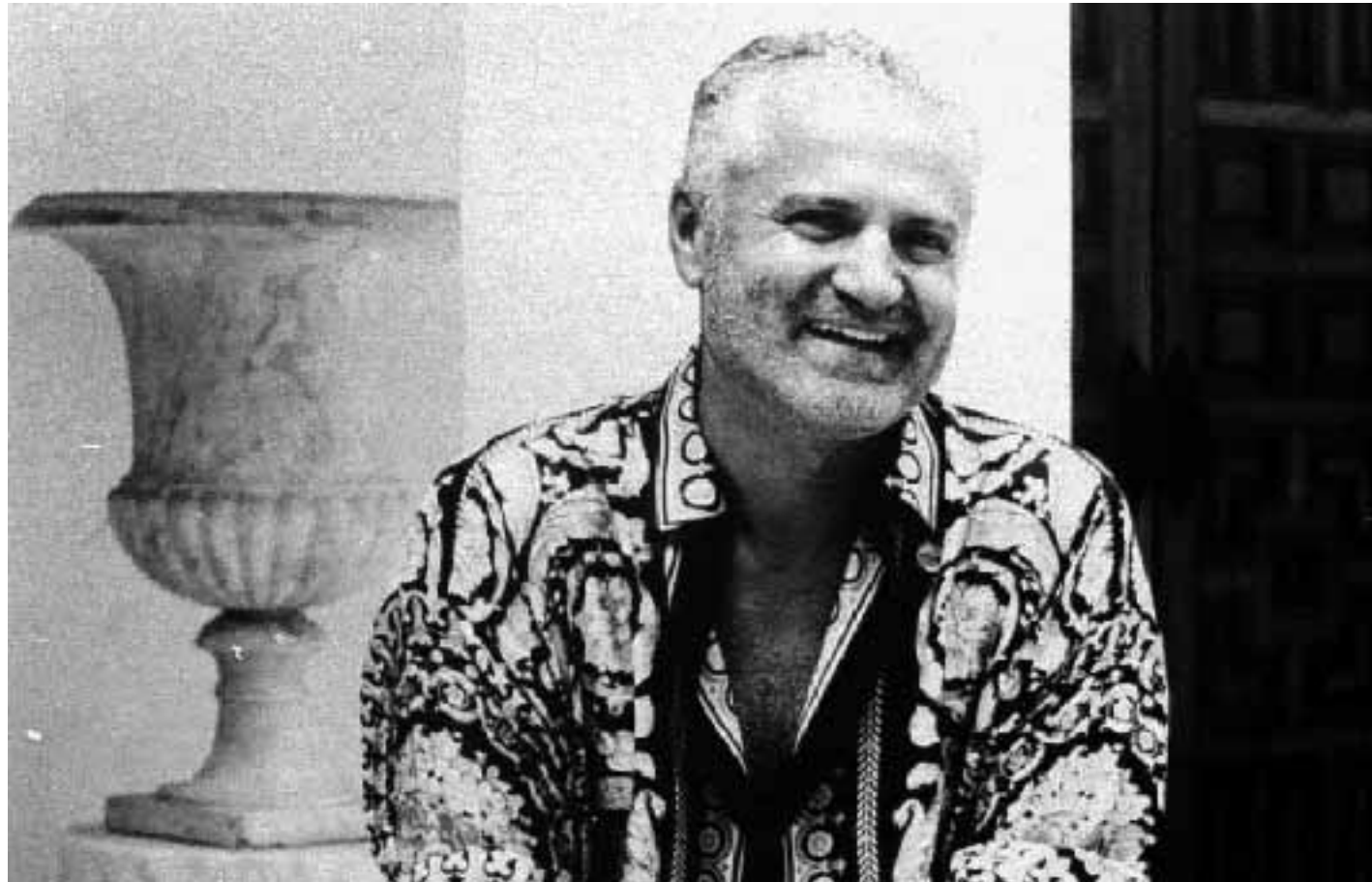
Gli investigatori hanno però un ricco bottino di prove, dai testimoni oculari alle sue impronte digitali sull'auto, la maglietta e i pantaloncini che indossava nel momento dell'omicidio. Non solo. L'elegante ristorante ed hotel The Tides, adiacente alla villa di Versace, ha una telecamera installata nel retro, una misura di sicurezza in più per controllare il vicolo che lo costeggia. Quando Cunanan è passato di corsa da quelle parti per raggiungere il parcheggio, è stato immortalato in un film che è finito immediatamente nelle mani della polizia.

E il pick up appartiene all'ultima vittima di Cunanan, eccetto che la targa del South Carolina, rubata a una Toyota, è stata sostituita a quella originaria del New Jersey. Di Cunanan si sa quasi tutto ormai, eccetto che il suo profilo di serial killer lo rende assolutamente imprevedibile nei suoi motivi e nelle sue azioni.

La polizia di Miami Beach, la Fbi, e 16 agenti speciali del Dipartimento delle Forze dell'Ordine della Florida hanno diffuso migliaia di volantini con le foto che lo ritraggono in varie rappresentazioni di se stesso: con gli occhiali, senza, magrolino, più pieno, con i capelli cortissimi o un po' più lunghi. Camaleontico e per giunta dall'aspetto gradevole ma molto normale, è difficile identificarlo in una folla.

La famiglia Versace intanto è arrivata a Miami in serata. Con un triste e privatissimo convoglio composto da una limousine e due auto di scorta, Donatella Versace è arrivata sulla scena del delitto. Poi se n'è andata quasi subito, allontanandosi dal circo di telecamere, giornalisti e curiosi che stazionano ormai stabilmente davanti al cancello. Impossibile vivere il proprio cordoglio in una scena così stravolta dalla pubblicità, dove lunedì mattina, prima che le scale d'ingresso fossero ripulite, un fan ha strisciato le pagine di una rivista di moda sul sangue ancora fresco dello stilista, collezionando un macabro e volgare souvenir. Il corpo di Versace, spostato dal Jackson Memorial Hospital all'obitorio, sarà cremato a Miami e le ceneri consegnate alla famiglia. Due servizi religiosi per ricordarlo a parenti e amici si svolgeranno venerdì prossimo, uno a Miami nella cattedrale di St. Patrick. La famiglia non ci sarà.

Anna Di Lello



Gianni Versace nella sua villa di Miami in Florida

Duarte/Ansa

Ieri la messa per Versace nella chiesa di S.Lorenzo in Lucina voluta da Laura Biagiotti

La Moda a lutto: arriverci a settembre E Ferrè propone una fondazione alla memoria

Lo show «Donna Sotto le Stelle» rimandato definitivamente al 9 settembre. False lacrime e guerra auditel per l'omicidio del creatore. Si chiudono al Pincio le sfilate con la consacrazione del sardo Antonio Marras.

Al posto della spettacolare Trinità dei Monti, una sobria messa per Versace alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina, mentre Ferrè propone di istituire una fondazione milanese a nome dello stilista. Con la funzione, voluta da Laura Biagiotti, che si è unita in preghiera sull'altare alla figlia Lavinia e al vicepresidente della Camera Nazionale della Moda, Beppe Modenesi è conclusa la querelle sullo show Donna Sotto le Stelle, definitivamente rimandato al 9 settembre. Durante la messa alla quale hanno partecipato tra gli altri Valentino, Gai Mattiolo, Micol Fontana Lorenzo Riva e Renato Balestra il clima era di reale raccoglimento. In questi due giorni, però, si è visto tutto il peggio che può dare il settore della moda, anche se mascherato da affranti necrologi, profonde partecipazioni al lutto e lacrime virtuali.

Prima di mandare a monte lo spettacolo, «mandando in fumo» una cifra che si aggirerebbe intorno al miliardo e mezzo, si sono consumate vere e proprie faide tra le fazioni di chi voleva egualmente la diretta televisiva

e chi no. Ma non è tutto. Ci sono state stiliste addolorate in tv che nel pomeriggio di martedì hanno osato far chiamare i giornalisti, per capire se sarebbero uscite egualmente le cronache delle loro sfilate. Fortunatamente, per queste signore dalle prove di passerella assai discutibili, la risposta è stato un indignato, «no corale».

Sul caso Versace si sono scontrati persino Rai e Mediaset. La prima ha infatti magnificato gli ascolti record per i servizi sull'omicidio del creatore. La seconda per bocca di Federico De Chio, direttore marketing delle reti Mediaset, ha sottolineato che «la guerra all'auditel sulla tragica scomparsa di Versace, indica che la tv di stato sta perdendo lo spirito della sua missione di servizio pubblico ed anche il buon gusto». Il quale, però, non è nemmeno una dote di Emilio Fede, anche se sarebbe lapalissiano precisarlo. Infatti, se Mentana nel suo speciale di martedì sera ha evitato di insistere sulle sequenze dello stilista in agonia, il direttore del TG4 ci si è accanito addirittura col fermo immagine

condizioni analoghe, sarebbe stato così ligio a un diritto di cronaca sempre più al confine se non oltre la una macabra informazione spettacolo? Tra tanti orrori, ieri due notizie positive. Da Milano Ferrè propone di non liquidare la scomparsa di Versace con un minuto di silenzio, pensando di istituire una fondazione intestata al creatore. Sulle passerelle del Pincio, invece, si consacra il nuovo talento Antonio Marras.

Di origini sarde il creatore ha presentato un'interessante studio sulle contaminazioni tra l'abito maschile da emigrante isolano e i preziosismi orientali al femminile. Risultato: le nuove giacche, sopra di pizzo dorato e dai fianchi in giù in gessato da uomo; il soprabito da sera che inizia con lo smoking rigoroso e dal seno in giù prosegue in veli trasparenti, ricamati di cristalli. Ancora: il grembiule del folklore sardo, annodato al collo e stretto in vita per disegnare le nuove bluse; i pantaloni da pastore scuciti, nonché ricuciti con tessuti orientali in un nuovo patchwork di etnie.

Al termine in un inno alla vita per antitesi al fattaccio mortale, il giova-

ne Marras, visibilmente commosso, «pesca» dalla platea il figlioletto, stringendoselo al cuore. Poi dietro le quinte ribadisce che ha sfilato «nel rispetto di sei mesi di lavoro suo e dei suoi dipendenti, sintetizzato proprio in quella mezzora di passerella». Per lo stesso motivo, martedì sera Renato Balestra non ha rinunciato al suo show in via Veneto con tanti abiti a sottoveste di pailletts in colori squilibrati e solari. «Se avessi potuto chiedere a Gianni un consiglio - ha detto il creatore - mi avrebbe risposto: sfilare».

Con questo ipotetico suggerimento stile «47» (morto che parla), si sono fatti scudo in parecchi, a questa sciagurata manchedi sfilate.

Ma preme che la logica suggeriva non gettar via mezzo anno di lavoro di una maison, abolendone la sfilata, restano le variabili dei sentimenti umani e un interrogativo: «a tutti questi «amici» che non si sono mai visti con lo stilista, l'interrogativo Versace, avrebbe mai risposto, nell'aldilà?»

Gianluca Lo Vetro

Nanni Riccobono

C'è forse una sesta vittima

Nella scia di sangue lasciata da Andrew Cunanan, il presunto killer di Gianni Versace, potrebbe esserci un altro morto: Lincoln Aston, 61 anni, architetto di San Diego, fu assassinato a colpi di una statuetta di marmo il 18 maggio 1995. All'epoca fu sospettato un vagabondo che Aston aveva rimorchiato. Arrestato, l'uomo confessò e fu condannato a 16 anni di prigione. Ma dopo i due omicidi di Minneapolis in aprile la polizia sta meditando di vederli più chiari. Cunanan vedeva regolarmente Aston, ha scritto il quotidiano «Minneapolis Star Tribune», anche se in quell'anno viveva con Norman Blachford, un ricco patrono delle arti di Phoenix.

Il Killer

Cunanan, un gigolò divenuto assassino quando scoprì di essere sieropositivo

Un «camaleonte» che sa tre lingue e ha ucciso 5 volte

Era uno studente modello, eccentrico e di successo. Il criminologo dice che ora lui è felice: ha dato scacco alla polizia.

MIAMI BEACH. Bello ma non straordinariamente appariscente, dotato di una certa cultura e con il temperamento di uno psicopatico, il serial killer sospettato dell'assassinio di Gianni Versace, Andrew Cunanan, è il più ricercato uomo d'America. Ma è anche il più famoso del mondo da quando ha sparato due colpi di pistola alla testa del celebre stilista. Il criminologo Mike Rustigan, e con lui altri esperti, sostengono che Cunanan in questo momento è felice: ha dato scacco matto alla polizia di quattro stati e alla Fbi, e le televisioni di tutto il mondo parlano di lui. Cinque mesi fa Cunanan era solo un disoccupato, un omosessuale, che si prostituiva per mantenere il suo stile di vita lussuoso, e aveva appena scoperto, pare, di essere sieropositivo. Oggi è una celebrità internazionale.

Robert Ressler, l'ex agente della Fbi che ha coniato l'espressione serial killer, spiega che Cunanan, di fronte alla possibilità del fallimento della propria vita, potrebbe aver perso la testa e si sarebbe imbarcato in una se-

rie di omicidi sempre più visibili. La sua sfida alle forze dell'ordine è chiara: catturatemi, se ce la fate. E catturarli sarà difficile. In primo luogo Cunanan è capace di cambiare drammaticamente il proprio aspetto. Parla tre lingue correntemente, tra cui lo spagnolo, quindi può confondersi facilmente con i numerosissimi ispanici della Florida meridionale. Le sue origini etniche sono in realtà filippino-americane, e il suo background è di solida classe medio-alta. Ventisette nativo di San Diego, ha frequentato una delle scuole più esclusive della ricca enclave di La Jolla, la Bishop School. Fin da allora si era rivelato un omosessuale senza timidezze. Fu votato lo studente che sarebbe stato più difficile dimenticare della classe 1987.

Nei bar gay di San Diego, si fece conoscere subito dopo per la sua conversazione brillante, la sua vivacità, la passione per le feste, e la sua mania di pagare i conti del ristorante per tutti. Diceva di avere una famiglia facil-



Andrew Phillip Cunanan, il principale indiziato

Ansa/Fbi-Reuters

tosa alle spalle. E invece stava già inventando una versione letteraria di stesso. Il padre, Modesto Cunanan, era stato in marina per 19 anni, poi era diventato un agente di borsa. Ma nel 1988, l'anno dopo che Andrew conseguisse il suo diploma, fu arrestato per frode. La famiglia precipitò nella povertà. Sua madre, Mary Ann, sopravvive a Chicago con pochissimi soldi, 300 dollari mensili di pensione. Lei stessa ha identificato suo figlio come un prostituito d'alto bordo.

Infatti Andrew, noto anche come Andrew Phillip de Silva, ha cominciato subito dopo la scuola a vivere in modo eccentrico, vivendo alle spalle di ricchi clienti, famoso tra i conoscenti perché lasciava ai camerieri mance principesche del 40%. Poi ad aprile di quest'anno, inaspettatamente, ha organizzato una festa d'addio per gli amici ed ha lasciato San Diego, annunciando il suo trasferimento a San Francisco. Alcune fonti dicono che aveva scoperto di essere sieropositivo.

Ciò che è accaduto da aprile fino a

I dati dell'Fbi

Assassini seriali In America sono più di 500

ROMA. È dagli anni Settanta in poi che negli Stati Uniti i serial killer sono diventati «fenomeno criminale». Cresce il tasso di omicidi insoliti - quasi 20 mila ogni anno - e cresce il numero di psicopatici che uccidendo manifestano il proprio immenso potere. Secondo l'Fbi ci sono più di cinquecento assassini seriali in libertà in America, responsabili ogni anno di 3500 delitti che vengono archiviati. E con il cinque per cento della popolazione mondiale gli Usa «producono» il 75 per cento dei serial killer del pianeta. Il pubblico si «affeziona» solo ai più efferati, come il killer denominato il «baby sitter». Uccide solo bambini, sette finora, i cui cadaveri vengono ritrovati meticolosamente composti e ordinati, nudi e accanto ai corpi i vestiti, lavati, stirati e piegati. Ma fuori dalla ribalta dei media, alla ricerca di quella ribalta, si aggirano serial killer che solo lo speciale dipartimento della polizia federale conosce: per modus operandi, soprattutto. E' bianco, maschio, dai 25 ai 60 anni. Ha bisogno di potere forse perché il potere più spiccio (e determinante per esercitare il controllo sulla propria esistenza) gli è stato negato. Spesso il serial killer ha una famiglia in cui dominano le donne soffocanti, castratrici.

Ed Gein, ad esempio, che uccideva negli anni Cinquanta, voleva essere lui stesso donna. Ossessionato dal suo desiderio cominciò col rubare cadaveri femminili, poi cominciò a procurarsi i «suoi» cadaveri. Quando lo arrestarono trovarono a casa sua una macabra maschera da donna, completa: il volto era quello di una ragazza scomparsa pochi mesi prima.

Nel libro dello psichiatra Joel Norris «Serial killers» l'assassino è un individuo irrimediabilmente danneggiato: non ha libera volontà o intelligenza sociale. La sua intelligenza è solo funzione dell'uccidere. Intrappolare e uccidere è l'unico piacere che prova e vive per quello: «E' come un incendio neuronale - scrive Norris - che provoca una turbolenza delle memorie e delle emozioni e nelle reazioni sensoriali». La riabilitazione è impossibile.

Henry Lee Lucas, condannato per l'omicidio della madre, fu raccomandato per la libertà vigilata. Avvertì i suoi carcerieri che se l'avessero liberato sarebbe tornato a uccidere ma non gli credettero. Fu arrestato di nuovo dopo 13 anni: aveva ucciso altre 500 donne. Lo stesso Jeffrey Dahmer, il mostro di Milwaukee, era stato condannato per altri violenti. Una assistente sociale avrebbe dovuto tenerlo sotto osservazione ma non andò mai a casa sua. Gli telefonò un pomeriggio mentre Dahmer stava uccidendo un ragazzino: lo raccontò lui stesso al processo. Ora l'Fbi è più attenta che, una volta intrappolato, l'omicida seriale non torni in libertà. Ma l'automatismo dei meccanismi del sistema giudiziario produce ancora buchi nelle maglie.

A.D.L.

Cgil, Cisl e Uil si mobilitano contro il secessionismo per «l'unità del Paese e un federalismo solidale»

I sindacati danno un alt alla Lega 20 settembre nelle piazze del Nord

Una risposta anche agli attacchi dei «lumbard» che annunciano falò di tessere confederali. Epifani: «Scendiamo in campo per principi condivisi dalla stragrande maggioranza dei lavoratori». Bossi: «Portano un milione di persone? È un solletico».

MILANO. Un milione di lavoratori in piazza il 20 settembre. A difesa dell'unità del paese, per il federalismo solidale e lo sviluppo delle autonomie locali. In una parola, contro le spinte secessionistiche e chi le alimenta. Cioè contro la Lega. E le sue iniziative «pericolose e disgregatrici». A deciderlo, Cgil, Cisl e Uil. Anche se modalità e luogo verranno definite solo nei prossimi giorni: la Cisl sembra preferire una manifestazione unica a Milano, la Cgil punterebbe invece su Venezia, ma alla fine il sindacato potrebbe anche optare per più manifestazioni concomitanti. Con più obiettivi. Rispondere alle iniziative annunciate dai «lumbard» contro il sindacato confederale. E mantenere la promessa fatta un paio di mesi fa, quando scesero in piazza a Varese per manifestare contro le aggressioni ad esponenti politici locali firmate da estremisti «nordisti».

Per il 6 settembre il Carroccio - dopo il «flop» del Sin.Pa. il Sindacato padano, anche nelle elezioni per le Rsi delle fabbriche del profondo nord - ha annunciato di voler bruciare, nei gazebo allestiti davanti alle grandi fabbriche del nord, le tessere delle tre confederazioni, colpevoli, tra l'altro, di «fregare i lavoratori una volta di più» con la trattativa sulla riforma

ma dello stato sociale. Antipasto della manifestazione leghista annunciata per il 14 a Venezia. Senza contare che poi i leghisti hanno invitato i metalmeccanici a rifiutarsi di versare la «quota contratto», le 35mila lire chieste dalle organizzazioni di categoria per partecipare alla copertura delle spese sostenute durante le trattative per il rinnovo contrattuale.

«Non sarà una manifestazione contro, ma una manifestazione per», precisa il numero due della Cgil nazionale, Guglielmo Epifani. «Cioè per principi che riteniamo condivisi dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e dei pensionati italiani». Che sono appunto quelli «della difesa dell'unità del Paese, del federalismo solidale e dello sviluppo delle autonomie, entro un processo che deve portare l'Italia nella moneta unica e all'integrazione europea».

Con buona pace del senatur e dei suoi seguaci. Visto che - afferma lo stesso Epifani - «neanche gli insulti gratuiti e le farneticazioni di Bossi ci faranno cambiare idea».

«Da tempo - aggiunge il segretario confederale della Uil, Franco Lotito - pensiamo ad una nostra iniziativa per rispondere al gesto di odio che Bossi vuole

compire nei nostri confronti, ma anche contro l'unità del Paese. Noi vogliamo spiegare alla gente le ragioni della coesione e della solidarietà. L'efficacia dell'azione di Bossi sta nel parlare alla gente, noi dobbiamo parlare alla gente perché dobbiamo «ri-conquistare» le città del nord». Anche se il rischio, come qualcuno osserva in sede sindacale, è che la data ipotizzata possa intrecciarsi con la fase più delicata della trattativa sullo stato sociale.

Di «risposta politica necessaria» parla anche il segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi. «Per troppo tempo - spiega ricordando che è necessario risalire agli anni settanta per trovare iniziative sindacali di questa natura - la Lega ha giocato sull'equivo. Essere populista e, allo stesso tempo, ferocemente liberista. Ma la risposta è necessaria anche perché sta crescendo nella Lega una componente razzista che il sindacato ha il dovere di contrastare». Il rischio di una sovrapposizione con il confronto sul welfare? Cremaschi non sembra preoccuparsi più di tanto. «Tanto più il sindacato difenderà lo stato sociale e il diritto dei lavoratori a non essere licenziati - dice - tanto più sarà chiaro che sono questi i

valori su cui si fonda la repubblica che la Lega Nord vuole distruggere».

Ma come hanno appreso la notizia i vertici leghisti? A commentare, attraverso una nota d'agenzia, è Umberto Bossi. «I sindacati dicono che portano in piazza un milione di persone? Ci fanno il solletico» - commenta il senatur. Che ironizza: «Appena un milione? Sono davvero in ritardo sui tempi».

«Questi sindacati - prosegue - invece di pensare a manifestazioni dovrebbero spiegare perché vogliono toccare le pensioni di anzianità. Loro hanno la responsabilità di aver derubato i lavoratori del nord, di aver portato il fascismo al potere in questo Paese, hanno responsabilità gravissime, devono rispondere di criminalità contro il popolo del nord, hanno fatto perdere i soldi delle pensioni ai lavoratori per farli avere ai loro lacché politici. Come sindacati sono falliti, adesso si sono buttati direttamente in politica». E rilancia l'iniziativa del carroccio del 6 settembre: in ogni piazza per stracciare le tessere confederali. «Adesso c'è il sindacato padano».

Angelo Faccinotto

Camera applaude (tranne la Lega) a uso tricolore

Un lungo applauso di tutti i deputati presenti in aula, fatta eccezione per i leghisti, ha accompagnato il risultato della votazione che ha assegnato in sede legislativa alla Commissione Affari Costituzionali della Camera il provvedimento che aumenta le occasioni in cui il tricolore deve essere esposto sulle facciate dei palazzi pubblici. «Non sono questi - hanno detto i leghisti - i problemi urgenti, le necessità dei cittadini italiani che non vivono di pane e bandiera. Il "Palazzo" è fuori dalla realtà». Ha replicato Federico Orlando: «La bandiera rappresenta quel "poco di meglio" che il popolo italiano ha saputo esprimere».

Commissione Giustizia del Senato

Verso l'abolizione dell'ergastolo La pena massima sarà di trentadue anni

ROMA. L'Italia si avvia all'abolizione della pena dell'ergastolo. La commissione Giustizia del Senato ha praticamente messo a punto un testo che abroga la detenzione a vita e la sostituisce con un massimo di 30-32 anni di carcere.

La discussione è partita da una proposta della senatrice Ersilia Salvato, Prc, vice presidente del Senato. Il lungo esame ha portato a diverse modifiche del testo della proposta. «Finalmente, ha detto la senatrice Salvato, è stato dato il primo sì all'abrogazione del carcere a vita. Si tratta di un primo passo verso il traguardo della civiltà che può consentire la piena rispondenza del diritto penale alla finalità rieducativa della pena inscritta nella Costituzione».

Ieri sono stati approvati i primi diciotto articoli, praticamente il cuore della norma, oggi dovrebbero essere votati gli ultimi due. Il nuovo testo sarà portato all'attenzione dell'aula alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari.

Nettamente contrari i senatori del Polo che parlano di vittoria delle «frange estremiste della maggioranza che prevalgono sul buon senso e la moderazione». Sostengono, inoltre che «l'Ulivo e Rifondazione aboliscono l'ergastolo nonostante il voto popolare del 1982

(il referendum che respinse la proposta dell'abrogazione ndr) e le perplessità tecniche e politiche condizionate da esponenti della maggioranza». Esponenti del Polo, tra cui il capogruppo di Forza Italia, Enrico La Loggia, parlano di «demagogia», di «brutto segnale», di «emergenza criminale» ancora presente e ritengono addirittura che si tratta di una norma che affievolisce la lotta alla mafia. «La commissione si è preoccupata - risponde Guido Calvi, Sd - di eliminare una sanzione ormai semplicemente nominale, in quanto l'ergastolo è una pena praticamente scomparsa dal nostro ordinamento, e di rendere effettiva la condanna per delitti particolarmente gravi, elevando la soglia della sanzione a 32 anni». «Ci siamo anche preoccupati - ha aggiunto - di coordinare la nuova sanzione con l'intero sistema previsto dal codice, ad esempio escludendo l'accesso a misure alternative o alzando la soglia dell'accesso alla libertà vigilata». «In tal modo - ha concluso - la pena sarà proporzionata alla gravità della condotta criminale, ma, nel contempo, eliminando la definitività della pena si riafferma la finalità rieducativa della sanzione come prevede la nostra Costituzione».

Procura Genova «Si archivi l'esposto Parenti»

La Procura di Genova chiede l'archiviazione dell'esposto di Tiziana Parenti contro il pentito Angelo Veronese e il pm Ilda Boccassini, «accusati» il primo di aver testimoniato la presenza di un sacchetto di cocaina nell'ufficio dell'allora pm; la seconda di aver istigato il pentito a «incastare» l'ex collega. La richiesta è stata depositata ieri e il Gip deciderà se accoglierla o meno. Secondo la Procura nelle dichiarazioni di Veronese non si ravvisano elementi di calunnia perché l'eventuale consumo personale di stupefacenti non è reato. Calunnia dunque no, ma diffamazione sì: infatti si è deciso di indagare Veronese per diffamazione. Quanto alla presunta «istigazione» da parte della Boccassini, drasticamente ridimensionata dal pentito, i pm vi ravvisano al massimo un illecito amministrativo e non penale.

Confronto nel Pds in vista degli Stati generali della sinistra in autunno

Veltroni scettico sulla Cosa 2 Minniti: «Rafforzerà anche l'Ulivo»

Il vicepresidente del Consiglio: «Positivo che socialisti e socialdemocratici si uniscano al Pds, ma non è un approdo». Spini: «Non serve solo a ridurre lo spezzettamento di partiti, è un investimento strategico».

ROMA. Walter Veltroni conferma le sue critiche alla Cosa 2. «Non può essere considerato il punto di approdo per la sinistra», ha detto intervenendo alla Festa de «l'Unità» di Roma, pur sottolineando come sia «positivo che socialisti, socialdemocratici ed altri cerchino di unirsi al Pds».

Il vicepresidente del consiglio però ha ricordato come già Spini e altri socialisti si erano avvicinati al Pds e «nonostante questo la sinistra è ferma al 21 per cento». Per Veltroni c'è il rischio di «una conflittualità fra la Quercia e l'Ulivo», mentre invece c'è l'esigenza che «crescano insieme». «L'una - ha osservato - non può fare a meno dell'altro». Ha ricordato che la coalizione di centro sinistra ha ottenuto 800 mila voti in più rispetto ai partiti che la compongono. «Forse - ha aggiunto - se ci fossimo presentati come Pds con i Polari ed i rispettivi simboli, non avremmo vinto le elezioni».

Allo scetticismo di Veltroni replica Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds. L'ambizione del nuovo partito della sinistra, dice il

braccio destro di D'Alema, è quella di «andare ben oltre il 21 per cento». Minniti ricorda che «il Pds, e quindi anche Veltroni, considera molto importante l'appuntamento degli Stati generali della sinistra». Ma spiega anche che questo «non è che il primo approdo perché l'attenzione dentro la sinistra verso altre forze rimarrà aperta», appunto «con l'ambizione di andare ben oltre il 21 per cento». Insomma, la costruzione della Cosa 2 sarà un processo che avrà «vari momenti». Minniti accenna anche al simbolo del nuovo partito. «Ne discuteremo al momento opportuno con i nostri interlocutori». Andare alle amministrative di metà novembre con il nuovo simbolo avrebbe comportato la convocazione degli Stati generali entro il 10 ottobre. «Sarebbe stata una forma di autolesionismo - osserva - anche perché tutte le novità simboliche hanno bisogno di tempo per essere digerite». Minniti ribadisce che «c'è la forte determinazione a concludere entro l'anno, ma contemporaneamente c'è la volontà di non esporsi ad una scelta fret-

tolos».

Fino ad ora il progetto del nuovo partito ha incassato il sì dei socialisti di Spini e Ruffolo, mentre Amato resta ancora defilato. Restano il no di Boselli e la netta contrapposizione di Intini. Minniti riconosce che l'editoria socialista ha avuto «un diaspore complessa» e ammette che «non c'è un erede di quella tradizione». Per l'esponente di Botteghe Oscure quando si vuole creare una grande forza della sinistra «uno dei soggetti è la cultura liberalsocialista». «Non penso - ha aggiunto - ad un processo che sia un assemblaggio di stati maggiori. E più che guardare all'apporto che viene dai singoli percentuali, guardo al rapporto tra singole culture politiche».

Minniti non vede poi nessun rischio di conflitto tra la Cosa 2 e l'Ulivo. «Uniamo e rinnoviamo la sinistra dentro l'Ulivo e di questo la coalizione intera è consapevole. Il nuovo partito della sinistra non è in contraddizione, anzi favorisce e rafforza la coalizione». L'esponente del Pds si sofferma anche sui rapporti con Rifondazione. «Ci sono - dice

- due formazioni politiche della sinistra, ma ho dubbi che ci siano due sinistre con due orizzonti differenti. Anche Rifondazione si misura con il governo del paese. Con la sua autonomia e il suo profilo, è parte della maggioranza».

Anche i laburisti di Spini replicano a Veltroni. Sono dello stesso parere di Minniti. «Rafforzando la sinistra, si rafforzerà anche l'Ulivo», dice Spini. «Noi - osserva - abbiamo iniziato un dibattito. Non è che c'è un prendere o lasciare, né da una parte né dall'altra», ma l'unificazione delle forze di sinistra non serve solo «a ridurre ad uno un molteplicità», uno spezzettamento di partiti. «Lo si fa per un fatto strategico. Non è un onere, ma un investimento politico. Se ci riusciamo allora veramente facciamo il primo partito d'Italia».

Per il deputato laburista Rosario Olivo, l'area elettorale socialista «è una delle poche casse di espansione dell'elettorato dell'Ulivo».

R. C.

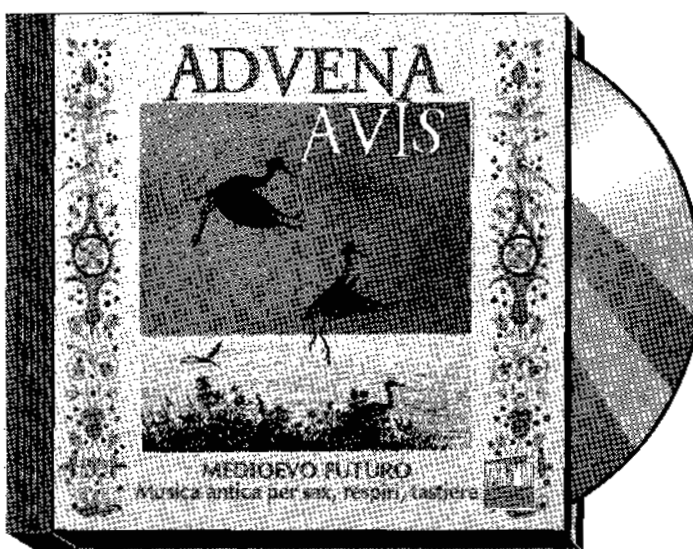
In sette hanno lasciato la Giunta

Calabria, frana il Polo Dimesso il presidente crisi alla Regione

REGGIO CALABRIA. Si spappola il Polo in Calabria. I partiti di Buttiglione e di Casini-Mastella si riducono al lumicino fin quasi a sparire, abbandonati dai propri rappresentanti. Forza Italia registra defezioni massicce. Sette componenti della maggioranza di centrodestra, tra loro due assessori, hanno sottoscritto una mozione di revoca del presidente della giunta. A Giuseppe Nisticò non è rimasto altro che dimettersi. È entrato in crisi uno dei punti strategici nella mappa del potere costruita al sud dal centrodestra che in Calabria alle ultime elezioni era riuscito a definire un patto elettorale che aveva garantito al Polo la maggioranza in Consiglio con il 44 per cento dei voti relegando il 56 di centrosinistra e Rifondazione, diviso alle elezioni, all'opposizione. La Calabria è la prima Regione italiana in cui si è aperta una crisi. Quel che è rimasto del Polo (An, Fi e qualche singolo consigliere) si sta rinfacciando con durezza le responsabilità per la crisi. Il centro accusa An di aver fatto precipitare la crisi per le

sue rigidità. In realtà, la crisi si trascinava da mesi, resa evidente dalla incapacità della maggioranza perfino di elaborare il bilancio da presentare in Consiglio. Ricorrente l'accusa alla giunta Nisticò di essere un paravento di decisioni assunte da poteri lobbistici estranei al Consiglio. «Il rifiuto di prendere atto della situazione di crisi ha già fatto pagare pesantemente alla Calabria il conto: il 50 per cento della spesa ordinaria corrente del 1996 risulta non spesa», spiega Nicola Adamo capogruppo Pds. I sette che hanno messo in crisi l'esecutivo hanno dato vita a una formazione cattolica e laica di centro. Non si è mai registrato, nei 27 anni trascorsi dalla istituzione delle Regioni, lo scioglimento anticipato di un Consiglio. Le indiscrezioni rilanciano voci di una nuova maggioranza di centrosinistra e Rc per una giunta diretta dal segretario calabrese della Quercia, Peppe Bova. Ma nessuno si sbilancia ufficialmente su quest'ipotesi.

A.V.

**Questa settimana
in edicola
con AVVENIMENTI****Un CD di musica
antica per sax,
resperi, tastiere****Advena Avis****MEDIOEVO
FUTURO****Avvenimenti con CD lire 6.500 - Avvenimenti senza CD lire 4.500**

L'astronauta americano riparerà la russa Mir

E' stata fissata per il 24 luglio, se le prove in programma per il 21 andranno bene, la data per le prime riparazioni alla stazione orbitale russa Mir, danneggiata il 25 giugno da una collisione con un cargo spaziale «Progress», e ad aiutare il cosmonauta russo Alexander Lazutkin sarà l'americano Michael Foale. La Nasa ha dato il via libera e l'astronauta ha accettato di sostituire il comandante della stazione Vassili Tsibliev, sofferente di aritmia cardiaca, nella delicata operazione, hanno confermato i portavoce del centro di Koroliov. Foale dovrà prima provare lo scafandro speciale - diverso da quello che si usa per le passeggiate nello spazio - che gli consentirà di penetrare nel modulo danneggiato «Spektr», depressurizzato a causa di una falla. «Foale è ottimista, motivato e ha molta voglia di rendersi utile», ha precisato il portavoce. Il compito dei due cosmonauti sarà di sostituire il portello stagno che separa il modulo centrale della Mir dallo «Spektr» con un altro in grado di far passare i cavi che connettono i pannelli solari col sistema energetico della stazione. Quanto a Tsibliev, «lui si sente benissimo», ha aggiunto il portavoce: «ma non deve affaticarsi».

Uno studio sugli effetti della fatica sulla capacità delle persone di mantenere movimenti e riflessi adeguati

17 ore di lavoro è come bere troppo La stanchezza fa danni simili all'alcol

I rischi legati alla guida dell'automobile potrebbero essere elevati per i lavoratori che fanno turni notturni e, soprattutto, lunghi turni di lavoro. Con 17 ore si arriverebbe all'equivalente di un tasso alcolico vietato agli automobilisti in molti Paesi.

La mancanza di sonno dei lavoratori notturni è stata spesso collegata ad incidenti stradali; sono noti a tutti gli effetti nefasti che può avere guidare l'automobile senza aver incamerato riposo sufficiente. Ma quando la stanchezza diventa un pericolo?

Ricercatori australiani hanno comparato gli effetti della mancanza di sonno con altre note cause di incidenti, come l'intossicazione di alcolici.

Nell'ultimo numero della rivista «Nature» un articolo dimostra che anche solo una stanchezza moderata può causare un abbassamento del livello della prestazione maggiore di quello causato dal consumo di alcolici, almeno nella quantità previste come inaccettabili da molti paesi.

Il collegamento diretto tra i due fattori, alcool e fatica, è stato fatto da Drew Dawson e Kathryn Reid del Queen Elizabeth Hospital di Woodville nell'Australia meridionale. Utilizzando test semplici, come quello sull'efficienza della mano in rapporto ad un oggetto bersaglio sul computer - un indicatore del coordinamento oculare - sono riusciti a misurare il deterioramento della prestazione sotto l'influenza di alcolici e in seguito alla veglia prolungata.

Connettendoli si ricava il rapporto esatto tra i due fattori nel produrre l'effetto negativo: «Esprimendo l'inabilitazione data dalla fatica ad un equivalente inabilitazione provocata dall'alcol - hanno detto i due ricercatori - siamo in grado di fornire indicatori importanti alle politiche di sicurezza stradale o negli ambienti di lavoro».

L'indice da loro elaborato è impressionante.

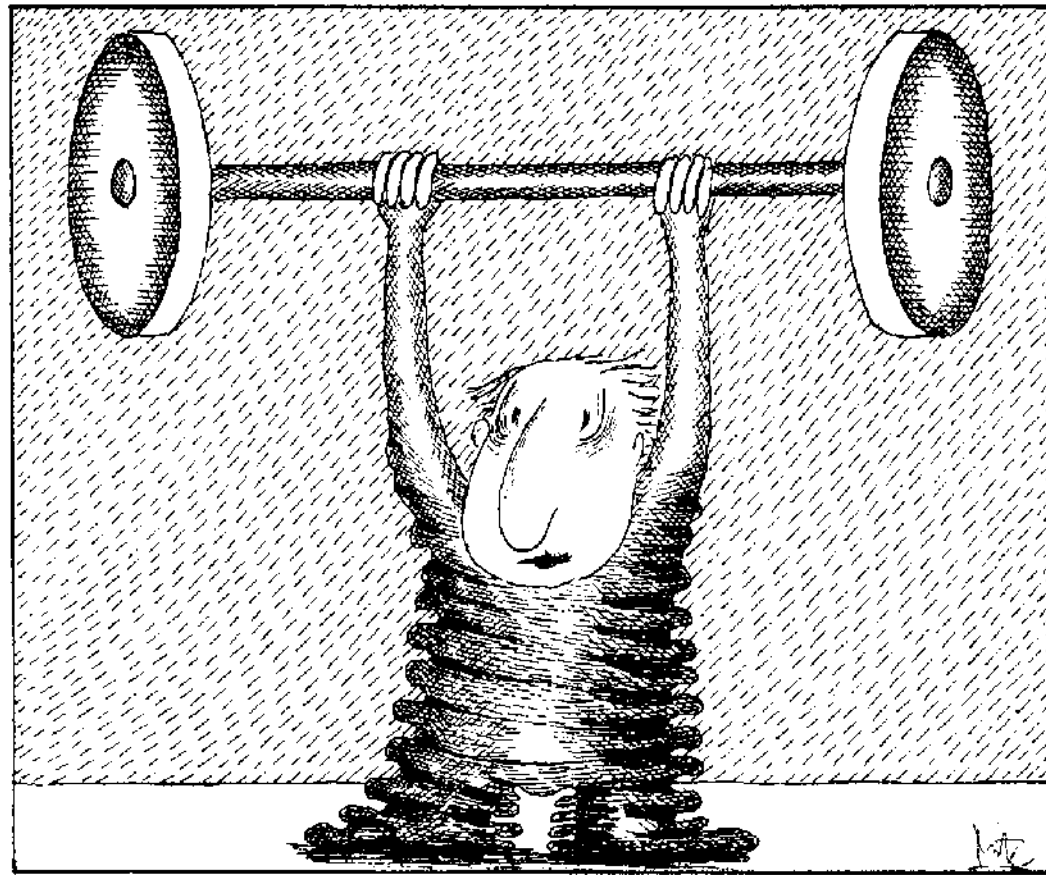
Una modesta mancanza di sonno

cioè una veglia per 17 ore filate, appena un po' superiore a quella considerata normale, causa un deterioramento della coordinazione occhio-mano equivalente a quello causato da una concentrazione di alcool nel sangue dello 0,05 per cento e cioè la quantità considerata off limits in molti paesi (L'Inghilterra, più tollerante lo ha fissato nello 0,08, cioè 22 ore di veglia ma in Scandinavia il limite è dello 0,02 per cento, neanche 12 ore). Quando siamo in pericolo a causa della stanchezza? Secondo un rapporto del Medical Advisory Center britannico, metà dei lavoratori che svolgono turni di notte non dorme mai il giorno successivo all'inizio del turno notturno il che significa un rischio equivalente al doppio di quello alcolico.

Dawson e Reid inoltre avvertono che il sonno perduto la notte non si recupera mai completamente di giorno.

Un'altra preoccupazione riguarda i lavoratori che devono sostenere lunghi turni di lavoro. In Inghilterra ad esempio, i medici, per una direttiva sanitaria, non devono essere a disposizione dell'ospedale per più di 56 ore consecutive o 72 se sono previsti periodi di riposo. Eppure un rappresentante della British Medical Association ha ammesso che a malapena un quarto degli ospedali inglesi osserva questa direttiva. Dunque chi lavora per turni molto prolungati non dovrebbe guidare durante il ritorno a casa? Corre gli stessi rischi di chi guida in stato di ebbrezza?

Andrew Clayton, del British Institute for Traffic Education Research, benché ammette che la fatica durante la guida è un fattore di rischio ma esprime anche qualche cautela:



«Non è chiaro se questo studio abbia utilizzato modelli di vita reale soprattutto per quanto concerne la guida di un veicolo. Guidare porta automaticamente una certa concentrazione». Ed è anche probabile che la mancanza di sonno non costituisca più un problema una volta che l'organismo si abitua ad essere attivo in particolari periodi del ciclo quotidiano e purché

vengano consentite pause sufficienti.

Per il momento, nonostante ci si auspichi il monitoraggio sulla durata e gli effetti dei turni notturni e soprattutto si auspichi che ai lavoratori non venga chiesto troppo frequentemente di cambiare i propri orari di lavoro (una delle cause accertate di insonnia), se siamo troppo stanchi per

metterci al volante dovrà essere il vecchio buon senso a suggerircelo.

Come Clayton sottolinea, non c'è un sistema certo per misurare la stanchezza soggettiva del guidatore che sia comparabile con il test del palloncino usato per misurare il tasso di alcool nel sangue.

Helen Philips

Polemiche per la «cura» Di Bella

Si riaprono le polemiche sul cosiddetto metodo di cura per i tumori del medico siciliano Luigi Di Bella a base di farmaci autorizzati dal Servizio sanitario per altre indicazioni. L'occasione è stata una conferenza a Roma, promossa dallo stesso Di Bella contro la quale sono subito scesi in campo l'ordine dei medici di Roma e l'associazione degli oncologi medici italiani. «Esprimiamo riserve sull'iniziativa del medico. La costosa terapia già praticata dall'interessato - afferma una nota dell'ordine - non è supportata da valutazioni scientifiche ufficiali e il farmaco utilizzato è prescrivibile per altre patologie, come indicato dalla stessa casa farmaceutica». «L'iniziativa - prosegue l'ordine - potrebbe ingenerare facili ottimismo e illusioni legati a grossi sacrifici economici dei malati, in assenza di accertata evidenza scientifica sull'efficacia della terapia». L'ordine invita medici e cittadini a non lasciarsi coinvolgere nell'iniziativa. In una lettera inviata al ministro della sanità l'associazione degli oncologi medici (Aiom) ha chiesto che sul metodo siano prese iniziative dell'autorità sanitaria. «Quella attuata da Di Bella - sostiene l'Aiom - è di fatto una sperimentazione non autorizzata dalla Cuf. Si crea un'aspettativa di risultati miracolosi».

Vi bacerò tutta l'estate

13.000 ricevitorie, bar e tabaccherie vi aspettano con Enalotto. Per tutta l'estate al mercoledì ed al sabato: più giocate, più potete vincere.

ENALOTTO

ROMA. «Per decenni ho sentito registi parlar male dei drive-in, ma nella mia testa c'è una diretta connessione tra il drive-in e l'America popolare, ed è proprio "allo spettatore da drive-in" che sono rivolti i miei film». Parola di Roger Corman, regista pre-pulp, che vi piaccia o no. Che c'entra il pulp con il drive-in? C'entra. E c'entra anche il trash. Leggete la classifica dei migliori film da drive-in stilata dal «critico» americano Joe Bob Briggs, desunta dal suo libro *Joe Bob Briggs Goes to the Drive-In: Shogun Assassin*, storia di un ninja posseduto da un demone, *Bolero*, il peggior film di Bo Derek, *Basket Case*, diverse teste tagliate, tra le quali quelle di una coppia di gemelli siamesi, tenute in un cesto, *The Brood*, (in Italia *La covata malefica*), *Pumping Iron II-The Women*, sequel di *Uomini d'acciaio* dedicato alle culturiste, *Make Them Die Slowly*, degli antropologi incontrano cannibali affamati, *The New Kids*, *I Spit on Your Grave*, *The Dean Martin Show*, *Never Pick Up a Stranger*. Scherzi a parte, il drive-in non è solo sinonimo di film di serie Z. È vero anche che tra i Cinquanta e i Sessanta al drive-in venivano destinate le opere *low budget* (all'epoca sotto i centomila dollari) che l'America Internationa Pictures produceva. In venticinque anni l'Aip fece uscire più di cinquecento titoli, alcuni dei quali hanno lanciato carriere di registi come Martin Scorsese, Roger Corman (appunto), Francis Ford Coppola e di attori come Jack Nicholson e Charles Bronson. La strategia dell'Aip era singolare: all'inizio si pensava solo al titolo e venivano realizzate le locandine, le quali venivano appese ai drive-in. Solo se la «proposta» riceveva un'accolta positiva si passava alla veloce realizzazione del film da proiettare sugli schermi dei drive-in. Non è un caso, quindi, che la programmazione del Drive-in romano che riapre stasera dopo undici anni di oblio, sia curata dall'associazione Reservoir Dogs, che è il titolo del primo film di Tarantino.

I drive-in nostrani si contano sulle dita di una mano. Ce ne sono quattro in Campania (uno a Pozzuoli aperto da un mese, uno a Ponte Cagnano, uno a Licola e uno a Torre del Greco, questi ultimi due funzionanti solo d'estate) e c'è quello di Roma che riapre oggi. Stop. Siamo, volenti o nolenti, colonizzati. Ma dal drive-in siamo stati contagiati poco noi italiani, nonostante il nostro amore per l'automobile. Siamo un popolo da arene. Siamo anche un popolo che non va molto al cinema, siamo un paese che non attira intere famiglie davanti allo schermo, non fosse altro per la spesa troppo alta che graverebbe sui bilanci familiari. È il drive-in è un cinema familiare per eccellenza. Spesso un'occasione per un picnic con colonna sonora. Di là dall'oceano, molte famiglie, in estate, apparecchiano i tetti delle loro station-wagon giganti, ci piazzano sopra bambini, bicchieri di coca e di pop



A volte ritornano

corn, aprono le sedie pieghevoli accanto all'automobile e si godono il film come se fossero al campeggio.

Quello di Roma, invece, per ora si rivolge soprattutto ai giovani. Complice la riapertura estiva, nell'ambito delle manifestazioni dell'estate romana; complice, forse, un altro «standard» del drive-in, quello della coppia che si gode il film o che, se la pellicola non è di gradimento, trova di meglio da fare. (Il «teorico» del drive-in Joe Bob Briggs, ancora lui, ha stimato che meno della metà degli spettatori di un drive-in guarda il film per intero). Eppure il Metro Drive-in, vecchio cinema all'aperto in funzione dal '57 all'86, al kilometro 21.500 della Cristoforo Colombo dove l'aria sa già di mare, è stato un cinema frequentato soprattutto dalle famiglie. Il biglietto, tra l'altro, costava meno di una prima visione. «Un vantaggio del drive-in ha raccontato il gestore in una vecchia intervista - era che i genitori di un bambino piccolo potevano portarlo perché, anche se piagnucolava o giocava, non dava fastidio, e quando si

Riapre dopo undici anni di abbandono il glorioso «Metro», ex rifugio estivo per famiglie romane In Italia è già il quinto...

addormentava si metteva sdraiato sul sedile posteriore... Alcuni portavano i bambini in pigiama, così quando tornavano a casa li mettevano direttamente a letto».

Il vecchio Metro Drive-in è, per il momento, una delle attrazioni dell'estate romana. Poi si vedrà. Questo vecchio cinema per auto, sulle cui ceneri risorge il nuovo drive-in estivo, era diventato ormai un reperto di archeologia industriale-culturale. Il Metro Drive-in era (è) il più grande drive-in europeo, il suo vecchio direttore ne parlava come il più grande del mondo. Di certo è che aveva un autentico megaschermo ante litteram, progettato da Pier Luigi Nervi, come del resto tutto lo spazio:

sette per i fatti propri, come stare a casa a vedere la televisione». Nel suo periodo d'oro l'affluenza non era costante, ma sempre abbondante. In estate il pubblico si diluiva durante la settimana, in inverno si concentrava nel fine settimana. Poi c'è stata la crisi. La crisi del cinema e quella del drive-in. E alla fine, è finito tutto perché un proiettore si è inceppato. Era il 29 agosto dell'86, uno dei due proiettori necessari per far arrivare l'immagine dalla cabina allo schermo (165 metri di distanza) era già rotto, si procedeva solo con uno. Si riprese anche il secondo e non si trovò nessuno che sapeva aggiustarlo.

Stefania Scateni

Il vecchio drive-in romano, che riapre stasera, in un'immagine che lo ritrae nello splendore degli anni '60. Qui sopra, un ritratto del degrado seguito alla sua chiusura



L'INTERVENTO Ma su Marte non si faranno

FRANCESCO DRAGOSEI

CARI AMICI di Marte, oggi vi parlerò di luoghi terribili chiamati Drive-in. Il vostro cronista si è voluto togliere la curiosità di andare a vedere come guidano questi americani (o terrestri, che è la stessa cosa), preoccupato dal fatto che sono sbarcati sul nostro bel pianeta. Per la verità, ero rimasto molto ben impressionato dalle immagini della nostra TV che ci hanno mostrato come il Signor Sojourner faceva le sue manovre precise precise sul suolo rosso di Marte. Mi è sembrato anche poetico il modo in cui è rimasto a guardare per ore le nostre rocce (devono essere proprio molto buoni questi americani). L'unica cosa che non ho capito è perché abbia scelto quel deserto arido, con tutte le belle città che abbiamo qui su Marte, i laghi, i mari. Dunque, sono andato nella patria del simpatico Signor Sojourner, l'America (o Terra), per vedere come dovremo regolarci quando questi americani verranno a guidare qui. Ho scelto due posti. Il primo si chiama «autostrada», il secondo «drive-in», e servono tutti e due per far andare da un posto all'altro. In autostrada le auto sono guidate da signori i quali vanno dritti dritti ognuno nella sua «corsia», come fossero «tram». Ogni tanto ci sono dei signori con delle lucette molto allegre sul tetto, i quali fermano gli automobilisti più buoni e gli danno in premio dei bigliettini colorati. Gli automobilisti sono molto contenti, tanto che certe volte regalano anche loro dei bigliettini. Questi secondi bigliettini sono sempre verdi. Nelle città poi gli americani vanno ancora più piano. Agli incroci ci sono dei cartellini che si chiamano «stop» e che sono molto belli. Gli americani si fermano a guardarli e si fanno i complimenti a chi passa per primo. Non fanno rumore, non suonano. Se c'è un bambino o una vecchina, si fermano tutti per farli passare. Insomma, sono rimasto colpito dalla bontà di questi americani. Così, stavo per tornare a riferire contento, quando per caso ho visto un posto con su scritto «Drive-in», con la foto di una grande macchina chiamata «Non guardarmi non ti sento», con dentro due signori che si chiamavano Gene Wilder e Richard Pryor. Moltissimi imboccavano con la macchina questa strada. Sono entrato. Con molto piacere ho visto che gli automobilisti andavano pianissimo, e, dopo uno due giretti, si fermano completamente, mettendosi in ordine come noi nelle nostre astronavi bus che fanno il servizio Marte-Saturno.

Si è acceso il grande parabrezza del pilota dell'astronave e siamo partiti. Il posto era molto bello, ma sono rimasto subito senza fiato. Altro che Sojourner! Il Signor Wilder guidava a testa in giù (il Signor Pryor, che è più buono, chiudeva gli occhi per la paura), prendeva le curve a 150 miglia l'ora, andava contromano. Ne ho avuto abbastanza. Sono uscito. Ma, siccome sono un cronista scrupoloso, per essere sicuro sono andato in un'altra autostrada drive-in. Questa si chiamava «Ombre rosse». Veramente, qui l'auto era un po' diversa dalle altre. Davanti al guidatore c'erano altri quattro guidatori con lunghe code, lunghi capelli e grandi nasi i quali (i guidatori, non i nasi) erano tutti legati dalle cinture di sicurezza. Anche se qui il paesaggio era tale e quale al deserto in cui è arrivato il Signor Sojourner, per il resto era la solita musica. Anzi, non solo correvano come matiti, ma dietro c'erano altri signori in corsa e urlanti, i quali, distrattissimi, toglievano continuamente le mani dal volante per spingere dei bastoncini con delle belle piumine sulla coda (che, però, cosa strana, i signori della prima auto mostravano di non gradire). Divertente, ma pericoloso. Sono uscito anche da qui. Sono tornato al nostro bel pianeta. Cari amici, gli americani sono strani. Nelle autostrade sono prudenti quasi come il Signor Sojourner. Nelle cittadine lo stesso. Nelle autostrade drive-in invece impazziscono come i due Signori Gene. Un consiglio? Basta che sul nostro bel pianeta facciamo guidare solo i primi. E che invece, per carità, non facciamo mai sbarcare su Marte i drive-in.

Cristiana Paternò

CINEMITOGRAFIA

Da luogo di spettacolo a vero e proprio fondale per film non sempre di serie B

Così importammo quel pezzo di vecchia America

Il regista Monteleone uno dei pochi italiani che hanno usato la sua immagine. La scelta di Bogdanovich, il cult di George Lucas.

ROMA. Quant'è anni '60, il drive-in. Dove si andava in macchina, possibilmente con la ragazza, oppure con gli amici, a mangiare pop corn e bere Coca Cola, spesso senza neanche guardare il film. In fondo tanto simile alla tv, con quell'audience distratta, approssimativa e ruminante. Oggetto di modernariato intrasportabile (senza i suoi quotazioni), pezzo di archeologia industriale, grande parcheggio con l'anima (?) dove si dimostra che l'automobile è una protesi del corpo umano o viceversa (Ballard docet), il drive-in fa parte di diritto dell'immaginario contemporaneo made in Usa. Ovvero, per molti, dell'immaginario contemporaneo tout court.

Un po' meno, va da sé, di quello italiano. Anche se è italiano il più grande drive-in d'Europa, quello che riapre stasera. Certo, c'è chi giura di aver passato indimenticabili nottate, che cominciavano sulla Cristoforo Colombo al tramonto e finivano, pochi

chilometri dopo, sulla spiaggia di Ostia aspettando mattina. Ma resta una certa diffidenza, la moda effimera non è mai diventata abitudine consolidata e, col tramontare dei gloriosi anni '60, è cominciata anche la decadenza del drive-in. Luogo tanto simbolico eppure in fondo in fondo un po' snobbato. Come dimostra, senza ombra di dubbio, la quasi totale assenza di citazioni del topos nel nostro cinema.

Se quello americano, non necessariamente di serie B, è zeppo di drive-in, che sono splendide location per thriller, horror e ripensamenti nostalgici all'*American Graffiti* - tanto che persino in *The Heat* c'è una tossissima sparatoria proprio in un drive-in, ma di giorno, quando non è che una spianata di cemento - i nostri registi li hanno (quasi) totalmente ignorati. Quasi, però, perché qualche eccezione c'è sempre. Dino Risi, che ai suoi tempi era un assiduo frequentatore e dunque



Una scena del film «The Love Bug»

si era inventato, per *Belle ma povere*, una gag divertente, con Renato Salvatori che guardava il film (americano) ma scambiando il sonoro per controllare la sorella appartata nella macchina a fianco con Maurizio Arena. E poi, molto più di recente, Enzo Monteleone, che l'ha usato addirittura due volte. Nella *Vera vita di Antonio H.* - dove l'attore sfigato Haber confessava turbamenti erotici nati proprio sui sedili posteriori nel Metro Drive In di Caspalocco - e nell'intervista a Ettore Scola girata per la serie di ritratti d'autore di Telepiù, dove Scola, tra l'altro, raccontava di andarci con gli amici guidando lui, perché era l'unico patentato del gruppo.

Monteleone, però, nonostante le apparenze, non è un nostalgico dello schermo gigante e del film da cruscotto. «Al drive-in, in realtà, non ci sono mai stato. Quando sono arrivato a Roma da Padova stava chiudendo». La fascinazione, almeno in questo ca-

so, nasce dal contrasto. «Avevo visto un Cinegiornale del '57, l'anno dell'inaugurazione, in cui si vedeva una Seicento piazzata davanti allo schermo e collegata agli altoparlanti, mentre la voce dello speaker annunciava con enfasi l'evento. Poi sono andato sul posto e ho trovato un luogo desolato, pieno di siringhe, profilattici usati, resti di cibo, poster di film abbandonati là, persino un flipper scassato». Ottima ambientazione per le confessioni del tragico Antonio H. Come dire: dal boom al trash.

O, se preferite, c'era l'idea di un mito americano che si decompone in un lento processo di disillusione, tra sogni un po' deliranti e pretese eccessive. C'era arrivato molto vicino anche Peter Bogdanovich con uno dei suoi primi film, anzi il primo in assoluto, *Bersagli*, che è del '67. In un gioco di specchi curioso, e molto cinefilo, un vecchio attore di horror, Boris Karloff, è tamponato da un

regista invadente che vuole convincerlo a tornare al lavoro, mentre un tizio apparentemente bene comincia ad ammazzare i passanti (insomma, è una specie di serial killer, che è un'altra ossessione tipicamente americana, possibilmente, questa, da non esportare). Che c'entra il drive-in? C'entra perché è proprio in un drive-in che si svolge la resa dei conti finale. Con il pazzo che spara sulla gente mentre proiettano *La vergine di cera* (con Boris Karloff): a questo punto, il Boris Karloff in carne ed ossa, si fa per dire, lo disarma mentre l'assassino, confuso, spara al Boris Karloff del film. Non ci avete capito niente? È probabile. Vi basti sapere che *Bersagli* era prodotto da Roger Corman e ispirato a un caso di cronaca: un tizio, nel '66, ammazza quasi cinquanta persone in un drive-in del Texas. E qui il cerchio si chiude.

Torino, presidente al botteghino Tifosi in festa

Un cassiere tutto speciale ieri alla biglietteria del Torino: il presidente granata Massimo Vidulich, che si è reso protagonista di una pittoresca iniziativa, incontrando il consenso dei tifosi. È stato lui stesso a mettersi dietro il bancone e a vendere le tessere ai richiedenti che hanno formato una fila lunga come non si ricordava dai tempi di Borsano, quando furono acquistati Martin Vasquez e Scifo. Vidulich ha anche commentato con i tifosi la campagna acquisti, che ha fatto rifiorire gli entusiasmi se, dopo una sola settimana sono già 4000 le tessere vendute.



Il Valencia pronto a vendere Romario per trenta miliardi

Il Valencia è pronto a cedere per 30 miliardi Romario che non vuole tornare in Spagna. Il presidente del Valencia, Francisco Roig, ha fatto sapere, dalle pagine di «El Mundo Deportivo» il prezzo del giocatore. Roig si è detto stufo delle impuntature dell'attaccante che ha dichiarato di voler rimanere in patria, accanto alla moglie e ai figli che vorrebbe educati in scuole brasiliane. La scorsa stagione Romario era stato accontentato con la formula del prestito al Flamengo ma l'accordo scade domenica e il Valencia non vuole rinnovarlo. Roig è stato chiaro: «O Romario torna venerdì o lo mettiamo sul mercato».

Mancini acquista pagina di giornale per salutare la Samp

L'ex capitano della Sampdoria e neo attaccante laziale Roberto Mancini ieri da una pagina intera acquistata sul quotidiano ligure «Il Secolo XIX» ha rivolto un saluto agli ex compagni di squadra e a tutti i tifosi. Nella pagina compaiono, citati con i soli nomi di battesimo, non solo gli ex compagni ma anche quelli che in qualche modo hanno avuto a che fare con la squadra. Al centro della pagina, la scritta «auguri cara Samp, rimarrai nel mio cuore». Poi un «in bocca al lupo ai nuovi» e ancora «un saluto particolare ai tifosi», quindi la firma Roberto Mancini con, tra parentesi, il numero 10, il numero della maglia indossata per tanti anni alla Samp.



Scherma, Mondiali Sciabola d'argento per Tarantino

Altre medaglie azzurre nella scherma. Luigi Tarantino ha conquistato la medaglia d'argento nella sciabola individuale ai mondiali che si stanno svolgendo a Città del Capo. In finale l'azzurro è stato sconfitto per 15-12 dal russo Stanislav Pozdniakov. Il vincitore, ventitré anni di età, è già titolare della medaglia d'oro olimpica, vinta ai Giochi di Atlanta '96, sia nel torneo individuale che a squadre, ed era stato il finalista sconfitto nell'edizione precedente del campionato mondiale. Si è classificato sesto, l'altro italiano Raffaello Caserta.

**L'Unità
loSport**

Stucchevole telenovela, il Divin Codino ha chiesto una pausa di riflessione prima di prendere una decisione

«Bologna o non Bologna» Baggio, 48 ore da Amleto

Non si chiude la telenovela Baggio. Il Milan s'è accordato col Bologna ma il giocatore, dopo aver chiesto una giornata di tempo al presidente rossoblu Gazzoni, non scioglie le riserve e rinvia la decisione a oggi. O forse domani. Anche perché nel frattempo sono arrivati gli inglesi del Derby County con un'arma convincente (più di quella del Bologna) per spingere il giocatore a varcare i confini del denaro. Ma la decisione di fatto non c'è ancora.

Per ora in rosso

Intanto Baggio resta milanista, si allena a Milan e in serata va al Filaforum per la presentazione. Cronaca di un'altra giornata piena di paradossi.

Ore 11. Baggio (come da contratto) è a Milan per il primo giorno di lavoro del rossoneri. E si mostra fra i più attivi della compagnia. «Tirando» il gruppo a più riprese. «Non c'è niente di nuovo rispetto a ieri - avverte l'amministratore delegato del club rossonero Galliani - stiamo aspettando una risposta del procuratore. Certo è una situazione un po' altalenante. Qui sono solo le squadre straniere che pagano subito». Dunque sembra soprattutto una questione di soldi.

«Deve partire titolare»

«Sapete bene come la penso - sono parole di Silvio Berlusconi pronunciate sempre a Milan - con Roberto ho un rapporto di vicinanza affettuosa. Credo che lui abbia bisogno di una squadra di cui sia la fonte del gioco e temo che in questo Milan si troverebbe ad essere sacrificato. È un giocatore che dovrebbe partir titolare, ma qui è più difficile. Gli auguro di trovare una squadra e di fare il direttore d'orchestra. Se così non fosse, saremmo comunque felici di tenerlo con noi».

Ore 13. Il direttore generale del Bologna Oriani chiede informazioni al manager del giocatore Petrone.

Scadute le canoniche 24 ore chieste da Baggio, il Bologna

aspetta una risposta. Che non arriva. «Servono ancora due giorni» fa capire l'entourage del giocatore.

Ore 15. Il presidente rossoblu Gazzoni, dopo aver avuto l'ok dal consiglio per l'investimento su Baggio (una quindicina di miliardi lordi) si trova nettamente spiazzato dal susseguirsi degli eventi. E s'arrabbia di brutto. Capisce che la «melina» di Baggio ha fini squisitamente economiche e che dietro c'è un'altra squadra. Probabilmente il manager del giocatore chiede un ritocco ai 2,5 miliardi d'ingaggio per due anni, offerti al Divin Codino.

Le cifre di Gazzoni

«Mi dispiace ma non mi sposto dalla cifra di ieri - avverte Gazzoni - al limite sono disposto a ritoccare qualcosa sul piano del benefit, casa o auto, ma niente altro. Non accetto aste. Non sono un mercante di tappeti». «Se la nostra cifra non va bene, pazienza» è stata la risposta del presidente bolognese.

Ore 16. Adesso è chiaro. Il Milan e il procuratore di Baggio hanno ricevuto un'offerta stratosferica dagli inglesi del Derby County: 10 miliardi di indennizzo per la società rossonera e 3,5 miliardi all'anno di ingaggio per il giocatore. Offerta choc che induce il Divin Codino a ridisegnare la mappa delle sue preferenze.

Fino a martedì Baggio si diceva assolutamente indisponibile a varcare la frontiera. Ma di fronte a 700 milioni in più d'ingaggio all'anno, l'Inghilterra inizia a piacerli e a diventare splendida.

Il Milan aspetta

Alla società rossonera non resta che aspettare gli eventi. Ha un accordo col Bologna ma l'ultima parola spetta a Baggio. Che al momento pare più inglese che bolognese.

Ma la telenovela Baggio, che dura ormai da diverse settimane, riserva ogni giorno sorprese. Quella di oggi dovrebbe essere comunque la giornata decisiva.

Walter Guagnelli



Roberto Baggio ieri a Milanello

Bruno Ap

Ma non c'è una stanza per Codino

Roberto Baggio al Bologna: l'affare non può ancora dirsi concluso, ma ha già un piede in più, il vicepresidente del Consiglio. «Sono contento - ha detto Walter Veltroni a margine della presentazione del progetto di finanziamento di impianti sportivi comunali da parte del Credito Sportivo - che Baggio abbia la possibilità di giocare in Italia. Sarebbe stato uno spreco se un calciatore come lui avesse abbandonato l'Italia». In realtà il sì definitivo di Baggio all'offerta di Gazzoni non è ancora arrivato. Veltroni, tifoso juventino, invia all'ex bianconero «gli auguri di buona fortuna». Intanto, solo nella giornata di ieri il Bologna ha fatto registrare (naturalmente grazie all'effetto Baggio) 1.800 abbonamenti, una cifra record, come si può capire. Si è appreso, inoltre, che la società rossoblu ha già predisposto l'allestimento di una megavilla nelle colline della provincia. Ma, se Codino accettasse subito l'offerta, per trovargli una stanza nell'albergo dove risiedono i giocatori del Bologna in ritiro.

L'hotel è infatti esaurito e, probabilmente, dovrebbe essere il direttore generale Lele Oriani a cederli la sua suite.

Giorgio Mora

In ritiro a Sestola gli uomini di Ulivieri commentano positivamente il neo-acquisto ma mostrano cautela I giocatori rossoblu: «Roby? Fa la differenza»

Sono tutti d'accordo: Codino può essere la carta vincente ma la prudenza è d'obbligo. Per questo si dice: «Aspettiamo a vedere...»

La Roma in ritiro in Austria

La nuova Roma di Zdenek Zeman è da ieri in ritiro a Kapfenberg, in Austria. Del gruppo giallorosso fa parte anche il brasiliano Vagner, giunto lunedì a Roma e presentato ieri a Trigoria. «Gioco a sinistra ma anche a destra - ha detto il centrocampista, che si è legato al club giallorosso con un contratto da quattro anni per un miliardo di lire nette a stagione - Sono a disposizione di Zeman. Careca e Cerezo mi hanno parlato benissimo di Roma dell'Italia».

SESTOLA. Tutti per Baggio. Più per copione che per convinzione. I giocatori del Bologna fingono disinteresse per il possibile arrivo del Divin Codino. E nel ritiro di Sestola sull'appennino modenese la parola d'ordine, monotona, è questa: «Con lui si farebbe un salto di qualità».

«Fa la differenza»

«È un giocatore che può far la differenza in qualsiasi squadra - attacca Brambilla - dunque anche nel Bologna. E con un Baggio in più tutti gli altri giocatori possono trarre vantaggi».

Marocchi si sofferma sulle difficoltà della trattativa: «Tutte le operazioni miliardarie richiedono tempi lunghi e pause di riflessione. Sono in ballo tanti interessi, anche incrociati. La prudenza è d'obbligo. La maturità di un ambiente si misura anche in queste vicende». L'ultima parte del discorso sembra rivolta a Gazzoni che non pare intenzionato ad accontentare Baggio che rilancia

sul piano delle richieste economiche.

Un rassicurante futuro

«Conosco Roby dai tempi della Juve - aggiunge Marocchi - se verrà a Bologna confermerà tutte le sue notevoli capacità. Certo, per una squadra come la nostra l'acquisto di Roberto Baggio significherebbe creare le premesse per un rassicurante futuro».

«Con Baggio faremmo un salto di qualità - garantisce Magoni - qualcuno però sostiene che il suo inserimento comporterebbe problemi tattici. Non ne sono convinto. E comunque penso che Ulivieri con la sua immensa esperienza riuscirebbe a risolverli e anche in tempi brevi».

Clima d'euforia

Pavone è sicuro: «L'arrivo di Baggio a Bologna creerebbe un clima di euforia che contagerebbe tutti. Con risvolti positivi».

«Un Baggio sta bene in qualsiasi

squadra - garantisce Cristallini - Roberto non si discute dal punto di vista tecnico. Per me sarebbe un acquisto più che importante. Fondamentale».

Torri mette sul tappeto l'aspetto forse più scottante della vicenda: l'ingaggio miliardario del Divin Codino coi possibili risvolti di invidia e competizione in casa rossoblu. «Il Bologna con Baggio farebbe un ulteriore salto di qualità. Anche la società trarrebbe benefici immediati. Tanto per intenderci, verrebbe accelerata la procedura dell'ingresso del Bologna calcio nella Borsa londinese».

Nessuna spaccatura

Nello spogliatoio - aggiunge il difensore - non si verrebbero a creare spaccature come immaginava qualcuno. Prima di tutto perché nessuno penserebbe a quello che guadagna lui. In secondo luogo perché anche noi avremmo l'opportunità di migliorare le nostre entrate. Fino ad ora il presidente Gazzoni aveva po-

sto una sorta di tetto agli ingaggi. Con Baggio tutto salterebbe. Dunque anche noi avremmo diritto di chiedereritocchi».

Il presidente frena

Il presidente frena subito Torri. «Tutti i giocatori rossoblu verrebbero stimolati dall'arrivo di Baggio. Attenzione però: non vorrei che a qualcuno venisse in mente di venire a batter cassa. Riceverebbe un secundo».

«L'ho visto solo in tv»

Chiude Mohamed Kallon il diciottenne attaccante della Sierra Leone, arrivato in prestito dall'Inter: «Baggio è un campione. Non lo conosco di persona, l'ho visto solo in tv. Sa trattare la palla come pochi. Standogli vicino si impara di sicuro. Io sono giovane e ho ancora tante cose da apprendere. Dunque una sua venuta a Bologna non potrebbe chetarmi utile».

W.G.

Giustizia sportiva Il Csm proroga al 31 dicembre

Non ci sarà il temuto blocco dell'attività degli organi di giustizia sportiva, ma Coni e federazioni dovranno trovare una soluzione entro il 31 dicembre. Il plenum del Consiglio superiore della magistratura ha infatti deciso, a larghissima maggioranza, di prorogare a quella data le autorizzazioni già concesse ai magistrati nella passata stagione ad assumere incarichi di giustizia sportiva, ma ha stabilito che entro tale termine le federazioni dovranno mettersi in regola con le disposizioni contenute nella circolare con la quale l'anno scorso lo stesso organo di autogoverno della magistratura ha disciplinato la materia.

Giovedì 17 luglio 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

Genitori al concerto, bambini al nido

Poteva accadere solo in Svizzera. Paese dove all'ingresso dei concerti (fatto constatato di persona) ti regalano un paio di tappi per proteggere l'udito dalle bordate di watt. Mah! Stranezze del paese del Milka, di Andreas Wollenweider e del poliziotto Uber di «Mai dire gol». Stavolta, però, l'evento è ancora più curioso.

Dopo accurati studi e analisi di mercato gli organizzatori di concerti hanno rilevato che l'età degli spettatori negli ultimi anni è considerevolmente aumentata. E che fra i frequentatori non ci sono soltanto ragazzotti scatenati e fiane intorno ai vent'anni, bensì fior di splendidi quarantenni con tanto di prole a carico. Che, proprio per non lasciare le creature sole a casa, si vedono costretti a volte a rinunciare allo spettacolo o a supplire a parenti, amici o conoscenti affinché si sacrificino nello scomodo ruolo di improvvisati «baby sitter».

La «baby sitter», appunto: ecco la soluzione, hanno pensato i sagaci promoter elvetici. E hanno preparato per tutti i genitori rockettari una sorpresa gratis in vista del megaconcerto «The Kingdom Festival», in scena a Bellinzona dal 25 al 27 luglio. In quell'occasione verrà approntata un'area, curiosamente chiamata «stimol-land», dove papà e mamma potranno tranquillamente lasciare i propri cuccioli per tutta la durata della manifestazione, dalle ore 17 a mezzanotte. Così, mentre solerti «baby sitter» terranno a bada i bambini, i genitori ci daranno dentro a colpi di rock'n'roll e si godranno un cartellone all'insegna dell'eterogeneità. Dove si spazierà dai nostri Litfiba alle cariatidi del virtuosismo anni Settanta Emerson, Lake & Palmer, dal «progressive» immarcescibile dei Marillion senza Fish alla bellissima Alannah Myles, dal vecchio marpione del reggae Jimmy Cliff all'ex Take That Mark Owen.

Il passo successivo sarà, forse, quello di uno spettacolo parallelo solo per i più piccoli. In tal caso già suggeriamo «performance» di Cristina D'Avena, Mago Zurlì, Jordy, Sbrilluno e Topo Gigio.

[Diego Perugini]

L'Africa, i suoi ritmi, le novità di questi ultimi dieci anni, protagonisti di quest'edizione di Umbria Jazz

Senegal, Guinea, Zimbabwe e Stati Uniti

Il filo che unisce le due sponde dell'Oceano

Nel giro di due giorni sono sfilati Youssou N'Dour, il sassofonista David Murray, i Gonamombe, Steve Coleman con Mystic Rhythm Society, gli AfroCuba de Matanzas, il Balletto Nazionale della Guinea. Il progetto «Fo Deuk Revue».

DALL'INVIATA

PERUGIA. Umbria Jazz ha il mal d'Africa. Dopo le abbuffate brasiliane delle passate edizioni, quest'anno sembra proprio sia l'Africa il luogo della geografia e dell'anima più «presente» al festival. Il che significa tutto e niente, perché l'Africa qui c'è sempre. È parte dei cromosomi del jazz, del blues, è la culla di tutta la musica afroamericana. Ma quest'anno l'Africa è prepotentemente alla ribalta di Umbria Jazz con un gran numero di artisti che arrivano da paesi come il Senegal, la Guinea, lo Zimbabwe, e testimoniano del grande sommovimento della scena musicale africana negli ultimi dieci anni; come pure artisti di origine americana che in Africa sono andati a cercare ispirazione e aria nuova. Nel giro di due giorni a Perugia sono sfilati Youssou N'Dour, il sassofonista David Murray con il suo progetto «Fo Deuk Revue», i Gonamombe, Steve Coleman con la Mystic Rhythm Society e gli AfroCuba de Matanzas, il Balletto Nazionale della Guinea con «Heritage», spettacolo dedicato alla storia del griot Bala Fassake, vissuto nel dodicesimo secolo. Una vera abbuffata. E la parte della star è toccata, abbastanza prevedibilmente, a Youssou N'Dour. Il giovane «leone di Dakar» è ormai a tutti gli effetti una popstar internazionale; anche se nella sua città nativa ha aperto un sofisticato studio di registrazione, Youssou continua a lavorare soprattutto all'estero. Ma il cordone ombelicale con la sua terra è forte. La materia per le sue canzoni arriva quasi

sempre da lì, da un'Africa lacerata dalla povertà, dalle guerre civili, la corruzione, la spinta alla modernizzazione, ma sostenuta anche da una tensione culturale, civile, fortissima, verso l'emancipazione. Così Youssou, dopo aver aperto il concerto con quella «Shakin' the tree» scritta e incisa con Peter Gabriel, a cui deve molto della sua popolarità occidentale, continua cantando le date storiche della liberazione dei paesi africani, «1956, il Marocco, 1947 la Liberia, agosto 1960 il Burkina Faso...». Ci saranno circa duemila persone ad applaudirlo ai Giardini del Frontone, trascinati in piedi a ballare dai galvanizzanti ritmi «mbalax», e il cuore del concerto è tutto lì: nel mix irresistibile prodotto dalle percussioni, dal ritmo, e dalla voce unica e potente di Youssou, che ogni tanto lancia grida degne di un imbonitore di strada. Il leone di Dakar è, come sempre, trascinate, divertente, coinvolgente, e anche generoso con le sue due ore abbondanti di concerto, al punto che gli si perdonano anche i fiati «campionati» dalle tastiere, elemento piuttosto kitsch e ridondante, e i momenti più commerciali come «7 Seconds», la ballata che su disco cantava assieme a Neneh Cherry (qui sostituita da una corista); bella canzone, ma ascoltarla nel contesto di Umbria Jazz faceva uno strano effetto «festivar».

Il Senegal era stato protagonista, la sera prima, anche nel concerto del sassofonista nero californiano David Murray, passato dal tributo a Jerry Garcia, al progetto «Fo Deuk Revue»,

avvincente omaggio alle sue radici africane. In scena una superband nella cui fila spiccavano il bassista Jamaadeen Tacuma, vestito come un puer di Harlem in camicia verde lucida e pantaloni gessati, e strepitoso nervo ritmico insieme alla batteria di Darryl Burge (già con Miles Davis), le percussioni di Doudou N'Diaye Rose e Mor Thiom, la voce del giovane Tidiane Gaye che ha praticamente lo stesso timbro di quella di Youssou. Anche qui grande spazio al ritmo, alla fisicità, ai toni acuti, allo spettacolo - musica ma anche racconto, e una poesia di Amiri Baraka - che corre sul filo di una reale interazione fra tradizione jazz e tradizione africana.

Successo di pubblico anche per il concerto di Steve Coleman, con la chiesa di S. Francesco a Prato strapiena. E ai margini di queste scorribande africane, da segnalare almeno altre due occasioni: l'esibizione notturna del sassofonista Paolo Fresu a cui ha fatto visita l'amico Vinicio Caposella, per suonare insieme due brani, e i concerti sempre notturni al Turrenetta (fino a sabato) di Brad Meldhau, 26enne pianista americano dallo stile complesso, viscerale, colto ed emotivo; ha cominciato nella band di Joshua Redman, ma ora viaggia da solista, con il suo trio, ha già tre dischi alle spalle, un'incisione Blue Note che sta per uscire, al fianco di Lee Konitz e Charlie Haden, e uno stile che lo ha fatto paragonare al grande Bill Evans. Un nome, il suo, da non dimenticare.

Alba Solaro



Youssou N'Dour

Cosima Scavolini/Sintesi

Ancona

Festival di musica Klezmer

Comincia stasera, ad Ancona, la seconda edizione del Festival Internazionale di Musica Klezmer. Stasera, alle 21, doppio appuntamento musicale: i Rapsodja Trio, formazione musicale milanese proveniente dalla storica Theaterorchestra di Moni Ovadia, e, a seguire, i newyorkesi Klezmatiks, il gruppo klezmer forse più autorevole del mondo. Domani gli appuntamenti, invece, saranno solo pomeridiani, per rispettare lo Shabbat: ci sarà un seminario sulla rinascita del genere musicale, poi la corale ebraica Ha Kol eseguirà antichi canti liturgici. Sabato 19, concerto degli ungheresi Di Naye Kapelye, poi la T.E.S.T. Orchestra di Firenze ed, infine, l'Arabapadana. Domenica, serata conclusiva: ci saranno Miriam Meghni, cantante di origine libica, Shmuel Achier, clarinetta israeliano, la Compagnia di Danza Popolare di Urbino, la Hadash Orchestra e Roberto Paci Dalò, fondatore del più antico ensemble di klezmer italiano.

Elvis Costello

Chiama batterista dei Supergrass

Elvis Costello chiama il batterista dei Supergrass. Dopo tantissime interviste in cui Danny aveva dichiarato il suo amore incondizionato per Costello, quest'ultimo l'ha davvero chiamato al suo fianco. I due si sono ritrovati per registrare una cover di «Pop Life» di Prince.

Brevi note

Cantautori nuovi cercasi disperatamente. E, ogni tanto, trovasi (quasi) miracolosamente. Come il diciannovenne Dorff, che già si trova coccolato da una major imponente e da un vecchio maestro come Willie Nile. Genere ballad, quindi, notturna e rockettaria, con voce spigolosa, chitarra in evidenza, organo anni

Hint of Mess

Andrew Dorff
Work/Sony



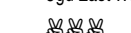
Settanta e arrangiamenti moderni. Un misto fra passato e presente per un debutto interessante. Non strepitoso come quello di Joseph Arthur, ma comunque incoraggiante. E da ascoltare.

[Diego Perugini]

Amore e fortuna. Le cose che i quattro della band si tengono ben strette. E che li guida lungo sogni di r'n'roll e viaggi interminabili. Cinque anni di vita in musica e molto rock alle spalle, con amici guida come Joe Henry e Black Crowes. E, quindi, un suono tutto americano, figlio dei soliti R.E.M. con una voce in-

Rock Crown

Seven Mary
Three
Atlantic/
Cgd East West



cisiva e le chitarre in prima linea a dettare le coordinate fra ballate acustiche e dure impennate psichedeliche. Forse non originalissimi, i Seven Mary Three, ma sinceri e genuini. E questo disco non è affatto male.

[D.P.]

Psycho's Path

John Lydon
Virgin



Dopo l'imbarazzante reunion coi Sex Pistols, il buon Johnny Marcio torna Lydon. E ora il nostro divaga inquieto fra generi vari (dance, rock, elettronica, pop), nuove tecnologie e campionamenti. Si scrive le canzoni e se le suona, scovando rumori inusuali e utilizzando un po' di tutto. Persino scatole di cartone. Da mischiare, magari, a una fisarmonica. E canta di serial killer, Bosnia, religione e triangoli amorosi con la solita voce delirante e lamentosa. Risultato: qualche guizzo e molta spocchia. E un po' di noia.

[D.P.]

Un Cd ma anche qualcosa di più: una sorta di compendio degli ultimi 10 anni di musica statunitense. Non quella dei campionatori, ma quella fatta da chitarre vere, da una batteria vera, da tastiere vere. I Blue Mountain, al secondo album con questo nome, partono dalle radici, dal folk-rock, partono dagli Uncle Tupelo. Per arrivare, però, ad un suono proprio, non derivativo, originale. Per dimostrare che la ricerca e l'innovazione si possono fare anche «dentro» il rock. Disco importante.

[Stefano Bocconetti]

Sotto il palco

TUXEDO MOON

(Polverigi). In un cartellone così fitto di avvenimenti teatrali, il concerto dei Tuxedo Moon, svoltosi nella splendida cornice di Villa Nappi a Polverigi, ha rappresentato un evento di richiamo sia per l'eccezionalità della data (l'unica della «riunione») sia per il repertorio inedito. Passata la mezzanotte i tre musicisti californiani salgono sul palco; luci soffuse tingono dolcemente le sequenze elettroniche iniziali. L'aria fredda della serata si fa improvvisamente rovente quando Peter Principle, abbandonata la chitarra, comincia a tessere trame psicotiche con il suo fedele basso a scala corta. Un'ovazione accompagna poi l'intro di «Litebulb Overkill», un classico del gruppo, dove il violino di Blaine Reiniger dipinge leggere pennellate sonore. I brani di recente composizione (il nuovo progetto si chiama Hypothetical Elevator Music) non sono da meno. E così in un crescendo incalzante di sonorità ossessive si contorce il suono lancinante del basso filtrato da un wah-wah. Di seguito Steven Brown passando dal sax soprano al contralto ci introduce l'affresco decadente di «Prelude»; tutto diviene più cupo in «Allemande Bleue» e quando l'universo musicale si fa claustrofobico partono liberatorie le ritmiche etno di Courante Marocaine. Un brivido percorre gli spettatori quando Brown al piano e Reiniger al violino introducono la notturna «Ghost Sonata». Nel finale, quando il gruppo regala una versione interminabile di «No Tears», già ci stavamo chiedendo se per riascoltarli dovremo aspettare altri 20 anni.

[Alessandro Luci]

LA CRUS - CRISTINA DONÀ

(Festa di Liberazione, Roma). Che la produzione musicale del nostro paese stia attraversando un periodo particolarmente felice è un dato di fatto incontestabile e proprio per questo è sempre molto utile sondare le reazioni del pubblico durante un concerto e cercare di comprendere perché a non premiare tanta creatività siano alla fine le vendite dei dischi. Di Cristina Donà, che ha aperto con un set di circa tre quarti d'ora questa serata della Festa di Liberazione, non si può dire che bene. Grazia, dolcezza, poesia, forza e determinazione per alcune canzoni tratte da «Tregua», uno dei dischi d'esordio migliori dell'anno. Anche e soprattutto dal vivo, Cristina Donà dimostra di essere molto più di una semplice promessa. E la presenza di Tom Waits, evocata dalla bella versione di «Clap Hands» di Cristina e del suo gruppo, ci è sembrata a questo punto ancor più significativa. Quel modo così particolare di affrontare la canzone, quell'attenzione alle timbriche e alle ritmiche più inconsuete, li abbiamo subito ritrovati nella musica dei La Crus. È bastata la martellante «Correre», saggiamente sistemata in apertura, per coinvolgere subito il pubblico. Forse la situazione non era delle più adatte, forse il suono dei La Crus ha bisogno dell'atmosfera raccolta di un club o di un teatro, ma il fascino crepuscolare e malinconico di canzoni come «Dentro me», «Nera signora», «Per mano», «Come ogni volta», le impennate ritmiche di «Dragon», gli omaggi a Piero Ciampi e Luigi Tenco hanno colpito, commosso e coinvolto i presenti.

[Giancarlo Susanna]

Compie oggi 55 anni Spencer Davis, che col suo gruppo incisive «Gimme Some Lovin'»

Il compleanno di un rocker «minore»

Musicista garbato, discreto e silenzioso nei primi anni 60 formò la sua band coi fratelli Winwood.

È un compleanno destinato a passare un po' in sordina, quello di Spencer Davis (compie oggi 55 anni), una ricorrenza che ci consente tuttavia di spendere qualche parola sulla vicenda di uno dei tanti «personaggi minori» della grande storia del rock. Molti si chiedono perché «Gimme Some Lovin'», ancora oggi il brano più celebre e amato dello Spencer Davis Group, non sia stato inciso da uno Spencer Winwood Group... e il ruolo un po' defilato del leader, che doveva per forza lasciare spazio al talento travolgente dell'enfant prodige Winwood, è probabilmente la chiave di lettura migliore per comprenderne la storia. Spencer Davis sembra infatti il perfetto «side-man», un musicista discreto e riservato, capace di tirarsi indietro al momento giusto, contento di aver comunque contribuito a diffondere in Gran Bretagna le sue passioni musicali, il jazz, il blues e il rhythm & blues.

Spencer Davis incontrò i tre fu-

turi componenti della sua band a Birmingham nel 1963. Ad accompagnare il chitarrista Davis, Muff Winwood, suo fratello Steve e Pete York era proprio l'amore per la musica nera. Lo Spencer Davis Rhythm and Blues Quartet esordì al Golden Eagle, un piccolo pub di Birmingham, nell'estate dell'anno successivo. Fu Chris Blackwell, di lì a poco fondatore della Island, una delle più importanti case discografiche inglesi degli ultimi trent'anni, a far scritturare il gruppo dalla Fontana.

I primi due singoli non incontrarono i favori del pubblico, ma «Keep On Running», scritta dal giamaicano Jackie Edwards e pubblicata alla fine del 1965, arrivò al primo posto delle classifiche inglesi. Da quel momento in poi la popolarità dello Spencer Davis Group, grazie a canzoni fortemente venate di r&b come «Somebody Help Me», «Gimme Some Lovin'» e «I'm A Man», diventò sempre più estesa. Fu così che il quartetto di

Birmingham conquistò un posto di rilievo tra i protagonisti del revival del r&b britannico e scrisse il suo nome accanto a quello dei Rolling Stones, degli Yardbirds, degli Animals e dei Fleetwood Mac.

Fermo restando che i riflettori erano sempre e comunque puntati sul giovanissimo Winwood, già capace di scrivere veri e propri classici e di cantarli con lo stesso impegno di un «soul singer» di gran classe. L'abbandono dei fratelli Winwood (Stevie per fondare i Traffic, Muff per diventare produttore) segnò la fine del periodo d'oro di Spencer Davis.

Nessuno dei tentativi di mantenere la band in attività (l'ultimo risale ai primi '70) ebbe fortuna e la stessa sorte toccò alle altre avventure di Davis. Vanno comunque segnalate le sue collaborazioni con Alun Davies (poi chitarrista nei capolavori di Cat Stevens), Jon Mark (Mark - Almond), Peter Jameson (un album nel 1971: «It's Been So Long»), Dave Mason e il vecchio e

glorioso bluesman «Mississippi» Fred McDowell.

Tra i suoi dischi da solo, «Mousetrap» (1973) e «Crossfire» (1984), ci piace ricordare soprattutto il primo, prodotto da «Sneaky» Pete Kleinow (considerato uno dei grandi della pedal steel guitar) e realizzato con l'aiuto di musicisti come Jim Keltner, Larry Knechtel, Lee Sklar e Gib Gilbeaux. In questo album influenzato dal country e dal r&b, Spencer Davis ebbe modo di esprimersi con il solito garbo, con una vocalità morbida e gentile (essattamente il contrario di quella graffiante e aggressiva di Winwood) e una modestia tipicamente britannica. E d'altra parte, se è vero che la musica è come un fiume grande e impetuoso, alimentato da affluenti, torrenti e ruscelli, è altrettanto vero che un po' d'acqua l'ha portata anche lui, il leader silenzioso dello Spencer Davis Group.

Giancarlo Susanna



l'Unità



ANNO 74. N. 168 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

Versace ucciso per caso nell'America delle morti per caso

PIERO SANSONETTI

IN FONDO È UNA storia banale. Piena di luoghi comuni. Gianni Versace è stato ucciso come John Lennon: da un pazzo che gli ha sparato in testa, a bruciapelo, perché era invidioso di lui, della sua ricchezza, dei suoi successi, della sua capacità di farsi amare da tantissimi gente. Gianni Versace è stato ucciso come Maurizio Gucci, l'altro santone della moda italiana: per ragioni stupidissime davanti al portone di casa. Gianni Versace è stato ucciso come Pier Paolo Pasolini: da un ragazzo, con il quale forse aveva avuto una aggrovigliata storia d'amore, perché Gianni Versace - come Pasolini - viveva in modo intenso, romantico, tortuoso e molto drammatico la sua sessualità.

In America - almeno questa è la mia impressione - tutto è molto più casuale. Ronald Reagan ha rischiato di morire ammazzato perché un ragazzino invasato aveva capito male il film «Taxi driver»; l'aereo della Twa esplose in volo un anno fa, non fu centrato da un proiettile arabo - come tutti pensiamo - ma distrutto da un difetto del serbatoio; la moglie di Malcolm X è stata uccisa da un nipote dodicenne; lo stesso Malcolm X forse è stato ammazzato da alcuni esaltati; nessuna potenza straniera aveva armato il killer di Luther King e neppure quello di Robert Kennedy. Il giovanotto che due anni fa ha fatto saltare un palazzo di Oklahoma City, uccidendo quasi duecento persone e stabilendo il record del più terrificante attentato dinamitardo mai avvenuto in suolo occidentale, era un ventenne fanatico, molto poco intelligente, sostenuto da una piccola gang di amici nazisti.

Abbiamo visto in televisione le ultime interviste di Versace e abbiamo letto sui giornali gli articoli delle persone che lo conoscevano. Cos'è che ci ha colpito? Due cose: da una parte la complessità dell'uomo, le sue sfaccettature: un po' commerciante, un po' artista, un po' intellettuale, forse un po' cinico ma certo anche molto sensibile e umano, un po' elegante, un po' volgare. Dall'altra ci ha colpito la sorprendente fragilità di questo «monumento» dello stile italiano: la sua solitudine, la sua timidezza di uomo famoso, potente e amato da molti individui e da grandi folle.

La polizia americana a quanto pare ha già trovato il colpevole dell'assassinio. E così dovremo rassegnarci al fatto che il mistero del delitto è solo il mistero dell'uomo Versace, del suo cuore e della sua anima, del suo pensiero e dei suoi sentimenti. E che non c'è nient'altro da scoprire. Non servono più indagini ed è inutile cercare trame e complotti. In America spesso è così.

Noi italiani siamo abituati a immaginare sempre una ragione profonda, una costruzione complessa dietro un grande omicidio. E molto spesso facciamo bene a farlo. A Ustica l'aereo dell'Itavia fu buttato giù da un missile e non da un guasto; Aldo Mo-

OMINCIO persino ad avere molti dubbi sulla possibilità che John Kennedy sia caduto vittima di un complotto della mafia, o dei razzisti o dei russi o dei cubani. Sospetto che sia stato ucciso da Lee Oswald. Semplicemente da Lee Oswald. E che Lee Oswald avesse comprato la carabina pagandola di tasca sua in qualche armeria texana.

Probabilmente anche per questi motivi Gianni Versace amava l'America e amava Miami. Gli piaceva la casualità e l'anonimato dell'America e di Miami. Si sentiva libero, si sentiva un uomo come gli altri, poteva conoscere la gente, i ragazzi, nuovi amici senza passare per le grandi passerelle della moda. Miami - per la casualità del funzionamento della sua vita, delle sue relazioni sociali, degli avvenimenti - lo rassicurava e gli permetteva di realizzare quella parte di se stesso che a Milano non poteva realizzare. Gli permetteva di vivere meglio. E per un gioco tragico del destino è stata proprio questa casualità e questo anonimato che alla fine hanno decretato la sua morte.

I SERVIZI 2 e 3 ALLE PAGINE

L'ex pm si decide: sarà candidato, in autunno, nel collegio lasciato libero da Arlacchi Di Pietro in politica con l'Ulivo Berlusconi: «Vuole l'immunità»

«Rafforzerò l'ala moderata del centrosinistra». Divisioni nell'Ulivo. D'Alema e Marini soddisfatti. Bertinotti: scelta insensata. L'ira del leader del centrodestra, ma l'immunità ormai non esiste più.



ROMA. Alla fine anche Tonino Di Pietro avrà il suo battesimo elettorale. Ha scelto di gettarsi nell'agone politico, di contrapporsi a Berlusconi e al suo partito, e ieri ha accettato la proposta avanzata da Pino Arlacchi - che si dimette dal collegio senatoriale del Mugello per andare a fare il vicesegretario Onu per la lotta alla criminalità - di candidarsi in Toscana con l'Ulivo nelle elezioni suppletive in autunno. Una candidatura che sarebbe maturata nei giorni scorsi e concordata tra Romano Prodi e Massimo D'Alema il quale, appena avuto il sì dell'ex pm ieri mattina ha avvertito i leader di Ppi e Verdi, Marini e Manconi. Il leader pdi, in serata, però smentisce: «È un fatto positivo, ma la candidatura è stata un'idea di Arlacchi, noi non abbiamo offerto alcunché». «Coerentemente con l'impegno già assunto a suo tempo nel governo», dichiara la mia disponibilità a riprendere la collaborazione con il centro-sinistra, accettando la candidatura per l'Ulivo, al fine di consolidare e raf-

forzare l'ala moderata dello schieramento: è la lettera di Di Pietro che accetta la competizione elettorale. Un impegno non da poco: primo perché è il collegio della famosa polemica sulla «variante di valico», e poi perché Arlacchi ottenne il 66,5% dei voti, e Di Pietro pur avvantaggiato da un tale risultato per l'Ulivo, dovrà darsi da fare per eguagliare quel record. Divisioni nell'Ulivo, e Bertinotti: «scelta insensata». Nervosa la reazione di Berlusconi: «Finalmente getta la maschera... Uno strano pm col vizio dei debiti decide di prendersi l'immunità parlamentare». Ma l'immunità sarà solo contro il carcere o contro perquisizioni e intercettazioni: e a Di Pietro hanno già perquisito quasi tutto. Intanto a Brescia spunta uno strano video in cui D'Adamo parlerebbe di Di Pietro e Pacini a due «emissari» di Berlusconi.

I SERVIZI A PAGINA 5

Oggi

EUFORIA IN BORSA Mib da record Soldi anche dall'estero

Giornata d'oro ieri per Piazza Affari. La Borsa fa un salto dell'1,96% e il Mib è al massimo storico. Molti anche gli ordini dall'estero. Bene la nostra moneta.

EDOARDO GARDUMI A PAGINA 13

ASIA

Scontri tra le 2 Coree Molti i feriti

È tornata molto alta la tensione tra Nord e Sud in Corea, dove lo scontro di alcune truppe ha provocato l'incidente più grave dal '92.

IL SERVIZIO A PAGINA 6



L'INTERVISTA Berlinguer: «Le novità utili alla scuola»

Intervista a tutto campo al ministro della Pubblica Istruzione: «La scuola pubblica è un obbligo, quella privata è una facoltà». «Troppe novità? Sono utili...».

LUCIANA DI MAURO NEL PAGINONE

NEL NAPOLETANO Spacciatori sparano a carabiniere

Un sottufficiale del Cc è stato gravemente ferito a Varcuro, nel Napoletano, da due colpi di pistola sparati da un gruppo di spacciatori. Fermato un nigeriano.

MARIO RICCIO A PAGINA 11

Mobilizzazione di Cgil, Cisl e Uil: dobbiamo fermare le spinte disgregatrici di Bossi I sindacati lanciano la sfida alla Lega: a settembre un milione in piazza

La manifestazione si svolgerà il 20 forse a Milano. Previste iniziative in altre città. «Una risposta forte per difendere l'unità del Paese». Il leader del Carroccio attacca: vengano pure, ci faranno il solletico.

Finisce il far west dell'etere

Sta per finire il far west dell'emittenza: la Camera ha approvato ieri il disegno di legge che istituisce l'Authority sulle tv. Il testo è stato approvato con emendamenti e dunque tornerà al Senato che dovrebbe però licenziarlo in tempi rapidi. L'Authority ridisegnerà un piano frequenze e avrà il controllo su quasi tutta la materia, comprese le concentrazioni e la pubblicità ponendo fine al vuoto di legge e di potere attuale.

CANETTI CIARNELLI A PAGINA 14

ROMA. Un milione di lavoratori in piazza. Contro il separatismo, contro le spinte disgregatrici, per l'unità del Paese, per un federalismo solidale. È la controffensiva lanciata dai sindacati: il 20 settembre in una città del Nord (probabilmente Milano) si svolgerà una grande manifestazione unitaria. Altre iniziative potrebbero svolgersi in altre città. Cgil, Cisl e Uil stanno preparando con cura l'appuntamento. «Noi dobbiamo parlare alla gente - dicono - perché dobbiamo riconquistare le città del Nord». La risposta sindacale arriverà dopo che (come annunciato) i leghisti bruceranno le tessere di Cgil, Cisl e Uil davanti alle fabbriche. Immediata la replica di Bossi: «Un milione? Ci fanno il solletico. Loro sono quelli che hanno portato il fascismo al potere e che hanno rovinato l'Italia». Controreplica sindacale: «Farnetica».

ANGELO FACCHINETTO A PAGINA 4

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Pensiero Unico

LEGGERE LE PAGINE culturali del Corriere mi provoca strugghimento. Per uniformità culturale e cipiglio ideologico ricordano l'Unità della mia giovinezza. Lì era il marxismo a improntare di sé ogni riga. Qui è il liberalismo (in un'accezione così squadrata che gli spigoli procurano ecchimosi) a fare da Pensiero Unico. Prendete la morte di Furet: il Corriere ha accerchiato il feretro come un picchetto d'onore (o un servizio d'ordine) presentando l'estinto come un infallibile maestro che solo soletto, come l'incredibile Hulk, sbaragliò le orde del giacobinismo e del comunismo. Scontato corollario: Furet fu un isolato (e ridagli: ma quanti sono stati gli intellettuali isolati? Uno al giorno, se si legge il Corriere. Per essere isolati, ce n'è qualcuno di troppo). Ma vediamo l'Unità, come tratta questo suo presunto nemico. Lo definisce una mente illuminata e uno dei più importanti storici del secolo. Si permette di aggiungere che magari qualche altro storico non era d'accordo con lui. E per fortuna: perché la grandezza di Furet, riportandone anche qualche aspetto controverso, così è più verosimile. Morale: l'Unità è un giornale laico, come ci si aspetterebbe dal Corriere. Mentre il Corriere è un giornale ideologico, come ci si aspetterebbe dall'Unità. Vedi com'è diventato strano il mondo.

Scoperto a Valona un bambino a cui è stato asportato un rene Il Viminale mette in allarme le questure rischio traffico d'organi sui bimbi albanesi

ABOCA COLTIVA ERBE E SALUTE. LA QUALITÀ IN ERBORISTERIA E IN FARMACIA. Includes image of a house and plants.

FIRENZE. Finora se ne parlava, qualcuno gridava all'allarme, ma non c'era nessuna concretezza. Ora sull'allucinante traffico di bambini albanesi cominciano ad esserci drammatiche coincidenze e riscontri agghiacciati. Una circolare del ministero della Sanità che nascerebbe da una informativa dei nostri servizi di sicurezza al seguito dell'operazione Alba, mette in allarme tutte le prefetture su un presunto traffico di organi tra Albania e Italia. La storia che avrebbe dato origine all'allarme narra di un bimbo albanese, rapito, operato in fretta e furia e privato di un rene, poi rimandato a casa a Valona. La storia l'avrebbe raccontata lo stesso bimbo sul corpo del quale ci sarebbe stata una grossa cicatrice all'altezza del rene. Ci sono solo deboli indizi, ma sufficienti a far scattare la vigilanza.

GIORGIO SGHERRI A PAGINA 11

Perché il filosofo «deve» ricandidarsi a sindaco della città: il no è una contraddizione Caro Cacciari, non abbandonare Venezia

FERDINANDO CAMON

OGNI CITTÀ italiana inventa battute pro o contro i suoi maggiori rappresentanti. Peccato che circolino a livello cittadino, e non escano da quei limiti. Mi piacerebbe sapere cosa inventa Napoli su Bassolino, Roma su Rutelli, Torino su Vattimo. Sono convinto che da quelle invenzioni capiremmo qualcosa di più su quegli uomini. Per conto mio, posso riportare qui una splendida battuta che corre a Trieste su Magris, e una a Venezia su Cacciari. Eccole. Prima Magris. La Rai trasmette la partita di calcio Austria-Ungheria, e Magris domanda: «Contro chi?». Chi l'ha inventata vuol dire che Magris sente il mondo centroeuropeo con una forza tale da renderselo contemporaneo: oggi è ieri, ieri è oggi. Il tempo ritorna. E adesso, quella su Cacciari. È appena diventato sindaco della città più bella del mondo, una mattina si sveglia presto, esce per andare in municipio, e

fuori dalla porta non trova più Venezia. Sprofondata. Senza battere ciglio, torna in casa e borbotta: «In fondo, era un'utopia». Utopia è una parola-chiave nel sistema di Cacciari. Vuol dire senza luogo, che non trova posto. È, ma non ha luogo. Venezia è «l'irrealità incarnata». Per questo è inconfondibile. Una città inconfondibile «deve» essere rappresentata da un personaggio inconfondibile. Se tu giri un mappamondo, con l'occhio trovi subito dove sono Tokyo, New York, Mosca e Venezia. Venezia prima di tutte. Se vai sulla costa del Pacifico (ci sono stato qualche mese fa) e visiti le scuole medie superiori (mi ci han portato), e i ragazzi ti chiedono da quale città vieni, se tu dici «Milano» non capiscono, ma se dici «Venezia» capiscono.

Venezia è una città di cultura con problemi di cultura. Un sindaco-filosofo non starebbe bene a Torino o a Roma. Meno che meno a Napoli.

Un po' alla volta, abbiamo imparato che sta benissimo a Venezia. I problemi della Biennale e il maxi-problema della Fenice non li sente bene chi li sente solo economicamente. Penso che chi li sente economicamente abbia anche più difficoltà a cavare il denaro per risolverli. Il problema-Fenice il sindaco Cacciari lo ha impostato con una rapidità fulminea. Dell'assalto a San Marco ha sentito subito i due aspetti: la gravità e l'ingenuità. La sentenza è stata condizionata, ne sono convinto. Gli deve la mitezza. Cacciari ha questa rapidità, che è un tratto della sua disamabilità. Probabilmente (non lo so) la disamabilità è necessaria per governare. Credo che sia lecito costruire questa equazione: Cacciari = cultura = D'Alema = politica. Cacciari sta alla cultura come D'Alema sta alla politica. Lo «sprezzo» è il tratto congenito di

SEGUE A PAGINA 15

atinù. Nel numero di venerdì 18 luglio: La bussola stellare. Tutti a fare cinema! Caro Tamagocci ti amo, ti odio. atinù, tutti i venerdì in omaggio con l'Unità.

Al Mittelfest va in scena «Danubio», adattamento del romanzo di Claudio Magris che spiega: «Nelle sue acque ho visto lo specchio della Babele che stiamo vivendo»



Il «bel Danubio blu» che attraversa Vienna in un'antica stampa. Qui sotto, lo scrittore Claudio Magris e, in basso, il compositore Joe Zawinul.



Fiume meticcio

Le mille culture del Danubio

Se c'è uno scrittore che ama il teatro, è proprio Claudio Magris. Non solo perché ha scritto un testo, *Stadelmann*, andato in scena in Italia con buon successo, la regia di Egisto Marcucci e l'interpretazione del compianto Tino Schirinzi. Non solo perché, in questi giorni, questo dramma, che ha per protagonista il servo da camera di Goethe, è rappresentato a Berlino dove verrà ripreso a settembre. Non solo perché Magris traduce e ha tradotto meravigliosamente alcune commedie. Ma perché a teatro Magris ci va, da spettatore. Perché frequenta le prove, conosce gli attori, con taluni dei quali ha rapporti d'amicizia. Non stupisce, dunque, che il 19 luglio, proprio a lui, reduce dai trionfi del Premio Strega, che ha vinto con *Microcosmi*, tocchi d'inaugurare il Mittelfest che si tiene a Cividale del Friuli. Un festival che indaga nelle culture della Mitteleuropa per il più mitteleuropeo dei nostri scrittori: potrebbe addirittura sembrare la conclusione di un progetto architettato dall'Azionista Parallela dell'amatissimo Robert Musil.

Solo che Magris «debutterà» a Cividale del Friuli (dove, peraltro, due anni fa hanno anche realizzato una *mise en espace* di *Illazioni su una scabola*), non

con un testo scritto per il teatro, ma con l'adattamento teatrale di un romanzo che è anche il racconto di un viaggio della mente e del cuore: *Danubio*. Dice: «Sarò sicuramente presente alla prima di Cividale come sono stato presente alla prima lettura che Giorgio Pressburger ha fatto con gli attori (fra gli altri Ottavia Piccolo, Omero Antonutti, Giampiero Bianchi, Anna Bonaiuto, Maurizio Donadoni, Mario Maranzana, Moni Ovadia ndr.)». Quando ho scritto questo romanzo non avrei mai pensato che un giorno potesse essere messo in scena. Ma Giorgio Pressburger, al quale mi legano stima ed amicizia, un ungherese che è diventato scrittore italiano e che, dunque, incarna lo spirito del mio libro - quell'essere «di frontiera» che percorre tutto il testo - ci pensava da tempo, tanto che un giorno, a Budapest, poco dopo l'uscita di *Danubio*, mi parlò di una sua idea di rappresentazione che mi affascinò: un viaggio che si snodava in tanti gironi concentrici. Lo spettacolo che si rappresenterà a Ci-

vidale -continua Magris- avrà il suo adattamento e dunque sarà anche un po' suo. Sarà itinerante e coinvolgerà il centro della città, le piazze, le case, le finestre. Sono anche contento che accanto a Pressburger lavorino dei registi come Marcucci, che conosco dai tempi di *Stadelmann*, come Federico Tiezzi e Giorgio Barberio Corsetti.»

Danubio, come dice il titolo, è un romanzo molto particolare che ha per protagonista il fiume che per secoli ha fatto da collante dell'impero asburgico. Un fiume che passa attraverso paesi, città, popoli diversissimi fra di loro cambiando a sua volta -si direbbe- aspetto e che Magris percorre dalla sorgente nella Foresta Nera fino al delta nel Mar Nero non solo attraverso le vicende e i personaggi che hanno determinato la storia del Novecento, ma anche le «microstorie» di gente minima, cose di tutti i giorni, di vita semplice. Un romanzo, dunque, che ha come tema il viaggio, così caro alla cultura di lingua tedesca di tutti i tempi. «Certo l'idea del

viaggio è proprio connotata a questa cultura -spiega lo scrittore- basti ricordare il ciclo del *Vandante* e il *Wilhelm Meister* di Goethe. Ma quando ho scritto *Danubio* pensavo soprattutto al *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne. E a un modo di raccontare che presuppone, accanto a quello del viaggio, il tema del ritorno, che ha il suo modello insuperabile nell'*Odissea* di Omero. Un viaggio -dunque- nel tempo e nella mente dove la memoria gioca un ruolo fondamentale perché è necessario andare all'indietro per comprendere la cultura mitteleuropea, che è costituita da un insieme di passioni e di risentimenti che può essere compreso solamente da un viaggiatore sterneriano, «sentimentale» in certo qual senso, quale mi sento.»

Il Danubio è per Magris un fiume «meticcio» nel senso che passa attraverso popoli diversi, culture diverse. Da qui la sua fondamentale originalità nei confronti del fiume tedesco per eccellenza, il Reno, come difensore della purezza della stirpe te-

desca. Tema che gli ha ispirato pagine bellissime. Verrebbe, allora, quasi voglia di pensare al Danubio, fiume lento, maestoso, pacato, come a una grande Madre contrapposta all'aggressiva virilità del Reno. «Forse -ammette Magris- il Danubio potrebbe essere anche questo. Del resto per me l'acqua del fiume - e quella del mare -, è sempre stata l'immagine, l'elemento del femminile. Ma il Danubio, qui, è, soprattutto, lo specchio della Babele contemporanea che stiamo attraversando.»

Tutto cambia nel corso del tempo. Anche i quasi tremila chilometri che danno la vita a quel fiume che, al contrario di quanto si sostiene in un celebrato valzer, non è mai stato blu e che Magris ripercorre in un viaggio del sentimento oltre che della memoria: «perché -racconta- non esistono le differenze fra ragione e cuore. Come se la ragione fosse un freddo meccanismo intellettuale e il cuore, il sentimento, una gran pappa. Non c'è mai la carne contrapposta allo spirito». È l'esperienza

della vita, insomma, che ce le fa vedere in simbiosi così come il viaggio permette di dare unità alle sensazioni «come succede per le cose che amo di più: vivere, innamorarsi, mangiare, fare l'amore», spiega.

Publicato nel 1986, prima della caduta del muro e proprio per questo, sostiene, «più epico e meno legato all'attualità», giunto ormai alla sua sesta edizione, *Danubio* ha reso popolarissimo il suo autore. «Se ci penso provo una grande gratitudine - dice - verso i miei lettori che, spesso, mi scrivono e ai quali rispondo sempre personalmente, con tutto l'impegno e la fatica che questo comporta. Sento davvero questo slancio nei confronti di chi, con una vita complicata come quella di oggi, ha la voglia di leggermi, di seguirmi. E pensare che io non ho letto tutto neppure del mio scrittore preferito che è Dostoevskij...» Intanto, subito dopo gli esami all'Università di Trieste, dove insegna, e dopo il Mittelfest, tornerà a lavorare a una cosa nuova. Rompe la discrezione solo per dire che sarà un'opera letteraria. Per il teatro c'è ancora tempo. Ma c'è da essere certi che non lo dimenticherà.

Maria Grazia Gregori

Il musicista Joe Zawinul ha presentato la sua «Stories of the Danube» nel corso di Umbria Jazz

Una sinfonia transmusicale per acque multietniche

Passando da un linguaggio colto a uno popolare, l'opera sfiora il jazz e la world music: «La cosa curiosa è che non amo la musica classica»

DALL'INVIATA

PERUGIA. «Sa qual è la cosa più curiosa? Che io non amo affatto la musica classica. Non mi è mai particolarmente piaciuta, anche se ho studiato al Conservatorio, ma questa è una sinfonia classica, e sa perché ho accettato di scriverla? Perché era una sfida troppo interessante, e a me piacciono le sfide». Col berretto da baseball calato sul cranio, al posto del suo tradizionale zucchetto colorato, i baffi spruzzati di bianco, Joe Zawinul chiacchiera a ruota libera di questa sua curiosa e ambiziosa opera sinfonica che ha per titolo «Stories of the Danube». L'ha presentata ieri sera in «prima» italiana a Perugia, nel cartellone di Umbria Jazz, dove l'artista austriaco è ormai di casa (era qui anche nel '73, alla prima edizione del festival, con i suoi Weather Report), ci torna praticamente ogni estate. Ed era stato proprio a Perugia, tre anni fa, che l'ex tastierista dei Weather Report aveva annunciato di volersi cimentare in una sinfonia e di volerla

portare proprio qui, nel cuore dell'Umbria. Con la tradizione classica si era già cimentato, «ho suonato brani di Haydn in concerto con Friedrich Gulda, un grande pianista viennese», racconta - Una volta è venuto a trovarci in camerino Luciano Pavarotti; gran personaggio, grande voce, e mi sarebbe anche piaciuto lavorare a qualcosa con lui. E magari lui ci sarebbe stato: è proprio questo il suo problema, Pavarotti vuole essere amato da tutti...». Perché un'opera sul Danubio? «Intanto -prosegue Zawinul- perché mi è stata commissionata, dalla Bruckner haus di Linz, per la precisione. E poi perché il Danubio, è quasi ovvio dirlo, è un fiume multietnico; percorrerlo un bel pezzo d'Europa, passa per l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria e la Romania, attraverso le «porte di ferro» dell'ex Jugoslavia, sulle sue sponde si bagnano tanti popoli, tante etnie, compresa la mia. Tanti pezzi di diverse culture. La Mitteleuropa. Non è solo una questione geografica: lungo quel fiume scorre un pezzo fondamentale della storia eu-



Joe Zawinul

ropea. È questo che ho cercato di mettere nell'opera, insieme ai miei ricordi personali legati a quella terra, a quel mondo, che per me è sempre presente, anche se oggi vivo a Los Angeles. Il Danubio fa parte di me, e io mi sento come una pietra dei suoi fondali, che vede scorrere l'acqua, e con l'acqua la storia». Intorno alla magia e al forte simbolismo del Danubio blu, già ispiratore di composizioni classiche, Zawinul ha costruito un'insolita opera sinfonica, generata da una serie di improvvisazioni concretizzate in sette «movimenti», e già pubblicata su cd, l'anno scorso, dalla Philips Classics. Quella di ieri era la prima occasione per il pubblico italiano di vederla rappresentata dal vivo, e non a caso Zawinul ha scelto di farsi accompagnare, oltre che dai musicisti del suo Syndicate, anche dall'Orchestra Filarmonica di Brno, città cuore della Slovacchia. Può sembrare una scelta curiosa quella di essere venuti a presentare la sinfonia in un festival jazz (comunque piuttosto aperto alle «contaminazioni») ma

del resto le «Storie del Danubio» sarebbero potute sembrare «strane» anche in una sala sinfonica, perché Zawinul seguendo la propria natura di esploratore sonoro, ne ha fatto un grande affresco transmusicale, che passa dal linguaggio «colto» a quello popolare, sfiorando il jazz e la world music, il canto, le percussioni, le tastiere, l'orchestra, scivolando da una suggestione etnica all'altra proprio come il Danubio scivola dalle sue radici occidentali alla sua foce orientale sul Mar Nero. In realtà Zawinul non ha fatto che amplificare ulteriormente il suo stile, e secondo alcuni il risultato finale è meno appassionante, ad esempio, del suo ultimo lavoro discografico, quel «My People» che viaggia lungo un'intricata geografia, dall'Anatolia al Mali, dai Caraibi al Sudafrica. «Non so dire in che momento io abbia cominciato ad interessarmi alla musica etnica - spiega ancora Zawinul - perché è sempre stata presente nel mio background musicale, anche quando ero piccolo e cominciavo ad avvicinarmi alla musica,

ascoltavo le canzoni di strada viennesi, ma anche le ballate dei gitan che vivevano da quelle parti. La musica africana non l'ho mai ascoltata, fino a pochissimi anni fa. In realtà fino a quando Salif Keita non mi ha chiesto di produrre un suo disco; pensare che all'inizio le sue cose non mi piacevano neanche tanto, mi sembravano troppo commerciali, e invece adesso sono persino capace di parlare con lui in lingua bambara... È importante imparare a sentire il mondo, la sua voce, il suo respiro, le sue storie. Ecco, secondo me la musica è questo: tutti noi abbiamo una storia da raccontare, ma solo alcuni di noi sono capaci di raccontarla. Nel jazz penso ad artisti come Miles Davis, Louis Armstrong, Ben Webster, Dinah Washington. Nella world music? Non so cosa significhi, è una definizione priva di senso. Io anticipatore della world music? Non so, se proprio volete inserirmi in una categoria, allora chiamatela Zawinul music».

Alba Solaro

ARCHIVI

La via naturale tra Oriente e Occidente

Quanti nomi per quel grande fiume che bagna decine di città, migliaia di borghi e vallate. In latino Hister, Ister, Danuvius; in tedesco Donau; in ceco Dunaj; in ungherese Dunaj; in serbo Dunav e in romeno Dunarea. Il Danubio che è il secondo grande fiume europeo, nasce nella Selva Nera e sbocca, alle Porte di Ferro, nel Mar Nero. È lungo 2900 chilometri e bagna un'area di 816 mila chilometri quadrati. Gli altri grandi fiumi d'Europa defluiscono da Nord a Sud o viceversa, il corso del Danubio procede, invece, da Ovest a Est. Il grande fiume dalla Foresta Nera, presso il limite fra Europa centrale e l'atlantica, arriva al margine della steppa dell'Europa orientale. Per questo motivo il fiume, via naturale tra l'Oriente e l'Occidente, ha sempre costituito, nei secoli, una straordinaria via d'acqua per invasioni, guerre e migrazioni. Ma anche motivo di vicinanza, spesso difficile, tra popoli diversissimi.

Quante invasioni attraverso il suo letto

Le leggende dicono che il Danubio fu percorso dagli Argonauti e che lungo le sue rive, in periodi diversi, vi apparvero Sesostris, Dario d'Istaspe, Traiano e Marco Aurelio. È certo, comunque, che il fiume venne percorso dagli Unni e dagli Avari, dagli slavi, dai bulgari, dai magiari, dai pecegneghi e dai cumani. In senso inverso, e cioè verso Oriente, lo percorsero i franchi di Carlo Magno, i bavaresi e i crociati del XI secolo. Ancora in senso contrario, si mossero i turchi degli Osmanli per conquistare l'Europa, giungendo fino a Vienna. Il Danubio sarà, però, anche la via delle riconquiste cristiane e il suo bacino medio formerà la parte più unita sotto la monarchia degli Asburgo. Lungo il grande fiume si sono frammischiate, da sempre, popoli tedeschi, cechi, slovacchi, ruteni, sloveni, croati, serbi, magiari, transilvanici, romeni, bulgari, turchi e persino russi. Il fiume è sempre stato anche una grande via fluviale per il commercio con l'Oriente.

Bellezza e romanticismo di una leggenda

Bellissimi paesi e grandi città decadenti e romantiche, sono attraversate dal fiume. Le più note, ovviamente, sono Vienna, Budapest e Belgrado. Sulle rive borghi e centri hanno portato alla fioritura di tutta una cultura legata al fiume: grandi musiche, migliaia di libri, grandi elegie, struggenti canti poetici, racconti fantastici, quadri e mosaici, parlano del Danau. Anche se il Danubio «non è più blu», per tutto il mondo, il fiume è quello e basta. La cultura slava, ma anche quella del vicino Oriente, ne è stata incredibilmente influenzata. I turchi, avanzando verso Vienna, si accamparono lungo le rive del fiume. Un cronista racconta che decine di cavalieri, la sera, si sedevano a guardare, sotto la luna, le acque che andavano verso le loro terre. Alcuni di loro, su biglietti chiedevano al grande fiume di portare i loro messaggi alle amatissime donne lasciate sole e lontane. In realtà, dopo tante guerre e scontri tra i popoli, per decine di volte sono stati firmati trattati che ponevano il Danubio sotto controllo internazionale stabilivano, per tutti gli europei, libertà di navigazione. Dopo la recente tragedia jugoslava e i cambiamenti negli ex paesi dell'Est, ancor oggi motovedette internazionali percorrono il fiume per tentare, senza grande successo, di fermare il contrabbando di armi.

[Wladimiro Settlemil]

Sale la tensione nella repubblica controllata dai serbi. Nuove minacce. Ferito un marine americano

Bosnia, il Senato Usa frena Clinton «Basta con i blitz, soldati in pericolo»

Si temono ritorsioni contro il contingente statunitense della Sfor. Ieri a Prijedor è esplosa una bomba contro la sede della polizia internazionale. La Francia smentisce di aver impedito nuove azioni per catturare i criminali di guerra.

Il Senato degli Stati Uniti lega le mani al presidente Clinton: prima di dare il via libera a qualsiasi azione militare in Bosnia che coinvolgano truppe Usa, il capo della Casa Bianca deve consultarsi con il Congresso. A preoccupare il Senato è il crescendo di tensione nella regione nei confronti della forza internazionale della Sfor. E un nuovo episodio di violenza lo testimonia: ieri notte un soldato del comando di stabilizzazione della Nato è stato ferito con la lama di una falce alla spalla sinistra da uno sconosciuto che poi è riuscito a dileguarsi. Le condizioni del militare sono giudicate serie. Non è stata resa nota la sua nazionalità ma dovrebbe trattarsi di uno statunitense, considerando che Vlasenica, località dove l'episodio è accaduto, si trova nel settore affidato al controllo dei soldati del contingente Usa. Qualche ora prima, invece, un nuovo attentato esplosivo - il terzo in meno di 72 ore - nella regione serbo-bosniaca, obiettivo questa volta la sede della polizia internazionale a Prijedor, la città dove la scorsa settimana i reparti speciali della Sfor erano riusciti a mettere le mani su Milan Kovacevic, ex sindaco ricercato per crimini di guerra (trasferito subito all'Alja, in Olanda, dove sarà giudicato dal Tribunale penale internazionale istituito dall'Onu) mentre un altro presunto criminale di guerra, l'ex

capo della polizia serba di Prijedor Simo Drljaca, era stato ucciso in un conflitto a fuoco. E ancora, volentieri intimidatori sono stati fatti trovare sul parabrezza di auto di funzionari Onu che operano nella Repubblica serba di Bosnia e nelle cassette postali di numerosi esponenti della Sfor e della polizia internazionale, a firma di un sedicente «movimento etnico» che minaccia di trasformare la regione in una trappola per le truppe della Nato, in «una Somalia numero 2».

Situazione quindi di nuovo incandescente. E l'opinione pubblica americana è piuttosto sensibile quando si fa concreto il rischio che i suoi soldati restino vittime di ritorsioni per azioni militari. Di solito scatta una sorta di veto o controllo sul potere del capo della Casa Bianca e anche questa volta la regola non è stata smentita. A farsi portavoce delle preoccupazioni è stata la senatrice repubblicana del Texas Kay Hutchison. Su sua iniziativa il Senato ha adottato un emendamento al bilancio della Difesa che richiama Clinton a consultarsi con il Congresso prima di ogni decisione di tipo militare in Bosnia. Martedì mattina il presidente, davanti a parlamentari democratici e repubblicani aveva accusato la dirigenza serbo-bosniaca di non rispettare gli accordi di pace siglati a Dayton, ammonendola

a non cercare vendette perché si tratterebbe «di un grave errore». Successivamente, un funzionario che ha preteso di mantenere l'anonimato aveva chiarito che quella dirigenza sarà ritenuta responsabile di eventuali ritorsioni, contro cui la risposta degli Usa sarebbe «possente».

Si assiste dunque a una forte evoluzione nella regione. La caccia ai criminali di guerra è ormai aperta. Sembrano imminenti nuovi blitz militari ma proprio su questo argomento una polemica si affaccia sul ruolo giocato dalla Francia in occasione del primo attacco. Secondo il «New York Times», che cita anonime fonti militari sia Usa che francesi, gli americani avrebbero subito voluto dare un seguito a quella operazione della Sfor, con obiettivo la cattura di Radovan Karadzic e Ratko Madlic, ma i transalpini, pur non dicendo un chiaro no, «si tirarono indietro dal partecipare attivamente». Secca e immediata la smentita partita dal Quai d'Horsey, sede del ministero degli Esteri francese: «Si tratta di informazioni prive di qualsiasi fondamento. Le forze francesi in Bosnia fanno parte integrante della Sfor, obbediscono a regole d'ingaggio impartite dalla Nato e seguono le istruzioni del comando della forza».

Enzo Castellano



L'auto danneggiata dall'esplosione a Prijedor

Ap

La legge punisce il commercio con l'isola Clinton sospende per la terza volta la Helms-Burton sull'embargo a Cuba

Il presidente americano Bill Clinton ha deciso ieri di rinviare per altri sei mesi l'applicazione di una parte della legge Helms-Burton che prevede sanzioni per le compagnie straniere che hanno rapporti commerciali con Cuba. Lo ha annunciato il sottosegretario al commercio Stuart Eizenstat: «Il presidente - ha detto - ha esaminato gli sviluppi della situazione e ha considerato che gli sforzi multilaterali che abbiamo potuto lanciare per la prima volta in 37 anni non necessitano di essere rinforzati dall'entrata in vigore dell'articolo III. Stiamo cooperando con gli alleati perché siano fatte pressioni su Cuba in merito al rispetto dei diritti umani. Per progredire in questo senso dobbiamo continuare a beneficiare del dialogo con i governi europei e latinoamericani».

Clinton ha già rinviato due volte in passato l'applicazione di una parte della legge (l'articolo III), approvata nel marzo 1996 dal Congresso, dopo che l'aviazione militare cubana aveva abbattuto due piccoli aerei con a bordo quattro cubano-americani che stavano volando in prossimità dello spazio aereo cubano.

L'approvazione della legge aveva provocato vivaci reazioni da parte del Canada e dei paesi euro-

pei (compresa l'Italia) colpiti dal provvedimento. La legge prevede ritorsioni commerciali contro le compagnie che hanno rapporti di affari con Cuba usando proprietà confiscate dal regime di Fidel Castro agli Stati Uniti nel 1959.

In base alla Helms Burton, un cittadino Usa o un cittadino cubano naturalizzato statunitense può sporgere querela contro le aziende straniere che intrattengono rapporti di affari con interessi cubani che furono privatizzati al momento della rivoluzione castrista. La legge consente a Clinton la possibilità di decidere, ad intervalli di sei mesi, la applicazione o meno di alcune parti, comprese quelle che colpiscono gli alleati degli Stati Uniti. Il presidente americano, preso in mezzo tra la decisione del Congresso e la reazione degli alleati, ha finora adottato una soluzione di compromesso, sospendendo nel luglio 1996 e nel gennaio 1997 la applicazione della legge. In base alla legge, un cittadino Usa o un cittadino cubano naturalizzato statunitense può sporgere querela contro le aziende straniere che intrattengono rapporti di affari con interessi cubani che furono privatizzati al momento della rivoluzione castrista. E le ditte colpevoli possono essere messe all'indice.

Cambogia, monarchico al fianco di Hun Sen

Sarà l'attuale ministro degli Esteri cambogiano, Ung Huot, ad affiancare il premier golpista Hun Sen al posto del principe Norodom Ranariddh, destituito il 5 luglio scorso mentre era all'estero. Il fatto che Ung Huot, 52 anni, in Francia al seguito del principe al momento del putsch, appartenga al partito monarchico di Ranariddh, il Funcinpec, servirà a fornire all'uomo forte di Phnom Penh una qualche legittimazione di fronte alla comunità internazionale. Questa sorta di foglia di fico, attraverso l'apparente osservanza dei risultati elettorali del '93 e dell'insediamento sotto l'egida dell'Onu per una spartizione del potere tra lo stesso Funcinpec e il Partito Popolare Cambogiano di Hun Sen, dovrebbe insomma servire a far dimenticare la presa del potere con un colpo di Stato seguito da persecuzioni spietate contro gli avversari politici. Di fatto Hun Sen, già «secondo» primo ministro accanto al principe, manterrà l'esercizio esclusivo del comando; il ministro degli Esteri, che manterrà anche l'incarico originario, lungi dal divenire «primo» premier resterà invece in posizione subordinata. Ung Huot ha giustificato la propria accettazione affermando di aver privilegiato il bene nazionale a qualsiasi altra cosa, malgrado la perdurante fedeltà per Ranariddh contemporaneamente sbandierata. «Ho posto gli interessi del mio Paese e del mio popolo al di sopra di tutto», ha affermato il neo-primo ministro, «al di sopra dei partiti, del mio stesso capo Ranariddh. Lo rispetto ancora, ma gli interessi del Paese impongono che la Cambogia vada avanti».

Con 134 sì, 3 no, tra cui gli Usa, e 14 astenuti, l'Assemblea generale censura la politica dello Stato ebraico L'Onu condanna Israele per i nuovi insediamenti Netanyahu furente: «Non riusciranno a piegarci»

In collera per il voto, il premier israeliano denuncia la «totale bancarotta morale» dell'organismo internazionale. E avverte: «Non interromperemo i lavori ad Har Homà». La soddisfazione dei palestinesi: «Il mondo è stufo di Netanyahu e della sua politica di chiusura».

La risposta alla «provocazione» dell'Onu, Benjamin Netanyahu l'affida ai bulldozer. In nottata, l'Assemblea generale aveva adottato quasi all'unanimità - 131 voti favorevoli, 3 contrari, 14 astenuti - una risoluzione che condanna Israele per la realizzazione dell'insediamento ebraico di Har Homà nella Gerusalemme occupata, ed ecco che alle prime luci dell'alba le ruspe israeliane ricominciano di gran lena i lavori di sbancamento della collina palestinese di Jebel Abu Ghnem.

«La violenza non riuscirà ad ottenere concessioni da parte di Israele. Né lo farà una falsa pressione internazionale», commenta subito dopo il voto di censura il neo-ambasciatore d'Israele all'Onu, Dore Gold, ex consigliere di Netanyahu per la politica estera. E da Gerusalemme il portavoce del premier, David Bar Ilan, rincara la dose: l'approvazione della risoluzione «filoaraba», sostiene ai microfoni della radio di Stato, è la riprova che l'Onu «è in stato di bancarotta morale». Naturalmente, con le dovute eccezioni. Sì, perché il soletto portavoce non manca di ringraziare gli

Usa per il loro appoggio alle ragioni d'Israele; un sostegno che sta a dimostrare come Washington «sia il leader morale autentico al mondo». Un plauso va pure alla Germania che, con la sua astensione (scelta condivisa dalla Russia), «non si è fatta trascinare dalla corrente». Una «corrente» che ha invece «trascinato» tutti i paesi dell'Unione Europea che hanno votato a favore della risoluzione, come anche il Giappone. È la terza volta che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite vota, quasi all'unanimità, contro il progetto di Har Homà. E per la terza volta il governo di Gerusalemme replica mostrando i muscoli. In serata è lo stesso Netanyahu a scendere in campo. E lo fa con rabbia. «Si occupassero delle guerre terribili e delle carestie che affliggono il mondo, invece di cianciare sulla costruzione di alcune case per giovani coppie in una parte di Gerusalemme», sbotta Netanyahu. «Una simile dichiarazione dell'Onu - incalza - è una dimostrazione di debolezza. E come ex ambasciatore presso le Nazioni Unite speravo che l'Onu in questi ultimi tempi avesse fatto progressi ma,

a quanto pare, ha fatto solo passi indietro». L'ultimo avvertimento è rivolto ai palestinesi: «Commettono un grave errore - scandisce Netanyahu - se credono di riuscire ad ottenere qualcosa per mezzo di decisioni improtesche e prive di valore». Poco importa che il testo è stato approvato dopo che i paesi arabi avevano rinunciato a chiedere la sospensione di Israele dall'Assemblea generale o, in alternativa, sanzioni per le ditte che collaborano al progetto. «È inconcepibile - insiste il portavoce del premier israeliano - che si condannino uno Stato democratico che costruisce legittimamente abitazioni sul proprio territorio, mentre si ignora la minaccia che grava sulla pace mondiale da parte di certe dittature che hanno votato in favore della risoluzione». Una cosa comunque è certa, assicura Bar Ilan: quel voto di condanna non sposterà di una virgola la politica d'Israele. Gli Stati Uniti, criticati dagli alleati arabi, affidano all'ambasciatore all'Onu, Bill Richardson, la spiegazione del loro voto negativo al testo di condanna: «Questa risoluzione - sostiene Richardson - è un'iniziativa partigiana

che non mira a promuovere il dialogo e la fiducia ma piuttosto lo scontro». Di segno opposto le reazioni in campo palestinese. Malgrado l'assenza di sanzioni nel testo finale, i dirigenti dell'Anp cantano vittoria. «La risoluzione di condanna della politica israeliana adottata dall'Onu - dice il segretario generale del governo palestinese, Ahmed Abdelrahmane - rappresenta un importante successo per quelle forze che intendono rilanciare il processo di pace». «Questa netta condanna internazionale - prosegue - accentua ulteriormente l'isolamento del governo israeliano e della sua politica di colonizzazione». Frena l'entusiasmo Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme: «Speravamo che venissero adottate sanzioni contro Israele». Ma dietro quel 134 sì alla risoluzione di condanna c'è un segnale politico chiaro: «Quel voto - sintetizza un po' brutalmente il rappresentante palestinese all'Onu, Nasser al-Kidwa - dimostra che il mondo è stufo di Benjamin Netanyahu e della sua politica».

Umberto De Giovanni

Barak salva manager israeliana

Il capo del partito laburista israeliano, Ehud Barak - che era arrivato l'altro ieri al Cairo per contatti politici e ieri mattina ha avuto un colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak - è ripartito dal Cairo portando con sé la donna d'affari israeliana, Dvora Ganani-Elad, che era stata fermata l'altro ieri sera dalle forze di sicurezza egiziane. A quanto si è appreso il fermo era stato attuato perché la donna, accusata di truffa, compare su una «lista nera» di cittadini israeliani ai quali è vietato l'ingresso in Egitto per ragioni di sicurezza.

Lo annuncia Annan Nazioni Unite, via a riforma

NEW YORK. Una «quasi rivoluzione». Con queste parole il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha annunciato ieri le sue proposte di riforma dell'Onu. «Questo è un momento storico per le Nazioni Unite. Si sta intravedendo una luce in fondo al tunnel di questo secolo. Le Nazioni Unite rimangono l'unico, vero ed universale vascello per i sogni dell'umanità», ha detto Annan parlando davanti all'Assemblea Generale. «Quest'anno il pericolo per l'organizzazione mondiale di diventare «frammentata, ripetitiva e rigida», Annan ha illustrato le linee-guida della riforma: tagli alle spese e investimenti a favore dei paesi più poveri, per i quali è stata avanzata la proposta di un fondo da destinare a programmi di assistenza economica. Il piano di Annan prevede tagli al personale di circa mille posti, un risparmio nelle spese fino a 1,3 miliardi di dollari all'anno. Le iniziative sono state salutate positivamente dall'amministrazione Clinton: «Siamo incoraggiati», ha indicato la Casa Bianca in un comunicato.

«Non ho accettato condizioni per uscire» dice il leader del Fis. Ma crescono i sospetti Algeri, giallo sul rilascio di Madani

Esplode la polemica sulla liberazione del capo integralista. El Watan: «Doccia fredda per le forze democratiche»

«La mia libertà non è limitata in alcun modo». E ancora: «Se le autorità mi avessero detto che non avrei goduto di tutte le mie libertà, vi assicuro che non sarei uscito di prigione. Sono un cittadino algerino libero che vive in un paese libero e indipendente». Parola di Abassi Madani, il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis), tornato in libertà l'altro ieri dopo sei anni di carcere. Il primo giorno della ritrovata libertà, Madani, 66 anni, lo trascorre smentendo e facendo smentire qualsiasi negoziato o patto con il potere, dalle pagine dei quotidiani sauditi «Al Sharq Al Awsat» e «Al Hayat».

Ma le sue assicurazioni, pur reiterate, non bastano a dissipare gli interrogativi sui motivi, il significato e le conseguenze della sua scarcerazione. Su un punto concordano tutti gli analisti ad Algeri: non può trattarsi soltanto di un «atto di clemenza» del presidente Liamine Zeroual, ormai rafforzato nel suo potere dalla nuova Costituzione e dalle recenti elezioni legislative che hanno sancito la sco-

mapra dalla scena dell'Islam politico radicale introdotto proprio da Madani. Ma pochi ritengono che un eventuale «appello alla cessazione della violenza», che Madani potrebbe aver promesso di rivolgere ai gruppi integralisti armati, servirebbe a far realmente arrestare la spirale di sangue che da cinque anni attanaglia l'Algeria e che anche ieri ha provocato una vittima. Su questo punto, il diritto interessato preferisce restare ancora nel vago. Annunciando, però, che «nei prossimi giorni farà una dichiarazione importante». «Sono rimasto molto tempo lontano dalla realtà del paese - spiega Madani - e mi veniva riferito molto poco di ciò che accadeva in Algeria. Per questo prima di prendere posizione chiara e definitiva voglio immergermi negli avvenimenti».

Resta lo scetticismo sul peso del suo eventuale appello al dialogo. I gruppi integralisti armati, infatti, sfuggono ormai al controllo del Fis, e semmai potrebbero intensificare le loro azioni per far scarcerare il nume-

ro due del Fis, il duro Ali Belhadj. Al massimo, convergono osservatori diplomatici occidentali, l'appello potrebbe fermare le armi dell'Ais, il braccio armato del Fis. Il che, per la verità, non sarebbe poca cosa. Ma sono in molti oggi ad Algeri a manifestare dubbi e avanzare critiche sulla scarcerazione di Madani. Il quotidiano «El Watan», ad esempio, mette in guardia contro quello che definisce «un giocare col fuoco» del regime e, affermando che Madani intende dichiarare guerra all'usurpatore (Mahfoud Nahnah, capo del Movimento della società per la pace che ha sette ministri al governo e ha raccolto parte dei voti del Fis dopo il suo scioglimento), teme una «guerra aperta tra Islam politico radicale e moderato. Nahnah, sollecitando «un fronte nazionale unito contro la violenza», in visita a Parigi dichiara al francese «Le Parisien libere» che non si deve dimenticare che «alcuni gruppi armati non sono controllati da nessuno e alcuni potrebbero intensificare la testa di Madani». Nahnah si dice pronto, una

volta tornato ad Algeri, ad incontrare Madani. «Lo scenario politico è già cambiato radicalmente dopo le elezioni presidenziali e legislative», ricorda il leader del Mps. Che lancia una stoccata alle vecchie élites al potere: «Il problema dell'Algeria - conclude - è quello di aver vissuto per oltre 35 anni sotto il giogo di un regime apartheidico». Per il «Watan» la liberazione «è stata accolta come una doccia fredda dalle forze democratiche» (che temono di restare schiacciate tra il «potere» e i movimenti islamisti). «Le Martin», scrive che si tratta di uno «strano rompicapo di cui si individuano gli inquietanti contorni senza riuscire a coglierne il significato», e sullo stesso tasto batte il resto della stampa privata algerina. Un atteggiamento pessimista che, ribattono gli osservatori ad Algeri, non coglie l'elemento chiave di questa vicenda: la liberazione di Madani segna un punto in favore di Zeroual sulla gerarchia militare ferocemente ostile a qualsiasi apertura verso gli integralisti. [U.D.G.]

Bernadette, 18 anni, fredda nel sonno Amava un protestante Cattolica uccisa in Ulster

BELFAST. Montecchi e Capuleti nella Verona di ieri o protestanti e cattolici nell'Irlanda del Nord di oggi: la storia si ripete. Quattro colpi di pistola al volto sparati a bruciapelo e a sangue freddo hanno fulminato nel sonno Bernadette Martin, 18 anni, colpevole di amare ricambiata, lei cattolica, un coetaneo di fede protestante. Con Bernadette stroncata mentre dormiva a casa del fidanzato ad Aghalee, rilevano i commentatori irlandesi a 24 ore dal fatto di sangue, l'assassino, forse il giovane simpatizzante di un gruppo protestante paramilitare arrestato l'altro ieri dalla polizia, ha ucciso anche molte speranze per una pace nel travagliato Ulster. Per molti nordirlandesi schierati, la giovane e il fidanzato, di cui non si sa il nome, avevano tradito le rispettive comunità. Agli occhi di tanti altri due, che da un anno sembravano inseparabili, incarnavano invece la possibilità dell'amore anche in un clima dominato da odi e tensioni politico-religiose come quello dell'Ulster. È su queste tensioni che la poli-

zia di Aghalee, cittadina a maggioranza protestante e circa 50 chilometri sudovest di Belfast, ha centrato le indagini. Si moltiplicano intanto le voci che imputano il crimine a membri del Loyalist Volunteer Force (Lvf), gruppo che nella regione ha già firmato altre esecuzioni gratuite, fondato da estremisti fuoriusciti dalla formazione paramilitare Ulster Volunteer Force.

Nell'amore dei due, incontratisi a una fiera alimentare locale dove «l'innamorarono sul colpo», secondo gli amici, credeva soprattutto chi li conosceva bene. Di lui tutti dicono che «è adorabile» e soprattutto che adorava lei, cresciuta nella vicina Craigavon, dove la popolazione è più o meno equamente divisa fra cattolici e protestanti. Lui «la trattava come un gioiello» affermano gli amici di Bernadette ricordando di averla messa in guardia contro i rischi insiti nella relazione che la portava con crescente frequenza nel quartiere dove viveva il fidanzato e dove i cattolici non sono affatto ben accetti.



L'altra faccia di Miami, quella dei ritrovi omosessuali, passata al setaccio dagli inquirenti in cerca di una traccia

L'ultima sera nei locali di South Beach «Spesso veniva qui con i suoi amici»

Perquisiti i ritrovi notturni sul lungomare. Paura tra i gay

MIAMI BEACH. Al centro se non geografico, sociale e culturale di South Miami Beach, c'è la villa di Gianni Versace. Nell'unico indirizzo privato sul lungomare dai colori pastello dello stile deco, lo stilista aveva creato non solo la propria residenza tropicale, ma anche il motore propulsore della «scena» locale: un «entourage» di modelli e modelle che celebravano nel clima rilassato della cittadina di mare la propria gioia di essere belli, ricchi e famosi, o comunque di essere vicini a Gianni. Nel lussuoso ristorante e hotel The Tides a fianco della villa, uno dei camerieri, Danny, ci dice che anche quando il padrone era fuori città si svolgevano grandi feste entro i confini del giardino tropicale che alte mura proteggono dalla vista del pubblico. Ma quando invece Versace era in città, il suo «entourage» lo accompagnava in puntatine nei locali notturni che si trovano lungo Collins e Washington Avenue, le due parallele del lungomare.

Forse Andrew Cunanan ha incontrato Versace in uno di questi club qualche sera prima. La polizia non lo esclude, anzi lo sospetta, e ha svolto una prima ispezione nelle cavernose sale di Liquid, Twist, Hombre, Bash, e Palace. Nella lista che due agenti ci mostrano durante un pattugliamento della zona, Twist e

Liquid sono marcati da un asterisco, come i luoghi più probabili dove Versace potrebbe essersi recato e aver incontrato Cunanan.

Liquid, il più elegante secondo la gerarchia locale dei club, era chiuso per lutto la notte dell'assassinio di Versace, che vi si recava di tanto in tanto. È a Liquid che il mese scorso si sono svolte feste di beneficenza per combattere l'Aids nel mondo dei professionisti della bellezza, o anche il party di celebrazione del decimo anniversario della rivista di Los Angeles Detour. Ingrid Casares, una dei proprietari di Liquid, dice di aver incontrato Versace sia nel club, che nella sua villa, per un te. Ma in un locale poco distante, Twist, martedì sera c'era la solita piccola folla di giovani in canottiera, qualcuno senza camicia per esibire le spalle e l'addome dalla purezza anatomica invidiabile. L'atmosfera era meno mondana e più schiettamente omosessuale. Cubby, un giovane nero che scrive una rubrica per una rivista locale sulla vita notturna di South Beach, ha incontrato spesso Gianni Versace da Twist: «Veniva con un piccolo e molto discreto entourage. Restavano qualche ora, Gianni non beveva che acqua, magari una San Pellegrino».

Intervista dopo intervista, i giovani che frequentano la scena gay

confermano il protagonismo discreto dello stilista nella vita notturna locale. Ma quasi tutti esprimono anche la propria paura che la tragedia appena avvenuta possa gettare una luce sinistra sulla loro vita privata. E non vogliono dire di più. Mentre la polizia e la Fbi sono alla ricerca del serial killer omosessuale che sono convinti abbia ucciso Versace, Cubby e altri continuano a ripetere, negando l'evidenza, che probabilmente si è trattato di un crimine mafioso. Nessuno vuole ammettere di essere in pericolo, nessuno vuole attirare l'attenzione del mondo su uno stile di vita che molti preferiscono non conoscere, e considerano abominevole quando viene in superficie per qualche fatto clamoroso. La realtà innegabile è che il risveglio di South Beach da cittadina povera e dilapidata a una piccola Disneyland per i belli, i ricchi e i famosi, è dovuta alla contemporanea confluenza del mondo della moda e della comunità gay. In qualche modo Versace rappresentava il collegamento tra questi due mondi.

Twist è un locale cavernoso su due livelli, popolato da giovani uomini dai corpi scolpiti, qualcuno in stivaloni lucidi fino al ginocchio e con i tacchi a spillo. Sulle pareti, affreschi falsamente antichi rappresentano scene sportive e di caccia

dell'antica Grecia con silhouette di corpi maschili nudi. Si chiacchiera attorno al bar, ci si conosce, si danza in una piccola piattaforma al suono della house music. Twist è il luogo dove si reca chi vuole compagnia. A neanche un isolato di distanza c'è Bash, il club dove «la scena» di South Beach si sposta il martedì sera, e Erik Omores, uno dei manager, racconta di aver visto Versace con il suo piccolo entourage forse solo un paio di volte. Ma Bash, un locale non esclusivamente gay di proprietà dell'attore Sean Penn, non era uno dei preferiti dello stilista. Ce lo conferma Silvana De Luca, che occupa delle pubbliche relazioni per il locale, dove invece dice di aver visto qualche volta Donatella Versace. Gianni aveva uno stile di vita diverso, prima della sua morte leggendaria per la sua vivacità, generosità e promiscuità. Adesso nessuno vuole parlarne più ufficialmente. La storia della «scena» di South Beach sta subendo una revisione di tipo staliniano, in cui tutti gli aspetti che appaiono meno raccomandabili vengono cancellati dalla memoria. Ma forse è qui che si cela la chiave per comprendere il mistero della morte di un uomo che tutti, a South Beach, conoscevano come un tipo cordiale, simpatico, il re del suo entourage.



Mazzi di rose sulla scalinata di Trinità dei Monti De Renzis/Ansa

Luci puntate su Donatella Sarà lei erede dell'azienda?

Riflettori puntati su Donatella: dopo lo spietato assassinio di Gianni Versace a Miami, è sulle spalle della sorella che si poggiano le speranze dell'impero economico fondato dal «re della moda». Quarant'anni, biondissima, fumatrice accanita e perennemente abbronzata, Donatella per anni ha incarnato il modello della «donna Versace», mentre il fratello Santo, presidente del gruppo, ne è la mente finanziaria. Un mese fa il mensile «Vanity Fair» ha fotografato Donatella come una venera che nasce da una conchiglia. «E' sempre stata la sua musa e la sua critica. Era lei che selezionava i capi della collezione, che aveva il senso dei pezzi vincenti», ha detto Hal Rubinstein, amico fraterno di Gianni e critico della rivista «In style». A Donatella spetta ora il compito di tramandare l'eredità creativa del fratello, assicurando la sopravvivenza di un marchio che si stava preparando, tra qualche mese, allo sbarco in borsa, a Milano e a New York, sulla scia di altre «griffe» della moda. 1700 miliardi di fatturato basato per l'80 per cento sulle vendite all'estero e ripartito tra l'abbigliamento, gli accessori, i profumi e la casa. Un fattore importante del successo del marchio era stato il suo alto profilo in due mercati chiave come New York e Tokyo. Versace aveva speso miliardi negli anni scorsi per trasformare una palazzina semi-abbandonata sulla Quinta avenue nell'ammiraglia della sua «griffe» nella «Grande mela», dove gli esperti sono divisi sulle prospettive della transizione. Altre grandi case, da «Dior» a «Chanel», a «Gucci» e a «Moschino», sono sopravvissute alla morte del fondatore: «Vedremo ancora la sua influenza a ottobre, nella prossima collezione, le sfilate da guardare sono quelle di marzo, quando la sua impronta non ci sarà più», ha osservato Michael Swift, consulente per la milanese «Salmon Associates». In molti, comunque, non hanno dubbi che Donatella, già co-designer quando il fratello, nel '93, fu costretto a uscire temporaneamente di scena per una rara forma di tumore all'orecchio, abbia tutti i numeri per subentrare saldamente al timone.

L'intervista

Lo stilista ha presentato la collezione autunno-inverno '98

Barocco in lacrime: «Ho fatto la mia sfilata ma non ho mancato di rispetto a Versace»

Abiti di solo tre colori: bianco, nero e rosso, senza fantasie. Dietro le quinte del Pincio il creatore spiega: «Non avrei voluto sfilare ma avevo lavorato talmente tanto a questa linea che non ce l'ho fatta».

All'inizio, la richiesta di non applaudire, per rispettare il silenzio commemorativo: alla fine il pianto a dirotto dello stilista; con la commovente passerella di Rocco Barocco si è chiusa ieri questa tragica maniche di sfilate d'alta moda autunno-inverno '97/98.

Prima di dare il via allo show, Biagio Arixi, addetto stampa del creatore ha impugnato il microfono, dedicando «la passerella del signor Barocco a Gianni Versace». Quindi, dopo la richiesta di silenzio commemorativo, con due pellicce di mongolia a macchie optical, è iniziato il defilé.

Barocco ha presentato una delle sue più belle collezioni in soli tre colori, bianco nero e rosso senza fantasie.

Sulle note da nodo in gola di Elton John, l'amico cantante prediletto dello stilista assassinato, sfilano eteree sottoveste sovrapposte con sottili asimmetrie a coda di frac. In un clima di ritiro da santa messa, più che da platea modaiola, escono in pedana tuniche di pizzo interamente ricoperte di cristalli e soprabiti soavi in velo spruzzato di paillets. Solo la voce

di Sgarbi che sta incantando Anna Kanakis con visibili ambizioni seduttive, si eleva in questa atmosfera incantata. Così, come il veto all'applauso si infrange nel gran finale, quando il pubblico non può trattenere un'ovazione per la superba moda di Barocco e per la delicatezza con cui lo stilista è riuscito a sfilare in un frangente così imbarazzante. Barocco in pedana bacía e ringrazia. Poi scappa via dietro le quinte in lacrime. Lo ritroviamo alla fontanella della terrazza del Pincio, mentre si lava gli occhi rossi. «Da un lato non avrei voluto sfilare - dice lo stilista - Ma dall'altro avevo lavorato talmente tanto a questa collezione che non ce l'ho fatta... Lo show deve procedere, insomma?»

Ma guardi, non è sfilando che si manca di rispetto alla memoria di Versace. Specialmente lui che era un gran lavoratore e aveva il culto della passerella.

Sulla scelta di rinviare Trinità dei Monti?

Mi adegua alla volontà collettiva della Camera Nazionale della Moda.

D'accordo. Ma personalmente,

cosa ne pensa? Se non avessero cancellato la show, lei si sarebbe comunque ritirato?

Lo ripeto mi sarei adeguato alla volontà della maggioranza.

Un modo elegante per lavarsi le mani come Ponzio Pilato? Ma lasciamo perdere. Passiamo al ricordo dello stilista scomparso...

Una persona stupenda che ho sempre ammirato. Ma poi non bisogna essere tristi per la morte. In fin dei conti, sono convinto che nell'aldilà la vita sia migliore.

Facile a dirsi ma difficile da mettere in pratica. Comunque sia, lei, signor Barocco, ha avuto dei trascorsi professionali con Versace?

Da ragazzino, quando lo stilista comperava abiti per il negozio della madre, veniva anche da me.

Su pressione della mamma, mi chiedeva sempre di fare degli abiti da sposa che si vendevano così bene.

Edo dopo quel contatto?
Ci siamo persi di vista. Con le vite che facciamo!

Barocco, oggi ci ha mostrato

una passerella molto sobria, priva di gag, quasi evanescente. Esigenza di copione, data la delicatezza della situazione o svolta estetica che prosegue la strada della semplicità?

Penso semplicemente che dopo tante messe in scena sia giunta l'ora di tornare a fare degli abiti reali, abbandonando gli eccessi di costume. Personalmente ho voglia di recuperare l'essenza, la vera essenza, e non solo degli abiti, ultimamente penalizzata da un eccesso di apparenza. Insomma, oggi credo che abbiate visto della vera moda. Così come state vedendo il vero Rocco Barocco in lacrime.

In cheseno?
Tutti pensano che la moda sia una realtà effimera fatta da gente effimera. In realtà, dietro una facciata che a volte deve proprio essere superficiale per esigenze di copione, ci sono degli esseri umani con dei sentimenti: eccomi, qui di fronte ne avete uno a nudo.

G.L.O.Ve

Il personaggio

Copiato e invidiato, per la gelosia dei «rivali» venne dato per morto

Fece sfilare anche l'Unità con Naomi e il Times

Dalla passione per l'arte alla grande autoironia: «Devo fare palestra per non diventare una "vecchietta"». Soffiò due Canova al Louvre.

Schiaffò l'Unità tra Naomi e il Times. Sempre aperto all'innovazione, Gianni Versace diede un benvenuto pubblico al nostro giornale nel mondo della moda. Quando sbarcò per le prime volte alle sfilate di Milano collezioni, lo stilista concepì la seguente pubblicità: al centro di una doppia pagina, le cinque to model più famose del mondo da Naomi a Claudia Schiffer; ai lati, cinque citazioni di altrettanti giornali internazionali; il Times, il New York Times, l'Herald Tribune, il Corriere della Sera e l'Unità.

Nacque così, un rapporto amichevole che oggi ci consente di raccontare un altro Versace: l'uomo che dietro le quinte discuteva visceralmente con la sorella, in calabrese, sull'ultimo dettaglio dell'abito; l'amico che fuori dalla scena, in casa propria si straccava sul divano con un cornetto Algida e senza scarpe. Perché lui detestava ogni costrizione alla naturale eleganza.

Per un creatore contro ogni barriera, tanto da mescolare tra l'orrore

dei pedanti il parrucchiere Orìbe e Montesquie nelle citazioni dei suoi libri, gli amici stavano tutti sullo stesso piano. Alla festa di inaugurazione della casa di Donatella il cronista dell'Unità si trovava fianco a fianco con Bon Jovi, chiamato ad allietare la festa con una tastiera amatoriale. Così, come Gianni non risparmiava a nessuno le sue ammonizioni di look, genere «e togli stia» cravatta, che l'ho appena levata anche a Silvester», -va da sé - Stallone.

In un simile contesto, poteva anche accadere che Franceschino, figlio dell'amica Franca Sozzani, si recasse insieme alla nipotina di Gianni, Allegra, alle prove del concerto di Elton John, poiché i due bimbettoni avevano visto la scaletta dello show e volevano farsi cantare dalla star le loro canzoni predilette, non in programma.

Ciò detto, restava comunque difficile non essere investiti dalla ricchezza di Versace e soprattutto delle sue case a Milano, Moltrasio e Miami. Per quest'ultima, aveva com-

missionato lo studio del parco a Roy Strong, curatore del Victoria and Albert Museum che lo stilista aveva conosciuto in occasione di una sua personale al museo di Londra. L'aulico giardiniere, aveva procurato al creatore delle palme esotiche. Le quali, in un incredibile trasporto a tappe da chissà quale metà a Miami, erano state innaffiate ogni cinque ore. Con la passione del collezionista Versace mostrava spesso anche i suoi acquisti d'arte. In un crescendo, simmetrico alla sua fortuna, dai mercatini, il suo shopping era assurdo ai più grandi antiquari. Ultimamente, Versace si era aggiudicato una coppia di statue del Canova per la sua camera da letto, soffiate in un asta al museo del Louvre. Anche se, la sua passione più recente, era l'arte contemporanea coltivata «tra un piatto di spaghetti e l'altro» con l'amico Schabell. Al punto, che mostrando una statua della Medusa (il marchio della maison, ndr) di Palladino nel pianerottolo della sua casa milanese, Versace confessò l'ambi-

zione di una mostra con opere dei più grandi autori sul tema del suo loggione neoclassiche.

Proprio quella sera, l'ultima in cui lo abbiamo visto, lo stilista manifestò l'intenzione di rendere la residenza di Miami per la quale Tyson aveva offerto 40 miliardi. «Quest'estate - disse - ho noleggiato il camper, usato anche da Bruce Springsteen, per un tour on the road, tutto americano. Prima però voglio fare un salto da Elton, perché non sono ancora andato nella sua nuova villa di Cannes». Versace era così. Per la disperazione del suo ufficio stampa, non riusciva a trattenere alcuna notizia. Men che meno, le battute sarcastiche e fulminee del tipo «Ah, vai alla sfilata di quel collega? Stai attento quando lo baci, che ti lascia il fondotinta». Lo stilista non le risparmiava neanche a se stesso: dopo la malattia aveva ripreso a far palestra per «non diventare una vecchietta». Sì, avete letto bene: «vecchietta», perché ogni tanto parlava al femminile, per non lasciarsi dubbi

sulla sua omosessualità, sfottendo al tempo stesso «le velate, che si nascondono in un armadio».

Insomma, di tutto amava ridere senza mai prendersi sul serio e senza fare tardi, perché era un salutista, contrario al fumo e all'alcol. Con strafottenza da bimbo discolo che dagli estranei veniva talvolta presa per superbia, ridacchiava e faceva spallucce di tutto.

Eppure, nonostante questa sua simpatia, Versace, elevato a termine di paragone ma soprattutto copiato da molti colleghi, era molto invidiato nell'ambiente della moda. Quando si stava curando il tumore, una sera, a un'ora dalla sua sfilata, mise in giro la voce che fosse morto, scatenando il panico tra i giornalisti. La bufala fu subito sventata dall'invitata della nazione, Eva Desiderio. Ma se nei sogni la dipartita di un uomo gli allunga la vita, così non è stato nell'amara realtà di Gianni Versace.

Gianluca Lo Vetro

Il «Financial Times» e del «Wall Street Journal»

Il gruppo entrerà in borsa Previsioni rosee degli analisti

ROMA. Nessun grave pericolo di tenuta per l'impero Versace. Il gruppo dovrebbe sopravvivere indenne alla drammatica morte del suo fondatore, stando a quanto prevede Andrea Morante della «Credit Suisse Bank of Boston». Il marchio si è ormai imposto alla grande e «non a caso» afferma Morante - Versace stava valutando se entrare presto in borsa per dare continuità organizzativa e strategica ad un marchio che ormai non era più soltanto design creativo». E in vista di questo passo, aveva già avuto contatti alla City di Londra con banche come la «Morgan Stanley», la «Credit Suisse» e la «Bzw». La «Gianni Versace Spa» entrerà dunque presto in borsa e un'ulteriore garanzia, a detta di Morante, è il fatto che «mente finanziaria» del gruppo è Santo Versace, a cui si deve il grande sviluppo della casa a livello mondiale.

All'indomani della tragica scomparsa dello stilista gli analisti finanziari internazionali si interrogano comunque sul futuro dell'impero della moda da lui creato. Tanto il «Finan-

cial Times», che rispecchia i pereri della City di Londra, quanto il «Wall Street Journal», che riflette quelli della borsa di New York, ricordano i precedenti della società creata da Moschino, morto improvvisamente tre anni fa, e prima ancora di quelle che portano i nomi di Christian Dior, Chanel e Givenchy, tutte sopravvissute alla fine dei loro fondatori.

«Le grandi case di moda - scrive il «Financial Times» - sopravvivono ai loro creatori. «Christian Dior» e «Chanel» sono degli esempi, e Versace non dovrebbe fare eccezione. La società resta comunque danneggiata: ha perso sia il suo collante interno che il suo volto pubblico».

Il «Wall Street Journal» ricorda che dall'atelier di Moschino continuano a uscire prodotti che rispecchiano lo stile del designer defunto. «Chanel è morta da 30 anni e Christian Dior da 40, ma non sembra abbia molta importanza. Le rispettive società vanno a gonfie vele», osserva Alan Millstein, editore-direttore di «Fashion network report» di New York.

Il cervello: un costruttore di mappe ambientali

Spesso riusciamo a prendere una penna a colpo sicuro dal tavolo senza staccare neppure per un attimo gli occhi dal computer. E qualche volta senza neppure avere coscienza che è lì. Beh, il perché lo sappiamo. Il cervello ha registrato la presenza di quell'oggetto e la ritrova senza mobilitare i suoi livelli coscienti. Un gruppo di ricercatori ha ora scoperto come fa. E ha pubblicato i risultati della ricerca su *Science*. In un esperimento su scimmie, il team ha osservato che gruppi di neuroni iniziano a «sparare», cioè a attivarsi, dopo che l'occhio ha visto l'oggetto e continuano a farlo anche dopo che è uscito dal campo visivo. Per un organismo muoversi e interagire con l'ambiente significa coordinare i muscoli rispetto a quello che vede, sente e tocca. Negli uomini e in altri primati il centro di controllo per queste attività neurali risiedono nella PMV, una parte della corteccia che smista l'informazione dai sensi ai muscoli. Per studiare cosa accade quando l'occhio individua un oggetto, Michael Graziano, uno psicologo della Princeton University, e il suo team hanno inserito un sottile elettrodo nel PMV di due scimmie. Gli elettrodi sono in grado di registrare l'attività neuronale. Poi i ricercatori hanno collocato un sottile tubo di plastica nel campo visivo delle scimmie, aspettando il segnale dal loro PMV. Quando i ricercatori hanno spento la luce, un gruppo di neuroni ha continuato a «sparare», come se la scimmia vedesse ancora l'oggetto. Sembra proprio che i neuroni conservino memoria della sua collocazione. I neuroni cessano la loro attività, infatti, solo dopo che il tubo viene rimosso e la luce accesa. Secondo Graziano nel PMV ci sono gruppi specifici di neuroni incaricati di ricordare la presenza di oggetti in un certo spazio. In questo modo il cervello costruisce una mappa dell'ambiente che lo circonda. Le mappe mentali, sostiene Giacomo Rizzolatti, neuroscienziato dell'università di Parma, che ha partecipato alla ricerca, sono costruite sulla base delle esperienze passate e non con quello che gli occhi vedono in questo momento.

Trovato fossile di cocodrillo con frangiflutti

Un fossile di cocodrillo marino viviparo risalente a 150 milioni di anni fa è stato scoperto in un macigno di pietra utilizzato dal Consorzio Venezia Nuova per la costruzione di una diga frangiflutti a Pellestrina. L'annuncio è stato dato ieri dai responsabili del Consorzio. Del cocodrillo, ritrovato su un masso di pietra rossa proveniente da Asiago con il quale è stata formata da un paio di anni la difesa a mare di un tratto del litorale, si intravede il cranio e l'inizio della colonna vertebrale. L'animale, in base ai primi rilievi, sarebbe stato lungo circa quattro metri. Il ritrovamento del fossile è avvenuto casualmente qualche giorno fa da parte di un turista padovano, il quale ha provveduto ad avvertire il dipartimento di paleontologia dell'università. Non è la prima volta che tra i massi utilizzati dal Consorzio viene scoperto qualche reperto: nei mesi scorsi, nel corso di lavori al molo sud, venne ritrovato in un blocco di pietra d'Istria un amonite.

Un nuovo studio condotto in Gran Bretagna dimostrerebbe che l'infezione è poco efficiente nell'uomo

Mucca pazza, il contagio è possibile Ma non ci dovrebbe essere epidemia

In vitro, le particelle di bovini e pecore mischiate con quelle umane mostrano grandi difficoltà a trasformarsi in agenti pericolosi per noi. Lo studio, pubblicato su *Nature*, può ridurre i timori per una futura, drammatica epidemia tra la gente.

L'encefalopatia spongiforme bovina, la malattia della mucca pazza (Bse), può essere trasmessa all'uomo? Uno studio pubblicato oggi su «*Nature*» indica che, sebbene la Bse possa, in linea di principio, infettare l'uomo, in pratica non riesce a farlo (per fortuna) in modo efficace. Tanto che nei prossimi anni un'epidemia di Bse nell'uomo potrebbe essere poco probabile.

Le encefalopatie spongiformi - chiamate Bse nei bovini, scrapie nelle pecore e Creutzfeldt-Jacob negli uomini - distruggono il cervello su vasta scala. La malattia ha un'incubazione di anni ed è mortale.

Finora l'encefalopatia umana colpiva persone al di sopra dei 40 anni. Di recente una nuova forma di Creutzfeldt-Jacob, rilevata in Gran Bretagna nel 1996, dimostra di poter colpire anche persone più giovani. La scoperta e i tempi della scoperta - in contemporanea con l'epidemia di Bse che ha colpito soprattutto le mucche inglesi - ha fatto crescere le preoccupazioni intorno alla «nuova variante» della Creutzfeldt-Jacob. Ci si è chiesto se il fenomeno fosse associato all'epidemia di Bse che ha colpito i bovini inglesi. È stato calcolato, infatti, che più di un milione di mucche infette sono entrate nella dieta degli Europei tra il 1979 e il 1995. Così i ricercatori hanno lavorato sodo per ve-

rificare se c'è possibilità che la malattia superi la «barriera di specie» e si diffonda dalle mucche all'uomo.

Nello studio pubblicato su «*Nature*», James Hope e i colleghi dell'Istituto di salute animale del Compton Laboratory di Newbury, in Gran Bretagna, forniscono una nuova risposta.

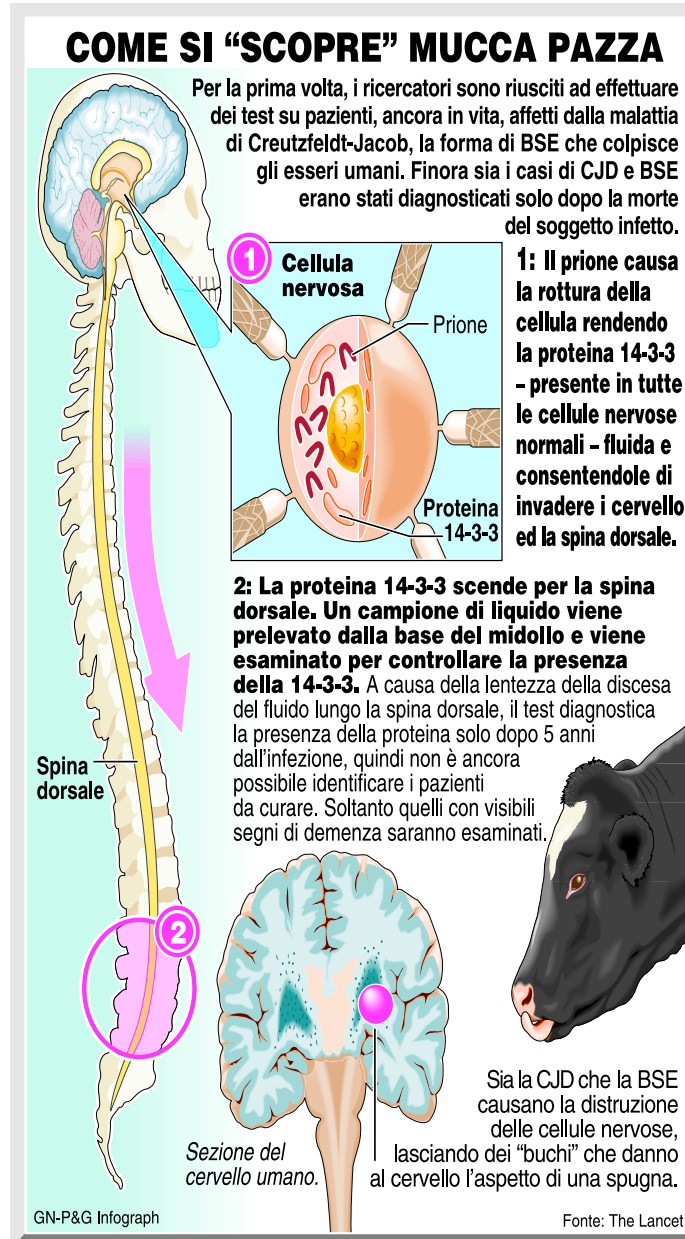
Si pensa che le encefalopatie sono causate dai prioni, cioè da proteine che modificano la loro forma tridimensionale. I prioni sono agenti infettanti «nuovi», nel senso che sono stati scoperti da poco. E completamente diversi rispetto a quelli noti. I prioni, infatti, hanno la capacità di far cambiare forma anche alle loro «sorelle» normali. Nel cervello i prioni si propagano, «convertendo» le proteine normali e dando loro la propria forma. La «conversione» in sé non è più in mistero. Il problema è sapere come il meccanismo avviene in vivo. E, soprattutto, se i prioni di pecore e mucche sono in grado di attuare la loro opera di conversione anche delle proteine umane.

Hope e colleghi hanno studiato un esperimento per verificare proprio questo. Hanno quindi messo insieme proteine umane normali con prioni del cervello di pecore, mucche e uomini infetti. E hanno scoperto che i prioni di pecore e mucche possono effettivamente modificare nella forma patologica le proteine uma-

ne. Ciò significa che la Bse e lo scrapie sono trasferibili all'uomo? La risposta è, almeno in laboratorio.

Ma è un sì solo parziale. In realtà Hope e colleghi trovano che l'efficienza del processo è piuttosto bassa. Molto più bassa della capacità mostrata, nelle medesime condizioni, dai prioni umani di convertire le proteine umane. I ricercatori hanno dunque dimostrato che l'infezione dalle pecore e dalle mucche all'uomo è, in laboratorio, possibile. Ma è un evento così raro, da escludere il rischio di epidemie. Per molti motivi. Gli uomini convivono da molto tempo con lo scrapie delle pecore senza che si sia mai manifestata infezione interspecifica. Inoltre non basta la presenza di prioni per far insorgere la malattia: occorre che i prioni siano presenti in quantità notevole, che abbiano una forma particolare tra le molte possibili, il percorso dell'infezione e la stabilità dell'agente infettante nell'organismo ospite. Per tutti questi motivi gli autori concludono che, sebbene non impossibile in linea di principio, la diffusione della Bse dalle mucche all'uomo è da ritenere improbabile. Se hanno ragione, non ci sarà la temuta epidemia di encefalopatia tra gli uomini causata dalle «mucche pazze».

Harriet Coles



Oggi tutti ce l'hanno con questi mangimi a base di carne, frutto di quel riciclaggio

«Già, dimenticando che quel metodo è entrato nella politica sanitaria, economica e zootecnica internazionale di 20 anni fa. Ed è stato la risposta a due domande: perché sprecare tutta quella roba e dove buttarla. Del resto, per quel che si conosceva, sembrava impossibile che qualcosa di vivente potesse resistere a quelle temperature. Poi sono saltati fuori questi «prioni» cambiando totalmente l'ottica. Altra precisazione: si dice che bovini e ovini sono erbivori che non mangiano carne. Non è vero. Nel 1976 rilevammo un focolaio di trichinellosi umana in provincia di Reggio Emilia. Circa 200 persone si infettarono di Trichinella: l'indagine epidemiologica ci portò al cavallo, cioè alla scoperta che i malati avevano mangiato carne cruda di cavallo. E poiché la Trichinella si trasmette solo attraverso la carne ci domandammo come si fosse infettato il cavallo e dopo aver fatto delle prove abbiamo scoperto che questo animale,

neppure particolarmente affamato, mangia volentieri i topi».

Vuole dire che anche mucche e pecore «spontaneamente» mangiano carne?

«Proprio così. Anche nel bovino è stata trovata la Trichina. Per arrivare al bovino deve aver mangiato carne. Un'altra patologia da carne e ossa bovine era già stata trovata in Africa. Mucche e pecore che pascolano vicino alle discariche di tutte le parti del mondo, laddove riescono ad arrivarci, mangiano i residui carni che capita. Per cui è inconsistente quel discorso, cosiddetto etico, sull'«obbligo» della mucca a mangiare alimenti «estranei». Tutto ciò porta a considerare che intorno al problema si sono montate congetture e considerazioni molto maggiori di quanto tutta questa vicenda non meriti».

E a quale scopo?

«Credo che siano mode, anche se non escludo motivi economici. Per esempio noi in Italia abbiamo servizi veterinari molto validi, e sicuramente superiori a quelli inglesi. Però è proibito dirlo. Questi servizi

stanno nel ministero della Sanità, invece che in quello (ex) dell'Agricoltura e sono fra i più efficienti d'Europa».

Dunque lei non crede che vi sia stata infezione e che la malattia sia entrata in Italia?

«No, non ci credo. Però si tratta di un virus lento e cioè ci mette degli anni a saltar fuori. Se un animale viene infettato sperimentalmente la malattia si manifesterebbe dopo alcuni anni. Ora, da quando si è cominciato a vedere l'escalation dell'infezione in Inghilterra, a oggi è passato troppo poco tempo, per cui è possibile che nei paesi dove sono state consumate carni infette si manifesti qualche caso in più della malattia».

Allora lei ammette che in Inghilterra questa infezione c'è stata?

«Certo, il problema è che i miei amici specialisti dubitano della correlazione semplicistica fra infezione e malattia. Occorre altra ricerca e qualche altro anno di tempo».

Ma è vero o no che in Inghilterra i malati del morbo di Creutzfeldt-Jacob sono aumentati, rispetto allo standard di un caso su un milione?

«Aspettiamo a dirlo. Per sballare la percentuale bastano due o tre persone in più e può essere solo un caso. Io però osservo che in Inghilterra si fa un gran parlare della cosa, si investe nella ricerca, ma non si investe sufficientemente nel rafforzamento dei servizi di controllo, per evitare che il materiale sospetto vada in giro. Da noi, lo ripeto, i servizi veterinari funzionano anche se c'è chi la pensa diversamente e ha tentato di sottrarli al ministero della Sanità».

In conclusione che consigli spiccioi darebbe ai lettori e a chi si appresta a trascorrere le vacanze in Inghilterra?

«Invito tutti a star tranquilli e anche a mangiare la carne. Se poi uno ha poi dei timori che corrispondono ad ansie interne può mangiare altre cose. Io andrò in Islanda e mangerò carne di pecora, anche se so che un po' di «scrapie» c'è».

Ma ci sono animali «sicuri» da questo punto di vista?

«Sino a poco tempo fa il bovino era ipersicuro. Non esiste nulla che sia garantito sicuro nel tempo: chi ha introdotto fumo e caffè in Europa, certamente non poteva sapere le conseguenze sanitarie di quegli alimenti. In questo momento le carni in Italia sono sufficientemente sicure. Anche le carni importate. Comunque c'è il divieto di utilizzare quelle provenienti dall'Inghilterra, nonché l'uso di materiali come cervello e altre parti. I nostri allevamenti nostrani sono da considerare sicuri, poi magari salta fuori il «colibacillo» soprattutto per chi ha l'abitudine di mangiare gli hamburger crudi. È inevitabile, perché un mondo asettico non è realistico».

Anna Morelli

Adriano Mantovani, dell'Organizzazione mondiale della sanità

«Si è fatto troppo allarmismo E in Italia i controlli funzionano»

Per il direttore del centro Oms per le malattie veterinarie a Roma, i dati sono ancora incerti. Tutto nasce dall'esigenza di riciclare gli scarti della macellazione.

Periodicamente riesplode ed è subito allarme. Mucca pazza continua psicologicamente a mietere vittime, soprattutto nel senso che ogni volta ci si chiede se si può mangiare carne, se in Italia è sicura e se in Inghilterra, ordinando una bistecca si rischia di prendersi la ormai tristemente famosa malattia di Creutzfeldt-Jacob.

E allora con il professor Adriano Mantovani, direttore del Centro di collaborazione dell'Oms per la sanità pubblica veterinaria, cominciamo da qui per fare chiarezza e sgombrare il campo dagli equivoci.

«Che qualcuno muoia di questo morbo è naturale - dice Mantovani - questa è una malattia che provoca ogni anno un morto per milione di abitanti, per cui è logico che in Italia ci si debba aspettare una sessantina di decessi. Rientra in una «consuetudine» che dura da anni».

Perché allora la malattia è stata immediatamente e così strettamente legata al fenomeno della mucca pazza?

«Il collegamento di questo complesso di patologie con i virus «lenti» degli animali è cosa abbastanza

vecchia. Ho lavorato con il professor Haddlow nel Montana nel '52 e lui trovò il modo di trasmettere lo «scrapie» delle pecore ai topi e, chiacchierando la sera davanti a una birra, si chiedeva appunto se questi virus fossero collegati a patologie umane. E certamente si riferiva alla Creutzfeldt-Jacob. Nell'80, eravamo per un corso di epidemiologia organizzato a Erice dal professor Zichichi, c'erano un medico e un veterinario che pensarono di mettersi a lavorare sui virus lenti e cercare collegamenti con le patologie umane, ma in Italia dove già allora c'erano casi di Creutzfeldt-Jacob lo «scrapie» negli animali non era stato ancora segnalato. Io stesso, che l'avevo conosciuto in America e in Inghilterra, lavorando a lungo in Abruzzo, in Emilia e Toscana non l'ho mai visto. Penso che sia arrivato in un secondo tempo con la selezione delle razze, ma non ho nessun dato sperimentale per affermarlo con certezza. Il professor Pasquale Ferrante di Milano, in quegli stessi anni, tentò di mappare la correlazione con la malattia e la presenza

delle pecore e non rilevò alcuna correlazione».

E allora questa psicosi collettiva come si spiega?

«Viviamo in un mondo dove due genitori, dentro un appartamento fumano «contro» i propri bambini e poi ci si allarma in questo modo per un problema che investe una persona su un milione. Non capisco. Voglio sottolineare alcune cose che non vengono mai dette. Negli anni '70 noi che già lavoravamo per l'Oms venivamo pressati dal problema del riciclaggio. Si pensava e molti lo pensano tuttora che il distruggere tutto il materiale animale derivante dalla macellazione (sangue e visceri che prima venivano dispersi nelle fogne, inquinando) fosse ecologicamente ed economicamente sbagliato. Si pensò di utilizzarlo e una delle maniere più razionali fu quella di trasformarlo in farine di carne e riproporlo nell'alimentazione animale. Nei grossi mattatoi di Chicago e Mosca entrava l'animale intero e nulla andava perduto. C'era l'ossessione di riciclare tutto».

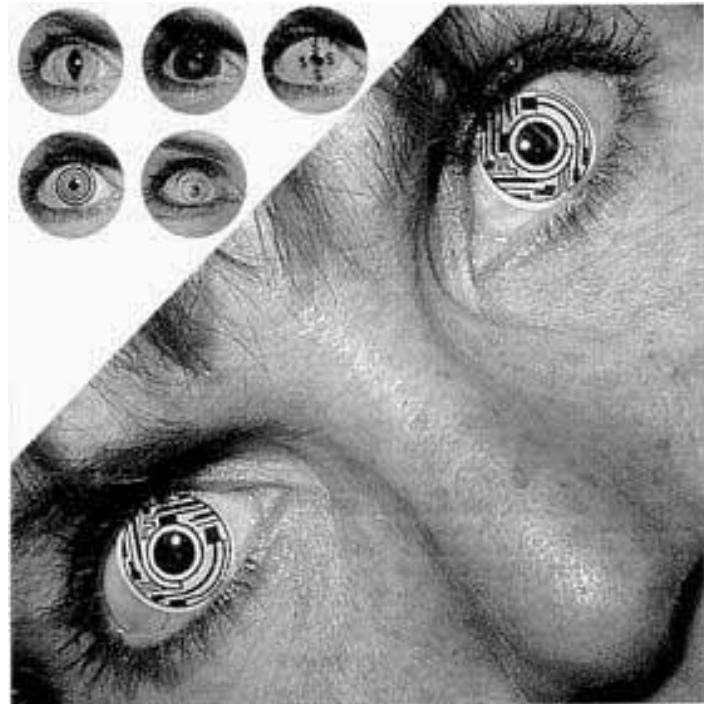
Sono state inventate per il cinema, e costano 800 dollari

Nuove lenti a contatto con disegni e ricami per trasformare gli occhi in un incubo

L'immagine che riproduciamo qui a fianco è uscita sull'edizione di ieri del settimanale americano *Time* e mostra le nuove lenti a contatto «illustrate».

Sono normali lenti a contatto che, invece di cambiare il colore dell'occhio, o meglio dell'iride, vi sovrappongono un disegno. Per chi le usa non c'è alcuna differenza, tranne che nel prezzo: queste lenti, a forma di microchip o di occhio di gatto o di smeraldo o col segno dei dollari o a spirale (come il cartone cattivo in «Chi ha incastrato Roger Rabbit») o, infine, costruite in modo da esporre un volto felice, costano infatti 800 dollari come minimo, quasi un milione e mezzo.

L'optometrista californiano Richard Silver le ha disegnate per Arnold Schwarzenegger impegnato nel film «Batman & Robin». L'attore americano sostiene che con quelle lenti sembrava «Terminator con lo sguardo di una baby-sitter».



Alcuni modelli delle nuove lenti

John T. Barr/Gamma per Time

Favorevoli socialisti, popolari, liberali. Contro verdi e comunisti

Prima approvazione all'Europarlamento della direttiva sui brevetti biotecnologici

L'Europarlamento ha approvato ieri in prima lettura con 388 voti a favore, 110 contrari e 15 astensioni il controverso progetto di direttiva Ue sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche. La nuova normativa sancisce il principio della «brevettabilità di tutte le invenzioni realizzate a partire da materiale vivente, animale o vegetale, a esclusione degli elementi del corpo umano». Il progetto di direttiva vieta inoltre i brevetti su tecniche di clonazione umana, e le «invenzioni che prevedano interventi su genoma ed embrioni». Il primo sì dell'Europarlamento, che nel 1995 aveva invece respinto il primo progetto, apre la complessa procedura legislativa comunitaria. La normativa non dovrebbe essere definitivamente adottata prima della fine del 1998. In favore del progetto di direttiva si sono pronunciati popolari, socialisti e liberali e An. Hanno votato contro invece, verdi, radicali e comunisti. La nuova normativa dovrebbe consentire a ricercatori e industriali europei di affrontare la con-

correnza di Usa e Giappone. Le biotecnologie rappresentano un settore di importanza crescente per l'economia mondiale, con un giro d'affari globale previsto per il 2000, stando alle stime della Commissione Ue, di 100 miliardi di dollari, di cui 26 miliardi per l'industria farmaceutica, 16 per quella chimica e 46 per il settore agricolo. Nel 1995 il 65% dei brevetti biotecnologici mondiali era di origine Usa, il 15% europea e il resto prevalentemente giapponese. Per Roberto Barzanti, euro parlamentare del Pds e del gruppo socialista «in mancanza di un'adeguata disciplina europea dei brevetti non verrebbe garantita sicurezza alla protezione della dignità umana, i risultati della ricerca non sarebbero salvaguardati e la competitività a livello internazionale non sarebbe assicurata. Le biotecnologie hanno finora in Europa uno spazio limitato. Se questa situazione sarà superata l'Europa sarà in condizione di conseguire successi utili sia per la salute della persona che per la crescita di un settore strategico».

Firenze e Napoli musei aperti anche la notte

Aperture serali per il Museo di Storia della Scienza di Firenze. Le sale di Palazzo Castellani rimarranno aperte dalle 21.00 alle 23.00 il 5 agosto, 2 e 23 settembre. Il biglietto è, per l'occasione, a metà prezzo: 5.000 lire. In questi giorni è aperta di notte anche la Città della Scienza di Napoli, con questo orario: martedì, mercoledì e giovedì dalle 18 alle 24, venerdì, sabato e domenica dalle 18 alle 2 del mattino. Il biglietto costa 8.000 lire (5.000 fino a 18 anni).

IL FESTIVAL La rassegna cinematografica svizzera si svolgerà dal sei al sedici agosto

Locarno festeggia i suoi cinquant'anni Coriandoli giapponesi e classici Usa

Dodici lungometraggi di Kato Tai, re della serie B nipponica degli anni Trenta. Il ritorno degli americani con 28 film dal '46 al 1977, da Carpenter a Spielberg, da Abel Ferrara a Woody Allen. Nella giuria anche Bernardo Bertolucci.

MILANO. Le ricorrenze non sono tutte uguali. Alcune meritano un'attenzione particolare. E, soprattutto, vanno festeggiate come si deve. Così, per il Cinquantenario compleanno, il Festival di Locarno (in programma dal 6 al 16 agosto) ha deciso di dare fuoco alle polveri. Lasciando da parte il sobrio pragmatismo ticinese, in nome di un'immersione totale nel cinema di ieri, oggi e domani, da togliere il fiato. Non ha dimenticato nulla, il direttore Marco Mueller nel compilare un cartellone ricco, ricchissimo di appuntamenti. Meno che mai gli interessi e amori personali, che si identificano nella sorpresa di mezzanotte dedicata a 12 lungometraggi del re della serie B nipponica: Kato Tai. Attivo nel cinema dalla metà degli anni Trenta, Kato Tai (ex collaboratore di Kurosawa in *Rashomon*) si è prima specializzato nel genere cappa e spada, rinnovandolo; poi ha proseguito la sua carriera in una sorta di melange protopulp con film di samurai, yakuza e melò. Vista la varietà degli interessi, la sorpresa di mezzanotte, sono permettendo, merita di essere tenuta d'occhio.

Ma nell'anno del Cinquantenario, Marco Mueller non si è dimenticato neppure degli americani. Che tornano in Piazza Grande, dopo una breve assenza che la scorsa edizione ha provocato qualche mugugno. I fan delle stelle e strisce, comunque, avranno ripagata l'attesa. Con *Men in Black* di Barry Sonnenfeld (che apre), *Conspiracy Theory* di Richard Donner, con Mel Gibson e Julia Roberts (che chiude) e *Face Off* di John Wood. "Abbiamo

cercato di unire il successo al botteghino con la qualità", dice il direttore. E sul versante strettamente qualitativo propone anche *Career Girl* di Mike Leigh e *The Ice Storm* di Ang Lee. Più una piccola chicca: il primo film proiettato in Svizzera dalla Cinematographe Lumière nel marzo del 1896. Nove minuti di cinema, ritrovati in una scatola di scarpe di Vevey e ricostruiti dalla Cineteca Svizzera, che saranno commentati dal vivo da Jean Luc Bideau la sera del 6 agosto. Un appuntamento, come si dice, da non perdere.

Si è persa per strada, invece, la personale completa di Clint Eastwood. Ma è storia vecchia. E neppure più, il direttore, se ne fa un cruccio. Al posto di Dirty Harry, infatti, "Locarno '97" presenterà una selezione di 28 lungometraggi del cinema americano, dagli anni 1946-1997, scelti da alcuni dei maggiori cineasti americani contemporanei: John Carpenter (*Falstaff* di Orson Welles), Steven Spielberg (*Lawrence d'Arabia*), Paul Schrader (*Velluto blu*), Abel Ferrara (*Zelig* di Woody Allen), Gus Van Sant (*Gente comune* di Robert Redford) solo per ricordarne alcuni. A Stanley Kubrik e Sam Peckinpah va l'onore della doppia citazione. Al primo per *Orizzonti di gloria* (scelto da William Friedkin) e *Lolita* (scelto da David Lynch); al secondo per *Il mucchio selvaggio* (Bigelow) e *Voglio la testa di Garcia* (John Woo). Le motivazioni delle scelte, saranno pubblicate in un catalogo bilingue. Sempre restando agli spazi collaterali, segnalazione per "Locarno demi-siècle", serie di



Nicholas Cage e John Travolta in una scena di «Face off» di John Woo

cortometraggi commissionati per l'occasione e diretti da Chantal Ackerman, Abbas Kiarostami, Robert Kramer, Idrissa Ouedraogo, Raoul Ruiz, Samir e Marco Bellocchio. Il regista italiano, che sarà in giuria, proporrà anche tre opere della serie "Un paese nei miei occhi" (prodotta con il figlio) e, in Piazza Grande, *Il principe di*

Homburg.

Un altro italiano premiato da Locarno è Bernardo Bertolucci (Pardo alla carriera), del quale saranno proposti anche la versione restaurata di *Ultimo tango a Parigi*, *Partner* e l'invisibile *La via del petrolio*. Ma italiano parla un po' anche il concorso. Con *Le acrobate* di Silvio Soldini, *Tutti giù per*

terra di Davide Ferrario e *Fiabe metropolitane* di Egidio Eronico. Sulla strada del Pardo incontreranno, tra gli altri, *L'arca del deserto* di Mohamed Chouik, *Lo specchio*, opera seconda dell'iraniano Jafar Panahi, *Lo scapolo* di Nikos Panayotopoulos e *Made in Hong Kong*, opera seconda di Fruit Chan. [B.V.]

Da oggi la quarta edizione della rassegna

Al Capalbio Festival solo cortometraggi ma per tutti i gusti E c'è anche il cartoon

ROMA. Chi ha visto *Il caricatore* ricorderà la gag dei festival. Sparsi per tutta Italia, quelli specializzati in cortometraggi sono tantissimi, nascono e muoiono in un baleno, e il povero «cortista» alla ricerca di riconoscimenti e pubblicità è costretto a percorrere lo stivale, magari con mezzi di fortuna, e naturalmente con le «pizze» del film al seguito, specialmente d'estate, per non lasciarsi sfuggire. Capalbio Cinema, però, non fa parte dei festival-fungo. Un po' perché è ormai alla quarta edizione - e dunque non rientra certamente nella recentissima moda del corto, che potrebbe anche rivelarsi effimera - un po' perché si è accreditato come vetrina internazionale della produzione breve e punto d'incontro di giovani cineasti. Senza dimenticare le sezioni collaterali, le retrospettive, gli spazi dedicati all'animazione.

L'edizione di quest'anno, da oggi a domenica, propone, per esempio, una personale di Lotte Reiniger (1899-1981) che da sola merita il viaggio. Allieva di Max Reinhardt al Deutsches Theater di Berlino, Lotte è una pioniera del disegno animato, che realizzava con la tecnica delle silhouette, ispirandosi soprattutto a favole e opere liriche e collaborando con Paul Wegener. A Capalbio, tra i suoi lavori, si vedranno ad esempio *Il gatto con gli stivali* e *Papageno*. Ma c'è anche una sezione su «Archeologia del corto» (1917-1938) dedicata a vari disegnatori e animatori americani, tra cui c'è addirittura Gregory La Cava con un film del '18 della serie Crazy Cat.

Passiamo al concorso, che è doppio: quello «normale» è aperto a ventisei film di varia provenienza (Danimarca, Francia, Italia, Norvegia, Olanda, Stati Uniti) che saranno giudicati da Mario Monicelli, Adriana Chiesa, Carlo Di Palma, Ernst Goldschmidt, Carlo Macchitella, Anna Napoli; quello per ragazzi si sovrappone in parte all'altro, ma ha una sua giuria presieduta da Massimo Guglielmi e composta da ragazzi delle scuole medie di Grosseto. Gli italiani in competizione sono Guido Manuli con *Casting*, Giorgio Valentini con *Dna*, Enrico Sabineni con *Dobra Sgnobra*, Daniele Gaglianone con *E finisce così*, Werther Germondari con *Frantumi*, Bruno Colella con *Il pigiama*, Guido Giansoldati con *La cura*, Francesco Munzi con *Nastassia*, Francesco Patierno con *Quel giorno*, Roberto Di Vito con *Video d'amore*. La «Finestra sull'Europa» ospita cortometraggi provenienti da tre paesi (Francia, Norvegia e Inghilterra) mentre la sezione «nuovo cinema», italiano e francese, offre lavori brevi di autori consolidati o comunque sperimentati nel lungometraggio, tra cui Silvio Soldini, Mario Martone, Cinzia Torrini, Mathieu Kassovitz, Eric Rochant.

Non mancano alcuni dei film della serie «Intolerance-sguardi del cinema sull'intolleranza», un progetto collettivo che va avanti ormai da due anni coinvolgendo numerosi cineasti italiani sui temi dell'emigrazione, del razzismo e dell'esclusione.

Cristiana Paternò



Certamente vieni prima tu. Perché per noi che siamo cooperative di consumatori, una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.

Giovedì 17 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Tennis, Stoccarda Eliminato subito Thomas Muster

Anche i «grandi» cadono. È caduta una testa eccellente, la testa di serie numero uno, al torneo «Mercedes Cup», di Stoccarda, dotato di un montepremi di 1,04 milioni di dollari. Nel secondo turno del torneo, l'austriaco Thomas Muster è stato infatti eliminato in due set soltanto dal poco conosciuto spagnolo Albert Portas. L'incontro si è chiuso con un più che chiaro 6-4, 7-5.

F1, test a Monza Torna Berger e va subito fuori pista

Gerhard Berger è tornato su una monoposto, dopo lo stop provocatogli da problemi di sinusite, ma per lui non è stata una bella giornata: è uscito di pista a 300 all'ora. «Poteva essere un brutto incidente, per fortuna ho trovato l'erba e tutto è andato bene. Non è stato un bel rientro». Gerhard Berger ha confermato di essere tornato carico di motivazioni e per correre almeno altri due o tre anni.



F1, Benetton Briatore resta a capo del team

I destini sportivi della Benetton rimangono in mano al general manager Flavio Briatore, sulla cui possibile partenza verso altre destinazioni si era espresso ieri anche Luciano Benetton. Il presidente del gruppo trevigiano ha precisato che «Non sono previste variazioni all'attuale struttura manageriale del team di Formula Uno. Flavio Briatore a sua volta sottolinea il suo costante e totale impegno».

Cile, tifoso suicida perché la squadra perde lo scudetto

Aveva fatto una promessa e l'ha mantenuta. Marcos Gaete Arriagada, un giovane cileno di 24 anni tifoso del Colo Colo, aveva giurato che si sarebbe tolto la vita se i suoi beniamini non avessero vinto il campionato. Così quando la squadra diretta dal paraguayano Gustavo Benitez ha perso 3-0 il ritorno della finale per il titolo dopo aver vinto 1-0 all'andata, il ragazzo si è impiccato.

Il Coni blocca i contributi della Federtennis

Il Coni ha congelato l'erogazione degli 800 milioni di contributi della Federtennis - 500 per il programma olimpico, 300 per progetti finalizzati -, finché il suo presidente Galgani non si deciderà a presentare il programma d'attività. E se questo vuoto persisterà, «il blocco del contributo non basterà più», ha detto Mario Pescante. Prenderemo in considerazione altre decisioni. Cercheremo di capire. Non presentare un programma non vuol dire solo fondi bloccati: vuole dire anche non avere un programma». Intanto però i soldi rimangono nelle casse del Coni: «Senza il programma, non daremo i soldi. Neanche l'anticipo». Il caso Fit è stato tra gli argomenti principali della Giunta Coni di ieri. La possibile variazione di ruolo per Adriano Panatta e il ritardo di programmazione tengono il tennis italiano sotto tiro. «Quella di Galgani - ha spiegato Pescante - è una delle cinque federazioni per le quali i fondi sono bloccati, una posizione non invidiabile. Ma per le altre quattro si tratta solo di problemi burocratici. Un mese fa Galgani mi propose un organigramma tecnico. Panatta c'era, sempre in Davis, anche se non in quel ruolo. E si parlava di un direttore tecnico nazionale, non ne svelò il nome». I movimenti intorno alla sedia del capitano di Davis hanno spinto Panatta a minacciare le dimissioni. «Sono legato a Panatta da vecchi ricordi - ha aggiunto Pescante - Il tennis italiano gli deve molto. Il mio è però un discorso più complessivo, sul tennis. Non posso intervenire sulla scelta di Panatta».

Il Milan si presenta. Ieri a Milanello una gran folla per il via ufficiale. Berlusconi: «Ricominceremo a vincere»

La kermesse rossonera «Tornare una leggenda»



Fabio Capello pensieroso durante il primo allenamento del Milan

Luca Bruno/AP

MILANO. Per gli appassionati rossoneri ha avuto inizio ieri mattina a mezzogiorno l'anno 1 d.R. (dopo la Rifondazione). La multinazionale Milan AC ha riaperto i battenti dopo 45 giorni di ferie concesse ai dipendenti: la fabbrica dei sogni riparte con lo stesso vertice societario accorso in massa per il Grande Evento ma con operai e un caporeparto nuovi. 11 sono i giocatori rastrellati da Galliani e Braida in giro per l'Europa mentre si può parlare di un ricorso storico per quanto riguarda Capello. La stagione '97-'98 è cominciata dunque con una conferenza stampa condotta da Berlusconi, alla presenza dell'abbronzato Capello, del pallido Galliani, dell'amministratore delegato dell'Opel, Ivan Berni, degli uomini di gruppo di giocatori rimasti («Hanno ancora molto da dare e da dire. Li ho interrogati uno per uno per valutare quanto desiderio hanno di impegnarsi e vi assicuro che possiedono questa volontà in dosi industriali») e agli innesti effettuati dai plenipotenziari milanesi per soddisfare le esigenze del nuovo tecnico. Non manca una dichiarazione d'intenti per il futuro del settore giovanile («Oggi siamo una multinazionale ma ci impareremo per coltivare nuovi talenti in modo che si possa realizzare il mio sogno di avere una squadra composta da giocatori solo italiani o addirittura

del presidente atterrito in elicottero, giunto per riportare in alto il verbo milanista: «Bisogna saper perdere per ripartire, insistere, rivincere. Questa è una squadra che è stata leggenda e che intendere restare leggenda». La stagione '97-'98 è cominciata dunque con una conferenza stampa condotta da Berlusconi, alla presenza dell'abbronzato Capello, del pallido Galliani, dell'amministratore delegato dell'Opel, Ivan Berni, degli uomini di gruppo di giocatori rimasti («Hanno ancora molto da dare e da dire. Li ho interrogati uno per uno per valutare quanto desiderio hanno di impegnarsi e vi assicuro che possiedono questa volontà in dosi industriali») e agli innesti effettuati dai plenipotenziari milanesi per soddisfare le esigenze del nuovo tecnico. Non manca una dichiarazione d'intenti per il futuro del settore giovanile («Oggi siamo una multinazionale ma ci impareremo per coltivare nuovi talenti in modo che si possa realizzare il mio sogno di avere una squadra composta da giocatori solo italiani o addirittura

da un vecchio allenatore che è anche un amico e che torna da noi con 2 anni di anticipo, con un nuovo capitano che io fino a poco tempo fa soprannominavo «Cucciolo» e con undici nuovi giocatori che già militano nelle rispettive nazionali. Con tutti loro ripartiremo per un nuovo ciclo di vittoria». Euforia e ottimismo animano dunque le parole del presidente certo di tornare ai fasti di un tempo grazie al gruppo di giocatori rimasti («Hanno ancora molto da dare e da dire. Li ho interrogati uno per uno per valutare quanto desiderio hanno di impegnarsi e vi assicuro che possiedono questa volontà in dosi industriali») e agli innesti effettuati dai plenipotenziari milanesi per soddisfare le esigenze del nuovo tecnico. Non manca una dichiarazione d'intenti per il futuro del settore giovanile («Oggi siamo una multinazionale ma ci impareremo per coltivare nuovi talenti in modo che si possa realizzare il mio sogno di avere una squadra composta da giocatori solo italiani o addirittura

tura meramente lombardi», un affettuoso ricordo per i due grandi vecchi che hanno lasciato («Al Milan mancheranno Mauro Tassotti e soprattutto Franco Baresi, il capitano, la bandiera, immenso. Ha chiuso col calcio il più grande centrale di tutti i tempi: oltre ad aver concluso interi campionati senza un errore si è rivelato il leader morale della squadra. Non si esprimeva con le parole ma con gli esempi») e l'incoraggiamento al nuovo capitano. «Paolo è in possesso di tutte le qualità per raccogliere il testimone da Baresi. Più volte ho affermato di vedere in lui il terzino sinistro più forte del mondo e ancora ricordo alcune sue azioni sulla fascia che ribattono una situazione di pericolo per la nostra difesa ad una di insidia per le retrovie avversarie». Dopo il commento su Ronaldo, oggetto del desiderio di tutti i presidenti di club, («Non abbiamo rimpianti, avremmo potuto acquistarlo ma il coro di moralisti non ci avrebbe dato tregua per un'intera stagione»), la palla passa a Capello.

Afferma di essere tornato a Milano anzitempo «per una serie di cause concomitanti: il rapporto col Real si era deteriorato e il Milan era in cerca di un allenatore». Ritrova analogie con la situazione dell'anno passato a Madrid («Il Real era reduce da una stagione pessima nel corso della quale non si era qualificato per nessuna coppa. Abbiamo rifondato la squadra comprando nove giocatori. Ora ho a disposizione una rosa più ampia ma ciò che conta veramente è riacquistare la mentalità vincente») mentre non vede somiglianze fra l'arrivo al Milan post-Sacchi e quello attuale: «Nell'esperienza precedente ero convinto di trovare uno squadrone imballabile, adesso il gruppo va rifondato». Mentre le grandi manovre stanno per cominciare, il cavaliere e l'allenatore sfilano davanti ai cancelli per ricevere l'ovazione e per stringere mani: sapete, c'è una campagna abbonamenti da promuovere.

Monica Colombo

Savicevic in rossonero per altri due anni

L'avevano dato ormai per venduto, più o meno al mondo intero, dall'Inghilterra alla Spagna fino agli Stati Uniti, non si parlava che di trasferimenti. La stagione della vergogna aveva travolto anche lui, Dejan Savicevic, accusato di aver perso prima la genialità, poi le doti fisiche, infine pure la testa. E lui intanto abbozzava, prendeva tempo, evitava di parlare troppo, faceva finta di nulla, sul campo tirava un poco a campare, come tutti gli altri del resto. Nell'anno degli addii, lui con colpo da maestro sorprende tutti quanti. «Savicevic non si tocca», diceva la dirigenza, stavolta si è andati pure oltre. al montenegrino è stato infatti offerto un prolungamento di contratto: altri due anni con la maglia rossonera. «Sono sicuro che il giocatore ritroverà forma fisica e mentale», così per lui Fabio Capello. Silvio Berlusconi non c'ha pensato due volte a rilanciare l'offerta. Dejan Savicevic alla fine si lascia scappare un sorriso: «Sono molto contento, anzi sono felice, spero proprio di trovare un buon accordo, spero proprio di restare a giocare nel Milan».

[A.D.P.]

Il giudizio del tecnico della Juventus alla vigilia del raduno bianconero: «Non esistono campioni simbolo»

Lippi: «Un team solo per Baggio»

VIAREGGIO. Punto e a capo. Come promesso, tutto ricomincia a Viareggio, nella città che Marcello Lippi lascerà tra meno di tre giorni per raggiungere il raduno. Si ricomincia dal sapore di mare e dall'aria calda di un'estate che per i campioni d'Italia è già finita, bruciata qui e là in giro per il mondo. Si ricomincia, insomma, da dove eravamo rimasti, dalle chiacchiere. Mercato finito, ritiro centenario alle porte e addio passeggiate sulla spiaggia, addio ore di canoa all'alba. Abbronzatissimo e disteso, il tecnico bianconero chiude un capitolo e ne apre un altro. La cessione di Vieri, lo zoccolo duro, l'arrivo di Inzaghi, Pecchia, Fonseca e infine la Juve che ringiovanisce e di nuovo non convince. Poi Roberto Baggio, Ronaldo, l'Inter, la Lazio, il Parma, la Samp, le aspettative di un campionato che, in fondo, sembra interessare i bianconeri solo marginalmente rispetto alla Champions'League.

«Sono legato a Panatta da vecchi ricordi - ha aggiunto Pescante - Il tennis italiano gli deve molto. Il mio è però un discorso più complessivo, sul tennis. Non posso intervenire sulla scelta di Panatta».

«Non esistono campioni simbolo». Segreti, dice di non averne. «Basta avere motivazioni al cento per cento. La Juve è la squadra più forte al mondo, anche se non dimentico la sconfitta di Monaco. Adesso ci aspetta la rivincita». Punto e a capo. Sicuro di se, come sempre. Voleva Pecchia e Fonseca e li ha ottenuti. Ha lasciato partire (?) Vieri e ha avuto Inzaghi in cambio. Ora, non gli resta che mettere insieme i pezzi nuovi di una collezione esclusiva, che a tratti, lascia perplesso qualcuno, pessimista sull'attacco. «Davanti, è vero, abbiamo meno peso. Però siamo più veloci e saremo più spettacolari perché seguirò la strada della concretezza. Pippo era cercato da mezza Europa e noi ce lo siamo assicurati subito. Pecchia? Ha grandi capacità tecniche, ma soprattutto è un ragazzo giusto per questa squadra. Fonseca, invece, è da ritenersi un fuoriclasse che può guarire da un calo solo con l'aiuto di uno zoccolo duro come questo. E del lavoro dei vecchi mi

sono accorto già in Slovacchia: i nuovi parlavano con i soliti veterani per capire e chi indossava la maglia bianconera da tempo ha spiegato che cosa significa giocare con noi». Questione di mentalità. È un po' come se Lippi parlasse di una società che abita su un altro pianeta, società in cui uno come Ronaldo non si sarebbe integrato facilmente. Non a caso, il tecnico bianconero ha un'opinione precisa al riguardo: «Se messo in una squadra che intende fare il salto di qualità il brasiliano può dare il suo contributo, ma non è facile». Teme comunque l'Inter con Simoni, la Samp «a ridosso delle altre», il Parma, e perché no la Lazio. Il Milan? Vietato supporre.

Di Capello Lippi ha sempre parlato poco come di Roby Baggio, del resto «cacciato» dalla Juve e diventato il soprannome più bello d'Italia: «Con lui va bene se tutto è fatto in funzione sua, se una squadra gli viene costruita intorno».

Francesca Stasi

Lombardo firma col Saragozza

Ultimi giorni di vacanza per i campioni d'Italia. Domenica prossima, alle 10 in un club privato di Torino, la Juventus inizierà ufficialmente la nuova stagione: un piccolo brindisi di augurio prima di partire per Châtillon (Aosta) che da tre anni è la sede del ritiro precampionato della formazione bianconera. In quelle stesse vallate aostane sono già in ritiro Parma, Inter e Sampdoria. Della comitiva mancherà Attilio Lombardo che oggi è atteso in Spagna per firmare il contratto con il Real Saragozza.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:

dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale	lire 2.900.000
e sul ponte scialuppe	lire 3.100.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale	lire 2.750.000
e sul ponte scialuppe	lire 2.950.000
Supplemento cabina singola	lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 750.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000

Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Vaalaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Il disagio di non sopportare il disagio

GIORGIO TRIANI

DISAGIO. Non so voi, ma io trovo orrendo il termine, perché ormai oscuro e quasi incomprendibile. Se è vero che lo «stato di disagio» è decretabile per chiunque: vecchi e giovani, uomini e donne, senza distinzione di sesso, e cesure fra i mali dello spirito e quelli del corpo, la povertà d'animo e quella di tasche. Insomma tutti siamo potenzialmente dei disagiati e se in realtà non lo siamo è perché spesso non ce ne rendiamo conto. O non vogliamo riconoscerlo. Nemmeno con noi stessi.

Anche perché non è facile ammettere di essere disturbati, agitati, stressati (altra parola orrenda). Incapaci di fare fronte agli inevitabili alti e bassi se non ricorrendo a un aiuto esterno che possa trarre d'impaccio, consolare, calmare. O almeno ricondurre a uno stato di depressione o eccitazione sopportabile.

E si, perché il vero problema, oggi, è che quasi tutto viaggia fuori dalle righe: sopra o sotto poco importa visto che gli esiti conducono a un identico mal di vivere. E che alla fine il «tirarsi su» o il «darsi una calmata» s'inscrivono nello stesso ordine e materializzano, comunque, una dipendenza da una «sostanza»: il Prozac vale l'alcol, come le anfetamine l'ecstasy e gli ansiolitici la «canna». Perché la categoria dei «tossicodipendenti» è ormai assai ampia e variegata, non più riconducibile solo a chi «si buca», anche se a tutti concede l'alibi di una rappresentazione stereotipa della realtà, in base alla quale non ci sono più responsabilità personali ma solo vittime (della vita, della società, della scuola che non li ha capiti, dei genitori assenti, di una delusione amorosa o amicale).

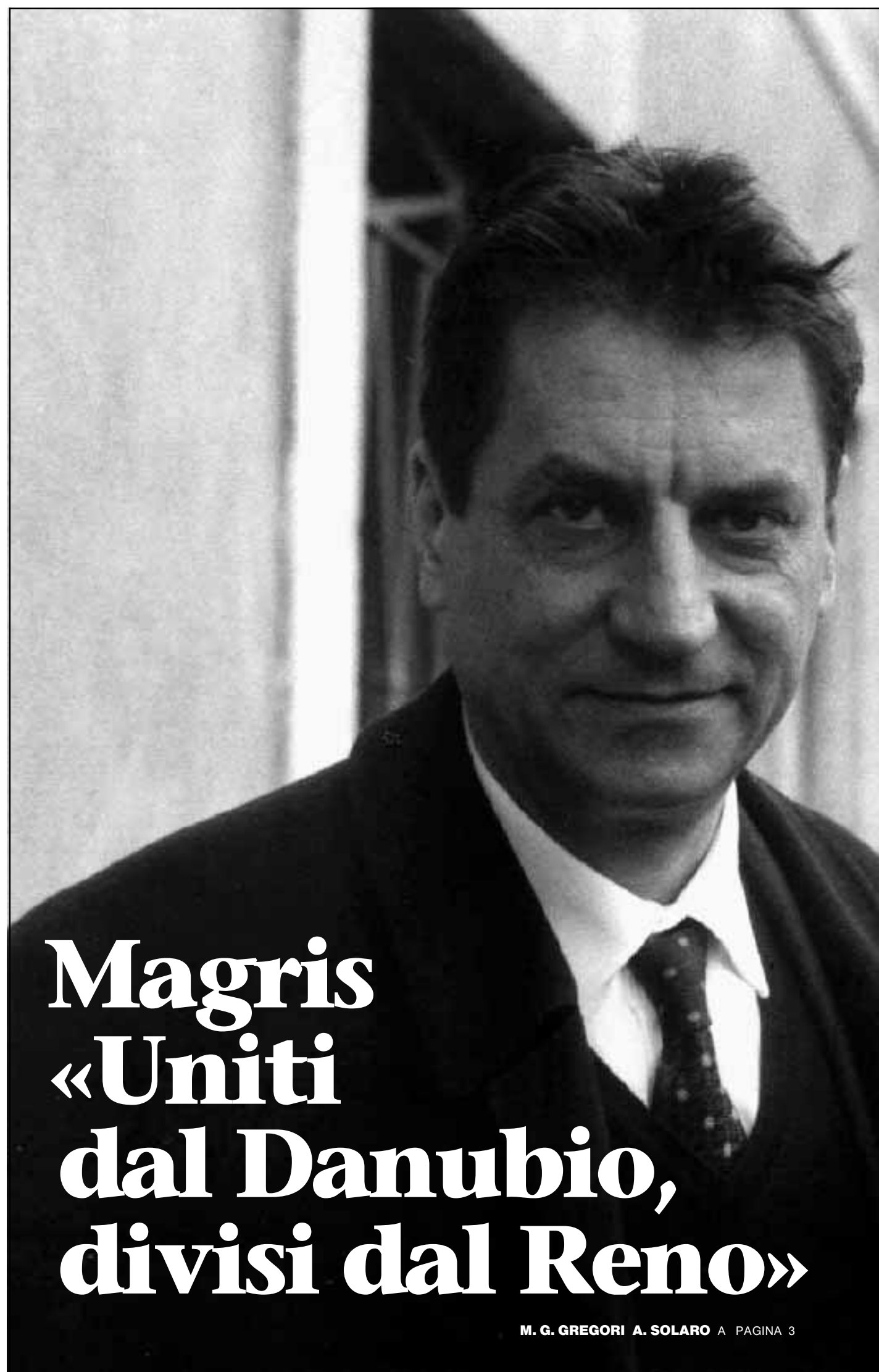
Insomma chi ha bisogno della «ciucca» o della «pera», o quantomeno del bicchierino o del sonnifero, nello stesso momento in cui può dichiararsi irresponsabile della sua dipendenza, e perciò incapace di uscire da solo, può ugualmente negare di «avere un problema».

Ciò in forza di un processo che ha visto e vede allargarsi il mercato delle droghe e dei consumatori: due elementi che hanno contribuito a dare un ca-

attere di normalità all'uso di sostanze eccitanti o tranquillanti e tolto quell'alone di diversità che sino a pochi anni fa aleggiava sui «drogati». Ora infatti il «tossico» riesce ad amministrarsi, a coesistere con il suo problema, a mimetizzarsi. In un certo senso si è integrato, grazie soprattutto all'affermarsi di una «cultura dell'accettazione» che non esclude e quasi non condanna più. Però non in nome di una maggiore tolleranza o di un'umentata sensibilità. Ma solo perché ha assunto carattere di massa il consumo di ansiolitici, di sonniferi o comunque di prodotti che chimicamente possono togliere peso o fatica oppure aumentare le capacità di prestazione o attenzione.

Provate a chiedere ad esempio al vostro farmacista del Tavor (per citare una delle marche più conosciute di ansiolitici-ipnotici, secondo la definizione del prontuario): vi dirà che «si vende come il pane». Esistono poi denunce ormai numerose, anche da parte della Federfarma e dell'Ordine dei farmacisti sull'abuso di farmaci contro l'ansia e l'insonnia. Mentre cresce la convinzione che molti adolescenti per i quali le «sostanze psico-attive» sono l'inizio di un percorso che li porterà alla tossicodipendenza, provengono da famiglie nelle quali si fa comune e superficiale uso di ansiolitici. Se poi aggiungete che la cultura, se non del doping, dell'additivo è ormai ampiamente presente nel mondo sportivo anche ai livelli giovanili. E infine considerate che gli alcolisti continuano a essere un esercito. Spero vi convincerete, per tornare all'iniziale «disagio», che è tempo intanto di chiamare le cose con il loro vero nome.

ANCHE PERCHÉ gli eufemismi non alleviano ma anzi aggravano una situazione che è ancor più tragica non avendone coscienza. Se è vero che nulla sembra ora più insopportabile della normale fatica del vivere. Degli inevitabili alti e bassi, di una giornata così così, di un attacco di tristezza, di una notte insonne: che in tanti (troppi) non riescono più a sopportare se non buttando giù una pillola.



Magris «Uniti dal Danubio, divisi dal Reno»

M. G. GREGORI A. SOLARO A PAGINA 3

Mario Dondero

Uno studio pubblicato su «Nature» smentisce le previsioni di una grave epidemia «Rarissimo il contagio mucca-uomo»

I prioni dei bovini difficilmente possono infettare gli esseri umani. Anche in futuro possibili solo casi isolati

Armi chimiche contro le zanzare

Il test della settimana è sugli insetticidi, liquidi o a piastrine, presenti sul mercato per affrontare le battaglie notturne contro l'animale nemico del nostro sonno e della nostra pelle. A confronto i dieci prodotti più diffusi. E qualche consiglio pratico.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1997

Il rischio «mucca pazza» va probabilmente ridimensionato. L'infezione di encefalopatia spongiforme può essere trasmessa dalla mucca e dalla pecora all'uomo, almeno in condizioni di laboratorio. Ma l'evento è talmente raro e difficile, da rendere praticamente impossibile l'esplosione di un'epidemia tra le persone che sono venute in contatto con bovini affetti dalla malattia. Lo afferma un nuovo studio, pubblicato oggi sulla rivista scientifica «Nature», condotto in Inghilterra da James Hope e dalla sua équipe presso il Compton Laboratory.

James Hope ha confrontato l'efficacia che hanno gli agenti dell'encefalopatia, i prioni, rispettivamente di pecora, di mucca e umani nel modificare in forma patologica le proteine dell'uomo. In pratica nello scatenare la malattia nell'uomo. Trovan-

do che i prioni ovini e bovini riescono a infettare l'uomo, ma che la loro efficacia è decisamente minore di quella manifestata dai prioni umani. Questo potrebbe significare che, nell'ambiente reale, i casi di infezione interspecifica, dalla mucca o anche dalla pecora all'uomo, è evento difficile e quindi raro. D'altra parte, l'uomo ha convissuto da decenni con pecore ammalate di encefalopatia spongiforme senza gravi pericoli, Hope e i suoi colleghi concludono che anche il rischio di contrarre la malattia dai bovini deve essere analogo. In pratica è possibile che qualche caso isolato di infezione si verifichi tra chi, mangiandone la carne, è venuto in contatto con la «mucca pazza». Ma è quasi certamente da escludere il rischio di un'infezione generalizzata.

ARLETTE HARRIET COLES A PAGINA 6

Dopo anni di abbandono riapre a Roma il «cinema per auto» Un tuffo nel passato e in un luogo mitico del grande schermo

Ritorno al «drive-in»

Stasera a Roma riapre il drive-in. Una scheggia di America anni '60 trasportata sulla Colomboa, la via che dalla Capitale arriva al mare. È il Metro Drive-in, il più grande in Europa, attivo tra il '57 e l'86, ma negli '80 era già in declino. Uno spazio immenso: sessantamila metri quadri, 750 posti auto, uno spazio coperto per motociclisti, servizi accessori come il riscaldamento da collegare all'auto. Emblema del boom, dopo i fasti, il cinema all'aperto era diventato una terra di nessuno abbandonata allo sfacelo, piena di siringhe e profilattici usati. In Italia ne esistono solo altri quattro, tutti in Campania. Ora un'associazione culturale, Reservoir Dogs, ci ha organizzato una rassegna estiva - b-movie e grandi cult hollywoodiani - e l'ha chiamata, ironicamente, Drive-out. E così si riparla di questo «oggetto» tipico dell'immaginario americano, citatissimo nel cinema Usa, da

American Graffiti a Bersagli e Heat, amato da un uomo come Roger Corman. Sobbato invece da quello italiano, con qualche eccezione, Dino Risi, che era un frequentatore, oppure Enzo Monteleone che con *La vera vita di Antonio H.* l'ha scelto come triste location di una confessione sul sesso «rubato» sui sedili posteriori.

Certamente questo luogo ha un suo fascino. In America gli hanno anche dedicato un libro, scritto dal critico Joe Bob Briggs, che è il massimo teorico di questa forma «bassa» di fruizione cinematografica. Pare, del resto, che meno della metà degli spettatori di un drive-in guardino il film per intero. Gli altri se ne vanno prima. O hanno altro da fare. Ma questo fa parte del gioco.

PATERNO e SCATENI A PAGINA 9

Sport

CASO BAGGIO Per decidere «Codino» chiede tempo

Ancora 48 ore per riflettere. È quello che ha chiesto Roberto Baggio al Bologna prima di decidere sul suo trasferimento. Ma il sì è ormai scontato.

WALTER GUAGNELI A PAGINA 13

LIPPI

«Baggio? Serve una squadra tutta per lui»

«Quando si ha un giocatore come Baggio si deve puntare tutto su di lui: chi ce l'ha deve costruire la squadra su di lui». È l'autorevole parere di Marcello Lippi

FRANCESCA STASI A PAGINA 14



MILAN

Scatta l'ora di rifondazione rossonera

Il ritorno di Capello, la conferma di Savicevic, Maldini nuovo leader della squadra. Ieri ad Assago la super festa di presentazione della nuova stagione.

MONICA COLOMBO A PAGINA 14

TOUR DE FRANCE Un'altra volata decisa a tavolino

L'ucraino Ouchanov vince la tappa ma viene squalificato per scorrettezze. Nulla di mutato in classifica generale: Jan Ullrich è sempre in giallo.

SALA e STAGI A PAGINA 15

ARGENTINA

LE VIE DEL TANGO

IN EDICOLA A L. 16.000 IL CD È UN FASCICOLO DI 24 PAGINE A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE)

Giovedì 17 luglio 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

La legge, che torna al Senato per una rapida approvazione, passa con l'astensione del Polo e il no della Lega

La Camera dice sì all'authority Per l'etere finisce l'era del Far West

Il provvedimento istituisce un'Autorità di controllo, dotata di vasti poteri, sulle comunicazioni. Norme antitrust su reti e pubblicità, tra 5 mesi il piano frequenze. Rai e Stet, con Mediaset, nella tv digitale. Stop all'inquinamento elettromagnetico

Le professioni del futuro? Quelle «vecchie»

Panettieri, commesse, mastri muratori, ebanisti, operai specializzati, ingegneri con laurea breve, sono queste le professioni del futuro. Proprio così. Sono queste le professionalità che gli imprenditori, soprattutto quelli delle aziende piccole e medie, fanno più difficoltà a reperire localmente e per cui chiedono un investimento in termini di formazione e di facilitazione dell'incontro tra domanda e offerta di prestazioni. È quanto emerge dalla prima ricerca a tappeto, fatta da Unioncamere in collaborazione con il ministero del lavoro e l'Unione europea, sulle realtà e i «desiderata» delle imprese italiane, da quelle di dimensioni micro e un solo dipendente fino alle grandi con oltre 200 lavoratori. I risultati sono frutto del confronto incrociato tra i dati Inps, Inail, quelli del registro delle imprese, più l'elaborazione di un questionario diffuso in 928 mila ditte attive alla fine del '95 in tutti i settori economici ad eccezione di comparti come l'agricoltura, la pubblica amministrazione e la sanità. Un progetto di monitoraggio che si chiama Excelsior e che dovrà diventare permanente. Intanto si prevede che nel prossimo biennio la mobilità nel mondo del lavoro interesserà 2 milioni di lavoratori, di cui 500 mila coinvolti in processi di turn over. Nelle piccole aziende il saldo uscite-entrate, con contratti a tempo determinato o stagionali, sarà però attivo (6% uscite, 8,4% entrate), negativo nelle grandi (6% uscite, 5,3% entrate). «Ma i piccoli imprenditori - dice il presidente di Unioncamere Longhi - al 60% cercano personale già formato, con precedenti esperienze lavorative nel ramo. E non hanno risorse per formarlo».

ROMA. Due minuti prima delle venti, al termine di una faticosa giornata nel corso della quale si sono susseguite circa trecento votazioni, il disegno di legge che istituisce l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è stabilito nelle norme sul sistema radiotelevisivo, è stato approvato dalla Camera. A favore hanno votato la maggioranza con Rifondazione (224 voti). Il Polo si è astenuto mentre la Lega ha votato contro. Il provvedimento, dopo le modifiche apportate dall'assemblea di Montecitorio, dovrà ritornare al Senato per l'approvazione definitiva. Le sedute sono già state fissate in modo da rispettare la scadenza del 31 luglio che il governo si era posta anche in considerazione del fatto che in quelle data scade il termine per la proroga delle concessioni.

A risultato raggiunto è forte l'istinto di lasciarsi dietro le spalle tutte le difficoltà e i problemi che è stato necessario superare in questi mesi perché il disegno di legge Maccanico si avviasse concretamente a diventare legge. Ma sarebbe ingiusto. È bene ribadire che il risultato raggiunto ieri alla Camera è di quelli destinati a lasciare un segno profondo nel controllo e nell'organizzazione di un settore vitale qual è quello delle comunicazioni. La comprensione di questo fatto ha portato tutti i partiti presenti in Parlamento (ad eccezione

della Lega che pure in un determinato momento aveva avuto un atteggiamento più costruttivo) ad assumersi le proprie responsabilità ed a contribuire all'arrivo in porto del disegno di legge. Che, come detto, va a regolamentare un sistema caratterizzato finora da una sorta di Far West.

L'Autorità, allora, che dovrà vigilare sulle comunicazioni, divisa in due settori, uno per le reti e uno per i servizi. Dovrà regolare i rapporti tra i gestori sia delle reti che degli altri verificando che coloro che presiedono alle reti garantiscono i diritti di interconnessione e di accesso alle infrastrutture. L'Autorità è composta da otto membri di nomina parlamentare mentre il presidente viene deciso dal governo e potrà, tra l'altro, chiedere alla Rai di sanzionare i dirigenti responsabili di non aver osservato le direttive della Commissione di vigilanza (che non vede aumentati i poteri ma potrà esprimere pareri sugli schemi e sui contratti di servizio). Nel disegno di legge, appena approvato, si affronta anche il tema dell'antitrust (ogni operatore non potrà essere titolare di concessioni che gli consentano di irradiare più del venti per cento delle reti terrestri nazionali e non potrà raccogliere proventi superiori al trenta per cento delle risorse del settore compreso canone e pubblicità, nazionale e locale) e viene fissata al

31 gennaio '98 la data entro la quale l'Autorità dovrà varare un piano nazionale delle frequenze che saranno assegnate entro il 30 aprile successivamente; vengono dettate norme per la pay tv e stabilite le tariffe per la telefonia locale mentre, per quanto riguarda la Telecom viene confermata l'attuale concessione ma il problema del mantenimento dell'attuale canone fino al '99 è stato rinviato alla Finanziaria. Nel corso del dibattito, rispetto al lavoro svolto al Senato, sono stati approfonditi due punti particolarmente qualificanti: la piattaforma digitale e la regolamentazione delle onde elettromagnetiche. Per quanto riguarda il primo punto sul quale, nei giorni scorsi, si era abbattuto anche il giudizio negativo dell'Antitrust e che, per questo, è stato riformulato dal governo, si concede a Rai e Stet di derogare alle norme antitrust relative al possesso delle reti analogiche a terra al solo scopo di partecipare ad una piattaforma nazionale unica per la tv digitale. L'Autorità dovrà vigilare sul rispetto dei principi di concorrenza e non discriminazione anche nei confronti dei soggetti terzi. In questo modo Rai e Stet potranno entrare nel capitale di Telepiù attualmente al 90 per cento di Canal Plus e dieci di Mediaset. Altro punto da sottolineare è quello sull'inquinamento elettromagnetico: i ministeri dell'Ambiente e

della Sanità dovranno fissare i tetti di radiofrequenza compatibili con la salute degli utenti e che saranno vincolanti ai fini del rilascio delle concessioni all'installazione.

«Un passo avanti è stato fatto commenta uno dei relatori del provvedimento, Giuseppe Giulietti - ma entro l'anno va approvato l'intero piano regolatore del sistema con il varo del disegno di legge 1138, la riforma della Rai e quella dell'editoria. Se quello di oggi fosse l'unico passo lo riterrò insoddisfatto». Tranquillo il ministro Antonio Maccanico all'uscita dell'aula: «Alla ripresa dei lavori parlamentari in settembre - assicura - si potrà pensare al varare l'authority e a nominarne il presidente. Ma il passo compiuto alla Camera mi sembra molto grande». Un «passaggio molto costruttivo» quello vissuto ieri per il sottosegretario Vincenzo Vita. «Si poteva immaginare - aggiunge - che dopo la lunghissima fase di discussione al Senato si fosse già detto tutto ma invece alla Camera molte cose sono state migliorate a cominciare dalla questione della piattaforma digitale. Lungi da me l'enfasi demagogica ma con l'approvazione del disegno di legge abbiamo dato un contributo non piccolo ad un pezzo di sviluppo dell'Italia».

Marcella Ciarelli

L'intervista

La parlamentare della Quercia: «Un buon passo avanti»

Melandri (Pds): «La posta non era la Fininvest ma avere telecomunicazioni più moderne»

È una di quelle leggi che caratterizzano l'azione riformatrice di un governo, sostiene la responsabile per le tlc di Botteghe Oscure. «Completata l'opera potremo pensare alla Rai, norme per il Cda comprese».

ROMA. La Camera ha appena approvato il disegno di legge sull'Authority nelle Telecomunicazioni. È visibilmente soddisfatta Giovanna Melandri, responsabile per le Comunicazioni nell'esecutivo del Pds: «Abbiamo compiuto, pur tra non poche difficoltà, un buon passo avanti».

Parli di un primo passo, ce ne sono altri?

«Il Parlamento deve varare provvedimenti fondamentali. Primo di tutti il 1138, la riforma dell'intero settore delle tlc, all'esame del Senato. Non si può abbassare la guardia, bisognerà ricercare, con lo stesso impegno, prima la convergenza tra le forze di maggioranza, poi l'accordo con l'opposizione».

Prevede difficoltà, resistenze, ostruzionismi?

«Se ci sarà qualche sbarramento ostruzionistico vedremo. Sottolineo che la riforma votata oggi è monca, se manca questo secondo tassello del pacchetto Maccanico».

Si parla anche di riforma della Rai, di nuovi criteri di elezioni del Cda.

«Completata questa prima parte,

potremo pensare, in autunno, alla riforma della Rai, comprese le norme che riguardano il Cda; farlo prima non avrebbe senso, anche perché non sapremo quale sarà il nuovo assetto societario dell'azienda. Aggiungo che il quadro potrà essere completo quando avremo risolto il problema del conflitto d'interessi e la riforma della 416, la legge sull'editoria».

E siamo già nel futuro. Il voto di oggi ha però una sua rilevanza.

«Certo. Si tratta di una delle leggi che caratterizzano l'attività riformatrice di questo governo e di questo Parlamento: una legge il cui respiro innovativo deriva innanzitutto dalla previsione di un quadro di completa liberalizzazione delle telecomunicazioni italiane. Con questa legge il governo dimostra la sua capacità di raccogliere la sfida dell'ammmodernamento non di un singolo comparto industriale ma dell'intero sistema-Paese e muove il primo e tutt'altro che trascurabile passo nella direzione di stabilire le nuove regole della Società dell'informazione».

Parli di sistema, ma il fuoco della polemica si è quasi esclusivamente concentrato sulla televisione.

«È vero. C'era però molto strumentalismo. Occorre correggere l'impressione che si sia trattato di una disputa attorno alle reti Fininvest. Voglio riaffermare che il suo valore principale risiede, invece, nella liberalizzazione delle tlc, le cui tappe sono state scandite, in questi mesi, dal recepimento delle direttive dell'Ue e che solo oggi, con l'approvazione di questa legge, si inquadrano in un regime chiaro e preciso di rilascio di autorizzazioni, concessioni e licenze per la fornitura di servizi, l'installazione dell'esercizio delle reti di telecomunicazione».

È un provvedimento che viene spesso indicato come la «legge sull'Authority».

«Questa legge fa propria, senza esitazioni, il principio della convergenza, accolto con l'istituzione dell'Authority unica per le comunicazioni, vero elemento di novità sia sul piano politico che istituzionale».

Un'Autorità indipendente, con forti poteri di indirizzo, regolazione e sanzione sull'intero settore, sottratta al condizionamento del potere politico, indipendente dalle lobby economiche ma non disarmata di fronte a collegi legali delle grandi aziende».

Che compiti avrà?

«Tra i tanti, di stabilire i tempi della ristrutturazione di una rete della Rai e del trasferimento di una rete Mediaset su satellite e il potere di vigilare sui tempi del progressivo passaggio da un sistema televisivo asfittico ad un sistema nel quale è possibile sviluppare forme nuove e diversificate di offerta - i 100 fiori della tv tematica che le tecnologie digitali fanno sbocciare».

Un pensiero finale...

«Con la nuova disciplina dell'antitrust e con l'istituzione dell'Authority questa maggioranza chiude una brutta pagina della storia italiana e consente a tutti di guardare con più stabilità al futuro delle comunicazioni italiane».

Nedo Canetti

Evenuta a mancare all'affetto dei suoi cari

COSTANTINA DRAGONI ved. CIOCCHETTI
mamma e nonna esemplare, profondamente addolorati ne danno il triste annuncio i figli Giorgio, Giuliano, Giovanni e Annamaria con nipoti.
Roma, 17 luglio 1997

La Rsu de l'Unità, a nome di tutti i lavoratori poligrafici, esprime a Giorgio Ciocchetti le più sentite condoglianze per la perdita della

MADRE
Roma, 17 luglio 1997

Rosalba, Fabrizio, Paolo, Alfredo sono vicini a Giorgio Ciocchetti, per tanti anni loro caposervizio al reparto difononi de l'Unità, in questo momento di grande dolore per la perdita della

MADRE
Roma, 17 luglio 1997

Il direttore Raffaele Panella, i docenti e il personale del Dipartimento di Architettura e Analisi della Città dell'Università La Sapienza partecipano con commozione la perdita irreparabile del collega amico

prof. arch. CARLO CHIARINI
per il suo impegno culturale e politico rivolto al rinnovamento dell'Università e al progresso degli studi sull'architettura e la città.
Roma, 17 luglio 1997

Gloria e Luciano Barca insieme ai loro figli sono affettuosamente vicini a Mara, Tony e Valentina nel dolore per la morte del carissimo amico

CARLO CHIARINI
Roma, 16 luglio 1997

Presidente, segretario e giunta esecutiva nazionale dell'Asppi, Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari, annunciano la morte improvvisa di

SERGIO NEGRINI
amministratore nazionale dell'Associazione e suo dirigente storico. Esprimono alla vedova, al figlio, alla nuora e ai nipotini le più sentite condoglianze per la perdita del caro congiunto.

Roma, 17 luglio 1997

Dispiaciuti per la perdita dell'amico

SERGIO NEGRINI
siamo vicini a Rossana e Mauro nel loro dolore. Vella, Maurizio, Franca, Adolfo, Maria e Paride Rofli.
Bologna, 17 luglio 1997

I docenti, gli alunni, il preside e il personale tutto dell'Istituto Scientifico G. Peano di Monterotondo esprimono il loro cordoglio a Bruno Nuccitelli e famiglia per la scomparsa della prof.ssa

LETIZIA MAZZA
Monterotondo, 17 luglio 1997

Franco e Maria Luisa Busetto, commossi, ricordano

LUISA KUMMERLIN
e sono vicini a Teresa.
Venezia, 17 luglio 1997

L'Unione regionale Piemontese del Pds si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa del compagno

GIANNI BERTAGLIA
Torino, 17 luglio 1997

Emancato il compagno

GIANNI BERTAGLIA
ex operaio della Michelin, impegnato nel Pci e nel Pds nelle lotte per la democrazia e per la salvaguardia dei diritti dei lavoratori.
Torino, 17 luglio 1997

I compagni della vigilanza della Federazione torinese del Pds piangono la perdita del compagno

GIANNI BERTAGLIA
ed esprimono alla famiglia le loro condoglianze.
Torino, 17 luglio 1997

I compagni e le compagne della Federazione Pds di Torino Alberto Nigra, Sergio Chiamparino, Giorgio Arditò, Gioacchino Sada, Giuseppe Bongiorno, Filiberto Rossi, Stefano Esposito, Roberto Placido, Luigi Palaia, Agnese Loria, Elide Luciani, Maria Di Pietro addolorati per la perdita del compagno

GIANNI BERTAGLIA
esprimono le loro condoglianze.
Torino, 17 luglio 1997

Le redazioni dell'Unità con i compagni tutti; gli ex colleghi di lavoro alla pubblicità ricordano con stima ed affetto

MARIO BRUNDI
esistono alla famiglia nel dolore
Milano-Roma, 17 luglio 1997

Barbara Preto ricorda con grande affetto il caro

MARIO BRUNDI
Amico carissimo, compagno e collega stimatissimo ed è vicina ad Anna e Mariuccia. Si unisce al dolore Flavio Dokcetti che con lui ebbe un lungo e affettuoso rapporto di lavoro amicizia
Milano, 17 luglio 1997

Nel 25° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI TAGLIABUE (Gino)

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Nuccia, il figlio massimo, la nuora Rita, i nipoti Chiara, Lucia, Maura, Alessio, Stefano e Vito ai compagni di Niguarda e di Mantovana di predosa (AI). Per la ricorrenza sottoscrivono lire 250.000 per il giornale l'Unità
Milano, 17 luglio 1997

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI

Medaglia d'oro al V.M.
Settore: Segreteria generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni Tel. 02/24.96.295-4 -
Telefax 02/26.22.03.44

AVVISO DI ASTA PUBBLICA per estratto
Questa amministrazione intende affidare mediante asta pubblica ex art. 16 lettera a) Decreto Legislativo n. 358 del 24.7.92 le: Forniture di materiali e le prestazioni di servizio necessarie al funzionamento dei servizi comunali suddivisi in 20 lotti. Termine di presentazione offerte: ore 16 del giorno 10 settembre 1997. L'oggetto e l'importo dei singoli lotti, così come i requisiti e le modalità di partecipazione sono contenute nell'avviso d'asta, pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 29 del 16.7.1997 sul Fal Provincia di Milano n. 54 del 12.7.97, e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 10 luglio 1997

IL DIRIGENTE Dr. Giancarlo Saporito

COMUNE DI BASTIA UMBRA (Provincia di Perugia)

Estratto avviso di Asta Pubblica
Con procedura aperta, il Comune di Bastia Umbra indice asta pubblica, ai sensi dell'art. 73, ultimo comma, del R.D. 23.5.1924, n. 824 integrato con l'art. 21, 1° comma, della L. 11.2.1984 n. 109, così come modificato dal D.L. 3.4.1985 n. 101, convertito con la L. 2.6.1985 n. 216 - offerte segrete, massimo ribasso, da confrontarsi con il prezzo, a corpo, fissato a base d'asta, per i lavori di realizzazione centro Socioculturale e Sportivo in Località Cipresso. L'importo a base d'asta è di L. 690.909.091 oltre l'iva. L'avviso integrale di gara è pubblicato nel Bur della Regione Umbria del 15.07.1997 n. 29 ed affisso all'Albo Pretorio del Comune di Bastia Umbra. Per ulteriori informazioni: Comune di Bastia Umbra, Ufficio Contratti, piazza Cavour, 19, 06063 Bastia Umbra (Pg). Tel. 075/8018229 - Fax 075/8018206. Responsabile del procedimento - Geom. Osvaldo Cassarando - tel. 075/8018247. Le offerte dovranno pervenire all'indirizzo sopra indicato, entro e non oltre le ore 12.00 a.m. del giorno 01/08/1997. L'amministrazione appaltante si riserva la facoltà di modificare sospendere o revocare il presente bando.

Il Sindaco
Lazzaro Bogliari

Vacanze Liete

RIMINI - RIVABELLA - Pensione Greta - Tel. 0541/25415
fronte mare - Parcheggio - Conduzione familiare - Ottimo trattamento -
Ultime convenienti disponibilità luglio-agosto - Sconti speciali famiglie.

BELLARIA - IGEA MARINA - HOTEL ORNELLA**
via Plauto, 23 - tel. 0541/331421
40 metri mare - Tranquillo - Giardino - Parcheggio - Camere servizi -
Telefono - Tv - Ascensore - cucina romagnola - Speciale Luglio
45.000/52.000 - Scontatissime famiglie - Agosto 54.000/72.000.



P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

**IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO
E IL TESORO DEGLI SCIT**
(VIAGGIO A MOSCA E PIETROBURGO: minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano 9 e 23 agosto - 6 settembre.
Trasporto con volo Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione:	
agosto e settembre	lire 2.130.000
supplemento partenza del 9 agosto	lire 120.000
Visto consolare	lire 40.000
Supplemento partenza da Roma	lire 45.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il trasferimento da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

La Regione Toscana, i Comuni di Cecina, Castagneto Carducci, Livorno, Rosignano Marittimo e la Provincia di Livorno promuovono il

**TERZO MEETING
EUROPEO ANTIRAZZISTA**

**DAL 23 AGOSTO AL 1° SETTEMBRE
CAMPING "LE TAMERICI" - CECINA MARE**

in collaborazione ARCI - NERO E NON SOLO

Informazione, musica, formazione, laboratori, convegni, tavole rotonde, teatro, cinema e tanto divertimento per promuovere lo scambio di idee e progetti, per approfondire insieme l'analisi del fenomeno migratorio in Europa, per rilanciare strategie comuni per combattere il razzismo e promuovere la convivenza, per conoscere tante esperienze concrete di solidarietà internazionale.

Per informazioni e/o prenotazioni ARCI:
Tel. 06/41609233-503, fax 41609232 - Via Monti di Pietralata, 16 - 00157 ROMA
50121 FIRENZE - Via Niccolini 3/E - Tel. 055/245344 - Fax 055/240195

Un bambino sarebbe stato rapito e operato a Valona. Il suo rene forse venduto al mercato clandestino

Traffico d'organi con bimbi albanesi Allarme in tutte le questure d'Italia

La notizia contenuta in un telegramma inviato dal Viminale alle forze di polizia. Ma non viene escluso che il ragazzino sia stato «venduto» dai genitori. Le denunce dell'Onu: questo commercio prospera in Sudamerica e anche in Asia.

Valanga sul Bianco Muore un alpinista

È di un morto e di un ferito il bilancio di una valanga scattata nella notte intorno alle 3,15 della notte scorsa sul massiccio del Monte Bianco, da un pendio sottostante il rifugio Ghiglione (a circa 3.700 metri) precipitando sul plateau superiore del ghiacciaio della Brenva a quota 3.500. La massa nevosa, con un fronte di circa 80 metri, ha travolto una cordata di sei alpinisti, 4 inglesi e 2 svizzeri, che avevano lasciato il rifugio per una scalata. La vittima è uno svizzero di 22 anni, Jean-Marc Buffa. Il ferito è una ragazza di 22 anni, Celine Vander Straeten, ricoverata in ortopedia all'ospedale di Aosta in condizioni non gravi. Illesi gli altri 4 scalatori. La zona era abbondantemente innevata per le forti precipitazioni dei giorni scorsi. Le temperature piuttosto alte, unite alla consistenza della massa nevosa, hanno provocato il distacco nonostante l'ora notturna. Questa almeno, la prima spiegazione delle guide alpine. Sul luogo dell'incidente è intervenuto l'elicottero della protezione civile di Aosta, un medico e due guide alpine che hanno trovato già morto il giovane svizzero. A Courmayeur era pronta invece una seconda squadra di intervento che è però rimasta ferma una volta resisi conto della sufficienza dei soccorsi. È stata una guida alpina francese che si trovava in quota ad avvisare la gendameria, la quale, a sua volta, ha trasmesso l'allarme ai colleghi italiani. Erano le 4,45 di ieri mattina. L'intervento di soccorso è tuttavia scattato un'ora dopo, a causa del buio. Il recupero degli alpinisti è stato effettuato in meno di due ore. Gli scalatori illesi sono stati trasportati in elicottero a Courmayeur.

Riti con la cera indagati nove ufficiali

TORINO. Un vero e proprio rito di iniziazione, con l'aspirante adepto costretto a denudarsi. A strisciare per terra e sentirsi colare sulla schiena la cera fusa di una candela accesa: non serviva ad essere ammessi a qualche loggia misteriosa ma alla Calotta, un'associazione di giovani ufficiali dei carabinieri, e in particolare a quella milanese. Quasi pratica è costata a nove ufficiali dell'Arma, di stanza al battaglione Lombardia, una richiesta di rinvio a giudizio emessa dalla Procura militare di Torino. I reati contestati sono «violenza e ingiuria ad inferiere». Il provvedimento riguarda il capitano Ruben Ruggeri, quattro tenenti e quattro sottotenenti. A denunciare i fatti era stato un giovane sottotenente che la notte fra il 19 e il 20 febbraio scorsi, fu sottoposto all'iniziazione alla Calotta insieme con alcuni commilitoni. E che dopo aver firmato la richiesta di rinvio a giudizio ha tentato di sdrammatizzare la vicenda. «Vi sono stati degli eccessi - ha detto - ma non sevizie o episodi di nonnismo».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Un bambino albanese sarebbe stato rapito, operato in tutta fretta e privato del rene. Il suo organo è stato poi probabilmente venduto sul mercato clandestino internazionale. Una storia agghiacciante di cui per ora esiste solo una debole traccia, vaghi indizi. Ma sufficienti al ministero degli Interni per lanciare l'allarme a tutte le questure italiane sul presunto traffico di organi tra l'Albania e l'Italia. Il «may day» sarebbe stato lanciato da una segnalazione dei nostri servizi di sicurezza al seguito dell'Esercito in Albania. A Valona - secondo il telegramma del Viminale inviato a tutte le forze di polizia - sarebbe stato trovato un ragazzino con un'ampia cicatrice all'altezza del rene. Il bambino avrebbe raccontato di essere stato rapito e poi sottoposto ad intervento che, a giudicare dalla brutta e grande cicatrice, sarebbe stato compiuto senza troppe pretese. È stato fortunato: ha avuto salva la vita. Non è stato ucciso come, stando alle denunce presentate a suo tempo all'Onu, sarebbe capitato a tanti altri ragazzi dell'America del Sud e dell'Asia. Ma il fenomeno si è allargato a macchia d'olio anche negli altri continenti. Sulla vicenda del commercio di organi i medici italiani hanno però sempre manife-

Agguato in pieno centro, grave un pregiudicato. Inseguimento tra i vicoli nel panico

Ancora sparatorie tra la gente a Napoli Spacciatori feriscono carabiniere a Varcaturato

Il sottufficiale è stato ferito gravemente da una banda che ha fatto poi perdere le sue tracce. Il proiettile si è conficcato nel fegato. Anatema del cardinale Giordano: «Dovrebbe essere maledetto chi vende la droga».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Due sparatorie a Napoli: una nel centro storico cittadino, che ha provocato panico e paura tra la folla; e l'altra a Varcaturato, una località del litorale domiziano tra le province di Napoli e Caserta. Nella prima è rimasto ferito gravemente in un agguato un pregiudicato di 53 anni: Arturo Tagliatella. Il conflitto a fuoco Varcaturato è avvenuto tra spacciatori di droga e carabinieri. Nella sparatoria, dopo un breve inseguimento, è rimasto gravemente ferito al torace il maresciallo Giovanni Forina, di 27 anni, originario di Canosa di Bari. I trafficanti di cocaina, extracomunitari, sono riusciti a scappare. Qualche ora dopo i militari hanno fermato un giovane nigeriano, sospettato di aver preso parte all'aggressione, che è stato interrogato fino a tarda sera nella caserma di Castelcivita. Il cardinale di Napoli, Michele Giordano, nel ribadire il suo «no» alla liberalizzazione della droga, lancia un'anatema: «Se al cristiano fosse lecito maledire, la prima maledizione dovrebbe essere contro il traffico e lo spaccio della

droga, in tutte le sue forme».

Nella stessa zona, una settimana fa (in circostanze assai simili), un carabiniere uccise uno spacciatore africano che aveva nella sua automobile una pistola-giocattolo. Il ferimento di Forina è la vendetta dei nigeriani che, a Varcaturato, gestiscono gran parte del mercato degli stupefacenti? «Al momento non abbiamo elementi per poter accostare i due episodi», affermano gli investigatori. Il sottufficiale è stato sottoposto ad un intervento chirurgico: i sanitari gli hanno asportato la milza ed estratto il proiettile che si era conficcato nel fegato.

L'altra sera, il maresciallo, assieme ad altri due colleghi (tutti in abiti civili), è in servizio di appostamento per reprimere lo smercio di cocaina sul litorale domiziano. Stanno osservando da lontano due spacciatori di colore che, dopo aver ricevuto delle banconote, consegnano ad alcuni ragazzi italiani le bustine con la droga. All'improvviso, però, tra i quattro comincia un furioso diverbio, che sfocia in una colluttazione. A questo punto i militari raggiungono il grup-

po. Mentre identificavano gli acquirenti della cocaina, gli spacciatori hanno il tempo di darsi a una precipitosa fuga a bordo di una «Lancia Y».

Il maresciallo e un suo collega saltano nella loro automobile e iniziano l'inseguimento per alcuni chilometri. In località Santa Maria del Pantano, gli extracomunitari, vistosi ormai raggiunti, aprono il fuoco contro i carabinieri, ferendo al petto il Giovanni Forina, che si accascia sul sedile. Il suo collega, che è alla guida della vettura, frena di scatto e, resosi subito conto delle gravi ferite riportate dal sottufficiale, si dirige a tutta velocità all'ospedale «La Schiana» di Pozzuoli, dove il militare viene immediatamente operato. Intanto, gli spacciatori fanno perdere le loro tracce. L'arma usata dai due extracomunitari (forse un revolver) non viene trovata. In tutta la zona scattano posti di blocco e perquisizioni nelle abitazioni degli immigrati. Qualche ora dopo la sparatoria un giovane nigeriano, sospettato di aver preso parte al conflitto a fuoco, è stato fermato.

La storia del traffico internazionale di organi, causa ed effetto di una tratta clandestina di bambini, risale però agli anni '80. La fonte originaria fu Leonardo Villeda Bermudez, ex segretario generale della Commissione honduregna per il benessere sociale. In seguito alla sua denuncia il sostituto procuratore di Roma Cesare Martellino esaminò tutte le pratiche di adozione internazionale presso le autorità di San Salvador e del Brasile. Ma tutte quelle che riguardavano l'Italia erano regolari. Il giudice archivio l'inchiesta dopo aver accertato che i bambini affidati alle famiglie italiane «sospette» godevano di ottima salute ed erano felici. Di compravendita di organi si è tornati a parlare nel '93, quando un giornale raccolse la testimo-

nianza agghiacciante di due infermieri dell'ospedale romano San Camillo. Quest'ultimi raccontarono che i cadaveri partivano dai reparti degli ospedali integri e arrivavano nelle camere mortuarie con occhi di vetro al posto di quelli naturali. Le cornee trafugate venivano vendute al migliore offerente, per rifornire le cliniche di medici senza scrupoli. Lo scandalo degli espianti illegali di cornee dai cadaveri e compravendita di organi non sottoposti a controlli sanitari esplose nel 1994 con una inchiesta del pm romano David Iori che indagò 15 persone, tra cui due primari dell'ospedale San Camillo, per aver eseguito centinaia di trapianti di cornee con gli occhi prelevati senza autorizzazione dalle persone decedute in ospedale. Un'altra inchiesta parti dalla procura di Venezia per compravendita di organi non soggetti ai controlli sanitari che permettono di escludere la trasmissione di malattie contagiose come l'Aids e l'epatite B. Gli investigatori individuano una ditta che si era offerta come «importatrice» di cornee dai paesi dell'Est. Proprio in una città in provincia di Bari, a Molfetta, i Nas individuano una società che importava organi da San Pietroburgo.

Giorgio Sgherri

Insediato a Napoli nuovo Prefetto

NAPOLI. Il primo impatto con la città è stato uno sciopero degli addetti alle discariche.

L'agenda del nuovo prefetto di Napoli, Giuseppe Romano-presentatosi ieri ufficialmente alla città - dopo gli impegni di rito e i saluti a sindaco, questore e presidenti della provincia e della Regione, si è immediatamente affollata di impegni. Siciliano di Scidi in provincia di Ragusa, già rappresentante del Governatore a Siracusa, Catania e Salerno, Giuseppe Romano ha 56 anni.

Mario Riccio

«L'aveva violentata e non voleva riparare». La vittima, Antonio Cuzzocrea, aveva 23 anni

Delitto d'onore a Reggio Calabria: un uomo di 46 anni uccide a fucilate l'ex fidanzato della figlia sedicenne

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Delitto d'onore ieri mattina a Croce Valanidi, una frazione a nord di Reggio Calabria. Lui, 23 anni, avrebbe rifiutato le nozze riparatrici (che la ragazza, tra l'altro, non pretendeva). Il padre di lei, ignara adolescente sedicenne, gli ha scaricato addosso l'intero caricatore di una 7,65. Lavata l'offesa col sangue, Gennaro Orobello, 46 anni, napoletano trapiantato in Calabria, ha telefonato alla polizia perché venissero ad arrestarlo e ha atteso con pazienza la volante della polizia impugnando ancora la pistola: «Sono stato io - ha detto al capo della omicidi Enzo Labate - avva violentato mia figlia e si rifiutava di riparare».

La tragedia, una scaglia di arretratezza riemersa da un passato remoto, s'è consumata in un attimo alla fine di una via tortuosa strappata alla campagna, tra decine di angoscianti scheletri di cemento armato alti tre e quattro piani, costruzioni

abusive cominciate e mai portate a termine. Alle 7 e 12 del mattino è arrivato un Fiorino con a bordo Antonio e Domenico Cuzzocrea, nipote e zio di 23 e 38 anni, e altre due persone. I quattro erano lì per rifinire l'appartamento che una sorella di Antonio dovrebbe occupare quando si sposerà. L'Audi di Orobello ha affiancato il Fiorino appena s'è fermato. L'uomo è «sceso urlando contro Antonio: «Non sai chi sono io. Ora però l'impari». Il tempo d'un baleno e si sono sentiti i primi colpi. Antonio ha cercato scampo fuggendo ma è caduto in specie di fosso murato, lì il mancato suocero l'ha finito sparandogli al corpo e alla testa.

Orobello, incensurato come Antonio, insiste su un punto: la figlia è stata «violentata» da Antonio che richiamato alle sue responsabilità avrebbe rifiutato il gesto riparatore. Ma le verità sono parecchie e la polizia sta ancora cercando di dipanarle per capire come sono andate davvero le cose. I vicini di Orobello parla-

no di lui come di un grande lavoratore, un ferraio di grande esperienza che spesso si recava a lavorare in Germania per mantenere la famiglia e quella figlia agli studi. Antonio e la ragazza avevano avuto una storia, innamorati una dell'altro. Lui, imbianchino di Santa Venera, una frazione ancora più a nord di Croce Valanidi, veniva spesso a trovare la studentessa ed era ricevuto in casa, presente la madre di lei. «Si volevano bene» dice una vicina «lei è una bella ragazza, castana, alta».

Tre mesi fa però dev'essere successo qualcosa. Orobello è tornato dalla Germania (lì avrebbe comprato la 7,65 detenuta illegalmente) e ha chiesto ad Antonio di «regolarizzare» la sua posizione. Il ferraio lo voleva che i genitori di Antonio gli chiederò ufficialmente in matrimonio la figlia.

La «regolarizzazione» non c'è stata. La madre di Antonio non è scesa da Santa Venera a Croce per impegnare sulla sua parola il figlio in quel matrimonio. È stato il ragazzo a non

voler accettare questa soluzione. Antonio riteneva conclusa la sua storia con la bella studentessa. E anche la ragazza, a quanto pare, era convinta che la parentesi si fosse interamente consumata: ognuno per la sua strada. Ma Orobello è stato implacabile. Più volte ha avvicinato Antonio per dirgli che il suo dovere era un altro, quello di convolare a nozze con la figlia che lui giudicava fosse stata violentata e, senza matrimonio, perduta. La volontà dei due ragazzi non ha avuto spazio nel labirinto di pregiudizi e arretratezza dove i gesti, i convincimenti e le parole acquistano significati speciali non sempre facilmente comprensibili. Antonio e la sua ex innamorata sono stati avvolti nella ragnatela antica di pregiudizi che si pensava fosse stata definitivamente lacerata dalle sofferenze di milioni di uomini e donne. Purtroppo non è stato così, due famiglie piangono rovinata e distrutta dal niente.

Aldo Varano

Le indagini del Senato e della Camera

Ancora aperti e affollati i manicomi italiani Bloccati i fondi statali a favore delle Regioni

ROMA. I degenti ricoverati in istituti psichiatrici, a tutto il 1996, erano ancora 16.088, dei quali 11.616 nei 62 istituti pubblici e 4.752 in quelli privati. Lo ha rilevato l'indagine condotta dalla commissione Sanità del Senato, conclusa nei giorni scorsi (la relazione finale, illustrata dal presidente Francesco Carella, è stata approvata ieri, praticamente all'unanimità, con una sola astensione), dopo un impegno molto vasto, contrassegnato da decine di audizioni e da una serie molto fitta di visite. La commissione si è recata in Liguria (ex ospedale di Cogoleto); Lazio (Santa Maria della Pietà di Roma e Casa della Divina provvidenza di Guidonia); Friuli-Venezia Giulia (Asl di Trieste); Lombardia (ex psichiatrico di Como, Fatebene fratelli di Cernusco sul Naviglio, Pini di Milano); Calabria (psichiatrico di Girifalco); Sardegna (psichiatrici di Cagliari e Sassari); Abruzzo (Villa Serena di Pescara e Villa Pini di Chieti); Campania (Bianchi di Napoli e Mater Domini di Nocera superiore); Puglia (Opera Don Duva di Foggia e Bisceglie).

La commissione era partita dalla constatazione che i cosiddetti «residui manicomiali», cioè gli istituti rimasti aperti, hanno rappresentato «uno dei maggiori ostacoli alla piena attuazione, nell'ultimo ventennio, alla riforma dell'assistenza psichiatrica introdotta con la legge 180 del 1978 (la Basaglia, ndr)». La conservazione dell'istituzione ha, infatti, determinato la mancanza di deospedalizzazione di molti ricoverati da più lungo tempo e favorito la riproduzione in varie forme della tradizionale modalità di gestione del disagio mentale.

Anche la Camera ha portato a termine una sua indagine conoscitiva, con quindici visite ad ospedali psichiatrici. Propone, a conclusione, un comitato d'indagine permanente o una commissione d'inchiesta. Dal documento conclusivo, redatto da Giuseppe Lumia, emerge una situazione di quasi sfacelo. Mancanza di dati e notizie, afferma la relazione, su «ciò che è realmente avvenuto» a partire dal 1980. Non è stato possibile accertare, si afferma, quanti pazienti sono morti e per quali cause, quanti ancora sopravvivono (ricordiamo che i dati della commissione del Senato si riferiscono al 1996).

Nella Finanziaria del 1995 si stabiliva la completa chiusura entro il 31 dicembre 1996, destinando il ricavato dalla dismissione dei relativi beni immobili all'attuazione del progetto obiettivo «tutela della salute mentale 1994-96». Già nella primavera di quell'anno ci si rendeva conto, però, che la norma era praticamente inattuata in larga parte del Paese. Le regioni, secondo l'indagine dei deputati, hanno largamente elusi i quesiti posti dalla commissione e «non hanno saputo fornire indicazioni certe».

Dalla rilevazione sono risultate

presenti strutture ospedaliere pubbliche residue in tutte le regioni escluse la Valle d'Aosta e il Molise. Solo l'Emilia-Romagna e la provincia di Trento hanno dichiarato di essere in grado di terminare la chiusura nei tempi prescritti dalla legge. Per le modalità dei progetti di chiusura, il ministero aveva previsto, in conformità al progetto-obiettivo nazionale e in attesa della definizione delle linee-guida per le regioni una classificazione dei pazienti delle diverse tipologie.

Per una prima categoria di soggetti dotati di sufficiente autonomia e con prognosi favorevole, si prevede la riallocazione in strutture quali le case famiglia, che, pur avendo carattere solo parzialmente sanitario, continuano ad essere affidate alla supervisione dei dipartimenti di salute mentale; per la seconda, affetti da patologie gravi e a rischio di cronicità, si pensa a strutture sanitarie protette; con un massimo di 20 posti letto; la terza - soggetti con problemi non propriamente psichiatrici (anziani, con menomazioni psicofisiche e sensoriali in stato di abbandono) - con assistenza da attribuire ai servizi sociali. Il ministro Rosy Bindi, ascoltata in commissione, ha condiviso le preoccupazioni dei senatori per le caratteristiche dei piani regionali, e ha per sé confermato la decisione del governo di accantonare la quota del fondo sanitario che può essere trattenuta quale sanzione per le regioni inadempienti, salvo verificare la validità dei piani adottati e assumere le conseguenti decisioni.

Per la complessità dei problemi, per le tensioni che spesso si determinano (testimoniato dalle audizioni dei familiari e delle loro associazioni), in occasione di chiusure e dimissioni; per l'intreccio con problemi sindacali e di occupazione, la commissione ha proposto di istituire, come per le tossicodipendenze, una conferenza periodica nazionale, nella quale confrontare le esperienze di tutti gli operatori di salute mentale.

Per Lumia, la situazione resta drammatica. «Non era mai successo - ha aggiunto - che il Parlamento approvasse un documento sulla chiusura dei manicomi: per la prima volta si squarcia il velo di ipocrisia sulla condizione di vita di migliaia di persone». Dalla Camera («la commissione è un primo passo - ha affermato Marida Bolognesi, presidente della commissione - il nostro lavoro continuerà attraverso il monitoraggio per vigilare sulle operazioni di facciata e le false chiusure») vengono queste proposte: la personalizzazione dei percorsi di dismissione, la costruzione di una rete di servizi e di strutture realmente alternative, una norma, in finanziaria, che penalizzi chi non si è ancora adeguato, l'istituzione di un comitato permanente di controllo.

Nedo Canetti

Per i commercianti minacce in strofa

Catania, balbuziente ricattava «cantando»

CATANIA. Era balbuziente e invece di scandire le minacce al telefono aveva deciso di cantare per superare il suo handicap. Francesco Fallica, 50 anni, detto «u' babbaieccu» era scrupolosissimo nell'eseguire l'incarico che il clan Stimoli-Morabito gli aveva affidato. Telefonare ai commercianti e imporre loro di pagare il pizzo. Per non incappare sulle parole, Fallica si metteva a cantare al telefono. Una melodia costruita sul testo delle minacce che creava una situazione tragicomica. Le vittime infatti non sapevano bene se ridere, preoccuparsi o accompagnare la cantata del telefonista facendo «zum zum zumzu».

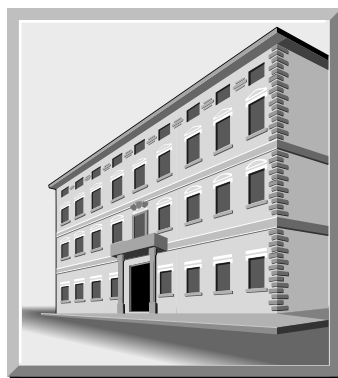
Le minacce di Fallico comunque non avevano nulla di comico. Il clan infatti controllava il racket delle estorsioni a Paternò, un grosso comune a circa trenta chilometri da Catania. Ieri mattina, l'estortore «cantante» e i suoi complici sono finiti in manette. I carabinieri li hanno arrestati dopo una lunga indagine nata dalla collaborazione di alcuni com-

mercianti. Gli investigatori hanno accertato che molte delle estorsioni venivano gestite da un telefonista che invece di parlare al telefono cantava. Un particolare questo che ha permesso ai carabinieri di identificare il telefonista del clan e quindi di stringere il cerchio sull'intera organizzazione.

Oltre a Fallico, che era già stato condannato in primo grado per associazione mafiosa, ma era stato scarcerato per scadenza dei termini di custodia cautelare, sono state arrestate altre tre persone, mentre il provvedimento di custodia cautelare è stato consegnato in carcere ad altri quattro personaggi. Tra loro anche Vincenzo Stimoli, considerato dagli investigatori il capodella cosca.

Il clan Stimoli-Morabito assieme alla cosca Santa Barbara controlla i traffici illeciti, in particolare lo spaccio di stupefacenti e il racket del pizzo nella zona di Paternò, un'area dove le estorsioni sono diffusissime.

W.R.



In lista nel collegio lasciato libero da Arlacchi. La risposta alle critiche: non varrà l'immunità parlamentare

Di Pietro si candida e sceglie l'Ulivo Si presenterà al Senato in Toscana

Prodi: «È stato lui a scegliere». D'Alema: «È un fatto positivo»

D'Adamo in un nastro: non ho dato soldi a Tonino

Negli atti dell'inchiesta di Brescia sui rapporti tra l'ex pm Antonio Di Pietro e il banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia c'è anche

un'audiocassetta, nella quale è registrata una conversazione avvenuta nel 1995 tra l'imprenditore Antonio D'Adamo e altre due persone dell'ambiente di Forza Italia.

D'Adamo nella conversazione, oltre a parlare dei presunti favori fatti a Di Pietro (prestito di oltre cento milioni e auto Lancia Dedra con telefono cellulare), si dilungherebbe sui rapporti con Pacini Battaglia. D'Adamo avrebbe spiegato in quella conversazione che

sarebbe stato Antonio Di Pietro a mandarlo da Pacini per ottenere un finanziamento di oltre dodici miliardi. Secondo il racconto di D'Adamo, Di Pietro non avrebbe ricevuto neppure una lira. L'audiocassetta, trascritta in 33 cartelle, è giunta ai pm di Brescia diversi mesi fa, prima che, il 31 maggio scorso, sentissero come persona informata sui fatti Silvio Berlusconi.

Potrebbe essere stata proprio questa nuova rivelazione a far chiedere alla Procura la proroga delle indagini sull'ex magistrato, proroga che ad un certo momento i magistrati non sembravano intenzionati a pretendere. Ieri non si è svolto l'interrogatorio di Pacini, che potrebbe essere sentito domani. I pm hanno sentito quattro testimoni (una donna e tre uomini) che hanno o hanno avuto collegamenti con D'Adamo. Ieri mattina Di Pietro si è fatto vivo al quarto piano del Palazzo di giustizia di Milano, sede della procura, dove ha incontrato alcuni suoi ex colleghi.

ROMA. Alla fine «il grande indeciso» ha rotto gli indugi. Finalmente ha scelto, farà politica. E con l'Ulivo. La notizia arriva, prima come un sussurro, uno dei mille pettegolezzi che animano la smorta vita del Transatlantico in questi pomeriggi di metà luglio, poi si diffonde con la forza di un ciclone destinato a scompaginare molti giochi: Antonio Di Pietro sarà candidato nell'Ulivo. Per lui è pronto il collegio superblindato «Toscana 3», zona Mugello, zona rossa che più rossa non si può. Lì il 23 aprile del 1996 venne eletto senatore Pino Arlacchi con il 66,5 per cento, lasciando al palo Roberto Cappuggi che per il Polo raggranellò un inutile 26,5. Ed è stato proprio Pino Arlacchi, nominato numero tre delle Nazioni Unite, il grande tessitore dell'operazione. L'incarico a Vienna, dove Arlacchi si occupa di lotta alla criminalità mondiale, è incompatibile con cariche politiche. Il sociologo, quindi, deve lasciare il seggio senatoriale, ed ecco l'idea. Perché non offrire il collegio a Di Pietro? Una rapida consultazione con gli amici dell'ex magistrato di mani pulite, e parte la prima mossa. Un secco comunicato di Arlacchi: «L'invito al dottor Di Pietro nasce da una richiesta dei miei elettori, ed è un gesto di solidarietà nei confronti di una risorsa preziosa per l'Italia. È giusto che Di Pietro prosegua la battaglia per la le-

galità e la giustizia in Parlamento, all'interno della colazione che interpreta senza ambiguità lo spirito di Mani Pulite». Parole chiare che scatenano il putiferio nel mondo politico. Per tutto il pomeriggio Di Pietro tace, parlano i suoi amici, Scozzari, Velti, Orlando. Poi, poco prima delle sette di sera, verga cinque righe: «Coerentemente con l'impegno già assunto a suo tempo nel governo, dichiaro la mia disponibilità a riprendere la collaborazione con il centrosinistra, accettando la candidatura per l'Ulivo, al fine di consolidare e rafforzare l'ala moderata dello schieramento».

Ma cosa ha spinto Di Pietro a decidere e subito? I suoi guai giudiziari, dicono velenosamente esponenti del Polo, dimenticando che dal 1989 l'immunità parlamentare non esiste più e deputati e senatori sono «protetti» soltanto per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni. Il nostro pressing, affermano invece gli amici più cari. Quello che è certo è che la candidatura nel collegio del Mugello gli era già stata proposta poche settimane fa, proprio da Arlacchi tramite un gruppo di amici comuni, ma Di Pietro si era mostrato indeciso. Aveva preso tempo. Poi l'incontro di lunedì sera con D'Alema e Bargone. In quel palazzone nel cuore rosso di Roma, l'ex magistrato parla della po-

posta di Arlacchi al segretario del Pds. «Non sono contrario», avrebbe detto D'Alema, «ma le candidature si decidono nei collegi». Non un via libera ma quasi. Poi il lavoro degli amici più vicini a Di Pietro: Pino Scozzari, avvocato e parlamentare della Rete, e Antonio Bargone, sottosegretario ai Lavori Pubblici, si sono divisi i compiti. Il primo, organizzando la controffensiva dopo l'attacco di Berlusconi e D'Adamo, Bargone convincendo D'Alema ad esprimere pubblicamente solidarietà a Di Pietro. Una fatica immane, se è vero che l'ex pm aveva deciso tempi diversi per la sua discesa in campo: prima il comunicato con l'offerta di Arlacchi, poi una raccolta di firme di intellettuali e giuristi, infine l'accettazione della candidatura, ma non col simbolo dell'Ulivo.

Candidatura concordata con Prodi? Il presidente del Consiglio sorride: «Qui c'è soprattutto un accordo di Di Pietro». Offerta da D'Alema? «La scelta di Di Pietro», risponde il segretario del Pds, «non è una novità, visto che ha fatto parte del governo, se poi questo suo impegno politico si colloca, nel bipolarismo, con il centrosinistra e al di fuori di trasversalismi di tipo plebiscitario, questo è un fatto doppiamente positivo».

Enrico Fierro

Nel Mugello attraversato dalla variante di valico

Se lo ricordano bene Antonio Di Pietro dalle parti del Mugello. Fu proprio lui, allora ministro dei lavori pubblici, a pronunciare una parola chiara sulla costruzione della variante di valico. Quei venti chilometri di autostrada proprio nel cuore dell'appennino che, per anni, erano stati oggetto di polemiche. Di Pietro andò a Firenze e disse: «I lavori partiranno». E così è stato. E i verdi se la sono legata al dito. E adesso l'ex pm ricomincia proprio dalle terre dove quel nastro di asfalto verrà realizzato. Ma non solo. Antonio Di Pietro sicuramente diventerà senatore della Repubblica perché al Mugello, provincia di Firenze, non scherzando. Alle ultime politiche Pino Arlacchi ha ottenuto oltre il 66% dei voti. Una vittoria schiacciata sull'avversario del Polo Pietro Cappuggi fermatosi al 26,5%. Pochi spiccioli agli altri outsider. Come dire al Mugello basta presentarsi con l'appoggio del centro Sinistra e l'accordo di desistenza di Rifondazione per non correre alcun pericolo.

Nel collegio Firenze 3, duecentomila abitanti, il Pds viaggia su percentuali altissime dal 38 al 47 per cento, superando in alcune zone anche il 50%. E la stessa Rifondazione comunista difficilmente scende sotto il 12% dei voti. Il seggio si è liberato dopo che il senatore Pino Arlacchi è stato chiamato alle Nazioni Unite per un prestigioso incarico. Da qui la necessità di trovare un sostituto.

Ora arriva la proposta dell'ex magistrato simbolo di Mani Pulite. Come la prenderanno i pidessini locali? Guido Sacconi, segretario provinciale è sicuro e tranquillo che gli iscritti del Pds sapranno valutare questa novità «con tutta la maturità e la lungimiranza politica che li contraddistinguono».

Il Cavaliere reagisce alla candidatura con toni sprezzanti parlando di «uno strano pm con il vizio dei debiti»

Berlusconi: «Finisce la mascherata, vuole l'immunità» Di Noia replica: «Indagini concluse quando si voterà»

Bertinotti preannuncia il no di Rifondazione: «È una scelta insensata». Critico Occhetto: «Si fosse almeno presentato in Lombardia...». Anche De Mita ironizza: l'ex magistrato chiede aiuto e protezione. Zani: «Sono sciocchezze, Di Pietro è stato già ministro dell'Ulivo».

ROMA. «Ahò, quello ha rubato come tutti e adesso lo candidano pure». Alcuni assistiti in sosta davanti a Montecitorio ascoltano la notizia alla radio e se la ridono. Un sottosegretario che passa di lì ascolta e poi racconta, incredulo, l'episodio a Ottaviano Del Turco: «Ma chi si candida? Di Pietro?».

La notizia rovina come una bomba sui lavori del parlamento, suscitando una ridda di reazioni, soprattutto negative. Perché tutti ricordano che quando Di Pietro si dimise da ministro, il 15 novembre del '96, spiegò che lo faceva per tenersi le mani libere e difendersi meglio. Oggi, nonostante la sua partita con la giustizia non si sia chiusa, ha ugualmente accettato il collegio blindato di Firenze Mugello che il Pds gli ha offerto con l'assenso di Romano Prodi. Un'offerta fatta durante l'incontro di lunedì scorso. Si candida per l'Ulivo. Ma la partita è aperta, dato che Fausto Bertinotti ha usato parole durissime per commentare la notizia: «È una scelta insensata, una cosa da morti. Sarebbe comprensibile se fosse aversa allo schieramento progressista. Così, in-

vece diventa paradossale». Il segretario di Rifondazione definisce «una vergogna» l'operazione, che esclude possa mai ricevere l'assenso del suo partito. «Di Pietro ha deambulato per la politica senza mai fare politica. Poi, quando ha parlato dopo la bicamerale ha criticato da destra delle conclusioni che erano già sufficientemente di destra».

C'è chi non capisce la scelta di D'Alema, fatta, evidentemente, senza sentire tutti gli alleati. Infatti solo il Ppi ha difeso questa candidatura, i verdi l'hanno bocciata - mentre Mattioli, che è stato sottosegretario di Di Pietro, l'ha appoggiata. E Occhetto: «Si fosse presentato almeno in Lombardia, al momento opportuno, lì dove non prendiamo un seggio. Ma nel collegio più forte della sinistra, dove ha vinto anche Arlacchi...». «Perché», dice Marco Follini, Ccd - la sinistra punta a vincere sotto mentite spoglie. È la terza volta che lo fa, prima con Bossi, poi con Dini e ora con l'ex Pm. Vuole utilizzare Di Pietro come moltiplicatore di consensi». Insomma l'esponente del Polo rifiuta l'ipotesi di chi nell'operazione legge

una strategia volta a metabolizzare lo scomodo ex Pm, per impedirgli di continuare a muoversi come una scheggia impazzita che canta fuori dal coro. «Voglio vederlo fare i conti con Salvi», chiosa un ironico Del Turco. Ma c'è un'altra spiegazione, sintetizzata dalle sferzanti parole di Silvio Berlusconi: «La mascherata è finita. In un conciliabolo segreto uno strano Pm con il vizio dei debiti decide di prendersi l'immunità parlamentare. Gli faccio tanti auguri». Berlusconi era furibondo ieri. Quando ha saputo la notizia ha preso lui stesso il telefono per dare il comunicato alle agenzie di stampa. Di Pietro è il suo acerrimo nemico e non solo per motivi giudiziari, dato che entrambi hanno lo stesso sogno nel cassetto: il Quirinale. Il timore, condiviso da settori della sinistra, è che questa candidatura nell'Ulivo possa significare uno spostamento dell'asse interno su posizioni più giustizialiste e che questo possa riflettersi quando riprenderà la discussione sulla riforma della giustizia. E alle parole di Berlusconi risponde l'avvocato di Di Pietro, Massimo Di Noia: «La sua maliziosa insinua-

zione è smentita dal calendario: le elezioni si terranno dopo la scadenza delle indagini preliminari. La verità è che sono più di due anni che il dottor Di Pietro aspetta pazientemente che le sentenze di assoluzione disintegrino le accuse che gli vengono rivolte. D'altra parte chi ha tenuto per quasi due anni nel cassetto le registrazioni di un colloquio? Certo è che se questo qualcuno le avesse portate subito alla magistratura oggi tutto sarebbe già stato chiarito».

L'insinuazione maliziosa però non è solo di Berlusconi. Ciriaco De Mita osserva che se l'operazione della candidatura fosse stata fatta a Castellanza, «in un clima di collaborazione poteva andare bene. Ma dopo ci sono state le uscite di Di Pietro, il novello Baggio, con Segni e tutto il resto. La candidatura viene fuori dopo l'incontro di Testaccio e risulta una vera richiesta d'aiuto, di protezione. E così porterà all'immunità parlamentare». Un'ipotesi che delinea anche Oliviero DiLiberto, capogruppo di Rifondazione. Ma Zani, Pds, taglia corto: «Sciocchezze, la verità è che Di Pietro è stato ministro dell'Ulivo. Sì, io non

c'ero all'incontro di Testaccio, ma posso facilmente supporre che D'Alema abbia avuto tutte le garanzie possibili sulla trasparenza dell'uomo». Ma non basta questo ragionamento. Daniele Roscia, deputato leghista, in aula alla Camera: «Abbiamo appreso della candidatura di Di Pietro con l'Ulivo. Chiediamo una sospensione, per consentire anche al suo avversario D'Adamo, di poter contattare il Polo e candidarsi pure lui». Provocazione non raccolta da Storace, An, che ironizza: «Di Pietro si candida nel collegio di Pacini Battaglia». A destra solo Tremaglia, An, si è speso in difesa dell'ex Pm, accusando peraltro Berlusconi e la sua politica per la scelta compiuta dall'ex magistrato a favore dell'Ulivo.

Ora Di Pietro è atteso alla prova elettorale, nel collegio dove Arlacchi prese nel '96 il 66,5% dei voti. «Se prenderà un voto in più di lui è un bravo. Se prenderà gli stessi voti, sarà uguale ad Arlacchi. Se prenderà un voto in meno sarà peggio», conclude Del Turco.

Rosanna Lampugnani

L'intervista

Il senatore che lascia Palazzo Madama

Arlacchi: «L'idea è stata mia»

Di Pietro ha capito che il vero spirito di Mani pulite è interpretato dall'Ulivo

FIRENZE. A convincere Di Pietro è stato proprio Pino Arlacchi, il senatore dell'Ulivo eletto nel collegio di Firenze 3. La sua nomina all'Onu lascia vacante il seggio.

Come è venuta l'idea di proporre a Di Pietro la successione nel collegio?

«Un mese fa, quando ho annunciato la notizia che lascio il collegio e mi trasferivo a Vienna, i miei elettori mi hanno chiesto di cercare la candidatura di una personalità di rilievo nazionale. Mi hanno chiesto di insistere presso il Pds, il partito a cui sono iscritto».

Come è spuntato il nome di Di Pietro?

«È venuto in mente a me». Lei poi lo ha cercato, gli ha parlato?

«Certo. Gli ho spiegato che si tratta di una candidatura dell'Ulivo. Anche perché sarebbe stato assai strano che in un collegio super sicuro, ci fosse stata una candidatura indipendente, autonoma o ambigua. Mi ha detto di condividere piena-

mente la mia impostazione e di essere maturato molto negli ultimi tempi. Pur essendo partito da posizioni non di sinistra, Di Pietro piano piano si è poi reso conto che il vero spirito di Mani pulite è interpretato dall'Ulivo».

Quando ha presentato la sua idea a Di Pietro?

«Qualche giorno fa. Lui ha risposto positivamente».

Non crede che potranno esserci problemi in un elettorato come quello del Mugello nel passare da lei, da sempre schierato a sinistra, a Di Pietro che in passato non ha nascosto certe simpatie per la destra?

«Non penso. Credo anch'io che negli ultimi tempi Di Pietro sia molto maturato. Credo che Di Pietro si sia gradualmente politicizzato e che adesso sia consapevole della scelta».

Di Pietro insomma è deciso ad indossare la giacca del politico e sceglie l'Ulivo?

«Sì. Ha smesso di oscillare da una parte e dall'altra come ha fatto in

questi anni e ha fatto una scelta definitiva e chiara».

Lei come lo vede in questo nuovo ruolo tutto politico?

«Bene, perché porterà alla politica l'esperienza della società civile e della cultura della legalità nella quale è cresciuto».

Ne ha parlato con D'Alema?

«Sì, certo. Mi sono consultato con tanti compagni. Ma deve essere ben chiaro che è una candidatura dell'Ulivo, che non c'è nulla della vecchia posizione oscillante, super partes, che Di Pietro ha tenuto in passato. Di Pietro oggi scende in campo e lo fa con l'Ulivo. Questo deve essere chiaro a tutti».

Come interpreta la scelta alla luce dello scontro con Berlusconi?

«Mi sembra che l'abbia aiutato a capire fino in fondo da quale parte stanno gli interessi generali e da quale invece gli interessi particolari».

Vladimiro Frulletti

L'intervista

Il responsabile riforme della Quercia

Folena: «Lo abbiamo difeso»

Necessaria una risposta politica alla campagna di demolizione contro l'ex pm

ROMA. «Io credo che sia un fatto estremamente positivo l'eventualità della candidatura di un uomo come Di Pietro in una logica bipolare e con l'Ulivo. Ora si può mettere la parola fine rispetto a tutta una discussione totalmente astratta circa la possibilità di uscire dal bipolarismo che, invece, ormai appartiene profondamente alla cultura degli italiani».

Onorevole Pietro Folena, intanto, il segretario del Pds D'Alema sottolinea l'importanza che l'impegno di Di Pietro si collochi, appunto, nel bipolarismo, «al di fuori di trasversalismi di tipo plebiscitario». E il nome di Antonio Di Pietro da molti è stato sempre associato a ipotesi di plebiscitarismo...

«Noi non abbiamo partecipato a questa campagna, soprattutto alcuni di noi non sono mai stati particolarmente fanatici di un certo "dipietrismo", però abbiamo avuto modo di apprezzare come Di Pietro si è comportato al governo. E siamo anche convinti che la campagna di de-

molizione nei suoi confronti debba trovare una forte risposta politica. C'è uno schieramento che si batte per valori di legalità e di democrazia nel quale un uomo come lui si può finalmente riconoscere. Mentre, ritengo che sono completamente vaghe ipotesi di tipo trasversale che echeggiano qua e là anche nelle parole di qualcuno che si dichiara amico di Di Pietro».

Alla base di questa candidatura, nessun timore, quindi, da parte del Pds di un Di Pietro fuori dagli schieramenti e delle sue dure critiche alla Bicamerale?

«Noi non abbiamo esitato a raccogliere l'invito di Di Pietro quando si trattava di discutere a Castellanza, a rispondere anche con una certa asprezza a Di Pietro quando sono venute critiche che ci sono parse ingenerose sul lavoro della Bicamerale. Ma la settimana scorsa non abbiamo esitato a difendere i diritti del cittadino Di Pietro e, comunque, di un uomo che ha reso un grande servizio allo Stato. Non c'è alcuna con-

traddizione quindi tra queste posizioni né da parte nostra c'è alcun timore. Ritengo che chiunque si voglia collocare in una logica diversa da quella del bipolarismo è destinato al fallimento politico in Italia».

Le reazioni di Berlusconi sono durissime. C'è il rischio di un contraccolpo nei delicati equilibri messi in piedi nella Bicamerale?

«Mi auguro di no. Sarebbe molto irresponsabile un contraccolpo. Purtroppo da quindici giorni stiamo registrando una campagna, una strategia precisa sui temi della giustizia indicata da Berlusconi al consiglio nazionale di Forza Italia».

Non si inasprirà, dunque, il dibattito sulla giustizia per l'eredità che Di Pietro porta con sé?

«Si tratterebbe di una cosa assolutamente strumentale, qui stiamo parlando di un candidato in un collegio. La nostra politica sulla giustizia e le istituzioni non cambia di una virgola».

Paola Sacchi

IL PUNTO

Ricomincia dalla «gavetta»

PASQUALE CASCELLA

Il sorriso di Romano Prodi è tutto un programma. Come l'unica affermazione che concede ai cronisti, «C'è soprattutto un accordo di Di Pietro». Il presidente del Consiglio aveva cercato l'ex magistrato di Mani pulite quando l'Ulivo era stato appena piantato. Inutilmente, allora. E il proscioglimento dalle accuse di concussione, per il caso Gorini, e di abuso d'ufficio, per la vicenda Rea, arrivò troppo tardi perché Di Pietro potesse sciogliere il nodo gordiano della sua scelta politica. Non l'ha fatto nemmeno quando, a vittoria elettorale dell'Ulivo acquisita, Prodi gli aveva offerto l'incarico di ministro dei Lavori pubblici (molto meno della poltrona del Viminale che un anno prima, avrebbe voluto, per sua stessa ammissione, dargli Silvio Berlusconi), accettato solo come «tecnico».

«Non rientra nei miei programmi un personale impegno in politica», scrisse. Non voleva trasformarsi in un «politico di professione». E ai più sembrò essere un artificio, per mantenere quell'alea di «cittadino per i cittadini» che, prima o poi, avrebbe potuto tornargli utile per ben più alte cariche. Se non fosse per quei procedimenti giudiziari che continuavano a mettersi di traverso. E continuano. Per affrontarli, nel novembre scorso, Di Pietro si dimise da ministro: «Ora basta!». Voleva avere la mani libere per affrontare tutte le implicazioni, anche quelle politiche, del nuovo assalto, già guidato da Arcore. La settimana scorsa si è ripetuto, con quel «non ci sto più» apparentemente più risoluto, in realtà consapevole che il suo rifiuto della politica, nel vivo di uno scontro giudiziario che Silvio Berlusconi invece gestiva al livello più alto della politica, ne acuiva l'isolamento dalla stessa opinione pubblica. Non a caso, il Cavaliere ancora ieri mattina rintuzzava l'ultima difesa del «concorrente politico», come

Di Pietro l'altro giorno si era autodefinito, ironizzando sull'avversario che «non risulta si sia mai iscritto a un partito, o che ne abbia fondato uno, o che si sia mai sottoposto al giudizio degli elettori». Mal gliene incolse. Era avvertito che l'uomo simbolo di Mani pulite non avrebbe atteso le prossime elezioni presidenziali per misurarsi sul terreno di scontro voluto dal Cavaliere. Anche a costo di pagare il prezzo del gioco di squadra che mal si concilia con la più comune corsa di un «semplice cittadino» al Quirinale. In fin dei conti, Di Pietro ricomincia quasi dalla gavetta: il collegio elettorale dell'ex Pm, accusando peraltro Berlusconi e la sua politica per la scelta compiuta dall'ex magistrato a favore dell'Ulivo.

Ora Di Pietro è atteso alla prova elettorale, nel collegio dove Arlacchi prese nel '96 il 66,5% dei voti. «Se prenderà un voto in più di lui è un bravo. Se prenderà gli stessi voti, sarà uguale ad Arlacchi. Se prenderà un voto in meno sarà peggio», conclude Del Turco.

«Non si inasprirà, dunque, il dibattito sulla giustizia per l'eredità che Di Pietro porta con sé?». «Si tratterebbe di una cosa assolutamente strumentale, qui stiamo parlando di un candidato in un collegio. La nostra politica sulla giustizia e le istituzioni non cambia di una virgola».

Paola Sacchi

Giovedì 17 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

La Fenice tra progetti e grandi direttori

PADOVA. È all'insegna di diversi progetti - tra cui una prima a Padova di «Il re Teodoro in Venezia» di Giovanni Paisiello e l'integrale delle sinfonie di Mahler e Berg, con il ritorno a Venezia di Giuseppe Sinopoli - e di una forte radicalizzazione del concetto «teatro musicale del Veneto» l'attività autunnale della Fenice di Venezia. Il programma, compresa la stagione lirica di Padova, è stato presentato ieri alla presenza delle autorità cittadine. Proprio Galan, presidente della giunta del Veneto, ha ricordato il forte impegno finanziario della Regione a favore della Fenice, con uno stanziamento triennale di oltre due miliardi all'anno, ed espresso preoccupazioni per i tempi di ricostruzione del teatro alla luce degli annunciati ricorsi di ditte che non hanno vinto il concorso-appalto. Sul piano della qualità, invece, si pone la presenza di direttori d'orchestra di rilievo per il ciclo Mahler-Berg (novembre-luglio tra Venezia e Padova). La stagione lirica patavina sarà invece inaugurata, ad ottobre, da «Romeo e Giulietta» di Berlioz. Il Teatro La Fenice ha inoltre promosso due iniziative musicali per il prossimo autunno. Si tratta di «Civiltà musicale veneziana» che si svolgerà dal 16 al 20 dicembre e sarà articolata in 5 concerti e proporrà brani da Andrea Gabrieli a Luigi Nono. L'altra iniziativa è il ciclo «Musica e Cinema» che il 18, 23, 29 novembre e 2 dicembre proporrà storiche collaborazioni tra i registi Jean Marie Straub, Georg Wilhelm Pabst, Jean Epstein, Grigori Kozincev e Leonid Trauberg e i compositori Arnold Schonberg, Jacques Ibert, Ivan Fedele e Dmitrij Sostakovic. Tra le altre produzioni: «Il lago dei cigni» di Petr Il'ic Calkovskij con il corpo di ballo del Teatro alla Scala (dall'11 al 17 settembre) e «Stomp. Pop art per le orecchie. Ritmo per i piedi. Teatro per i piedi» dal 21 al 26 ottobre. Infine, dal 26 al 29 novembre, si terrà la XIV edizione del premio Venezia per i pianisti diplomati con il massimo dei voti nei conservatori italiani.

REVIVAL

Grande folla all'Odeon di Milano per una rassegna di film soft-porno

Tutti al cinema come vent'anni fa aspettando Giovannona coscialunga

Anna Maria Rizzoli sfugge ai fan in attesa, mentre in sala i titoli più ammiccanti sono accolti da applausi scroscianti e fischi di entusiasmo. Tanti feticci dell'immaginario erotico italiano, ma anche un affettuoso applauso per Renzo Montagnani.

MILANO. Arriva o non arriva, Anna Maria Rizzoli? E se arriva, a che ora arriva? E cosa dice? e cosa farà? E se non arriva che ci sto qui a fare? Fremono e sfrizzolano i reporter, nell'atrio spoglio dell'Odeon. Scalpitano anche i cameramen dei tiggì, «sgommando» su e giù per il cortodoi, arrampicandosi sulle scalinate alla ricerca di un indizio e macinando metri che diventano chilometri. Ma della bionda atomica dell'erotico soft degli anni Settanta, non c'è traccia.

Girano voci che sia già passata; che abbia dato un'occhiatina all'ambiente, giusto il tempo per firmare un paio d'autografi, prima di salutare con aria vaporosa. «Non c'entro niente, io», sembra anche che abbia detto, scomparendo nel nulla verso una non meglio identificata mostra cinofila. E allora, se non arriva, che ci sto qui a fare? freme ancora qualche reporter. Mentre la platea dell'Odeon sala 2 comincia a riempirsi.

La kermesse erotica organizzata da «Malizie d'Italia», striscia settimanale di Italia Uno, e dal trimestrale «Notturno», comincia così. Con una star che non c'è e una ricerca del tempo perduto chesa di «pruriti» di una volta.

Anni di Giovannone che, in questo pomeriggio africano che chiama l'aria condizionata, riprendono forma. E soprattutto corpo. Quello di Edwige Fenech, protagonista di un «cult movie» del maestro del trash italiano, Nando Cicero. Titolo: *L'insanguante*. All'ultimo momento ha sostituito in cartellone *Malizia* di Samperi, uno dei pochi autori capaci di smarginare anche negli anni Ottanta, con *La bonne*, riduzione di Genet con Katrine Michelsen.

Qualcuno, senza *Malizia* ci resta male. Ma è si consola nello spazio di un sospiro. Quello che dal fondo della platea chiama a raccolta i supporter della goliardata «doc». Saranno in duecento, dentro la sala fresca di condizionamento: ospiti e gente comune, tutti insieme appassionatamente in un remake della caserma in libera uscita. Volà la battuta di Alvaro Vitali? L'applauso è garantito. Sempre Alvaro Vitali si esibisce nella «celebre» scena del peto-lanciafiamme? Poco che ci manca che parta anche una standing ovation. Poi, quando Edwige, per la prima volta, si toglie i vestiti, qualcuno addirittura fa scattare il flash della macchina fotografica.

Sullo schermo, intanto, Edwige Fenech, minigonna e zatteroni d'ordinanza anni Settanta, prosegue i corsi di ripetizione di greco al figlio testone e assatanato dell'onorevole siciliano, che tra una versione e l'altra non perde occasione per allungare le mani. Come un polpo. La platea ammicca e si sente polpo. Alla fine del primo tempo, siamo quasi al tifo da stadio. E quando Alfredo Pea, con gli occhi bassi come un cane bastonato, ammette amaramente che invece di

far la corte alle figlie, converrebbe farla alle madri, il mimmismo italiano esplose in una sagra di fuochi d'artificio. Altro che rivisitazione dei Settanta. Al secondo rullo di proiezione, siamo tornati ai Settanta. «Minorenni» di allora e di adesso. «Minorenni» sempre. E' la catarsi del doppio senso, del «daje de tacco daje de punta» che si materializza in sorta di esorcismo collettivo dei freni inibitori. E' la caduta delle ideologie, che anima la sala 2 dell'Odeon, che la spinge all'applauso. E' il terzo millennio che avanza, con un grande passato dietro le spalle. Soprattutto, ripreso sempre di spalle.

Altro giro, altro programma. Adesso è il momento dei ricordi. Uno tenero e bellissimo è per Renzo Montagnani: mentre scorrono le immagini del trailer de *Il ginecologo della muta* («Quello che lavora dove gli altri si divertono»), i duecento dell'Odeon si lasciano andare ad un lungo applauso affettuoso. Non ci sono più Ubaldo e Giovannone, dentro la sala fresca di condizionamento. Non più flash per le rotonde grazie della Fenech. Non più doppi sensi. Ma solo il senso di una vita, che il delirio di puppe a pera in libertà nella quale ha navigato non hanno reso nemmeno per un attimo cinica o bara. I ricordi, però, corrono in fretta, in questa sera di malizie.

E dall'immagine di Montagnani alla presenza di Mariano Laurenti, il passo è breve. «Spero che abbiate pagato tutti il biglietto», esordisce il regista dell'Ubaldo. «Bisogna aiutare il nostro cinema», si lascia andare Laurenti, che ha messo l'abito da Padre Mariano della commedia all'italiana. «È a gratis, stasera», gli urlano dalla platea. Ma il regista campione d'incassi degli anni Settanta, ci scivola sopra. «Forse, quando non ci saremo più, diranno che eravamo bravi. Ed eravamo bravi», si accende in una difesa collettiva che chiama sul banco degli imputati le ideologie e la voglia di autorialità. «Facevamo quello che la gente voleva vedere», prosegue, rigenerato dal processo di beatificazione dell'Odeon.

È simpatico, Laurenti. Mica si prende sul serio. E neanche vuole essere preso sul serio. Artigiano era e artigiano vuole restare. Ma quando le luci della sala si spengono e, un po' rovinata dalla polvere del tempo, la copia di *Quel gran pezzo dell'Ubaldo tutta muda e tutta calda* prende a scorrere, gli applausi sono solo per lui. Quasi a ricordargli che vent'anni non sono passati invano. Almeno per lui.

Fuori, intanto, è ancora una domanda: ma la Rizzoli, dov'è? arriva o non arriva? e se non arriva, che ci sto a fare qui? Fremono ancora i reporter, scalpitano sempre i cameramen. Intruppati come le milizie, in questa sera di malizie.

Bruno Vecchi



Katrine Michelsen sul set di «la Bonne» di Salvatore Samperi

PALINSESTI

Calcio e film per le tv di Cecchi-Gori

E anche TMC vuole l'auditel

Il gruppo in cerca di nuovi soci strategici riconferma i volti della scorsa stagione.

Luciano Rispoli, Antonio Lubrano, Aldo Biscardi, Marco Balestri, Martina Colombari, Roberta Capua sono i volti, già noti, sui quali vuole puntare Telemontecarlo nella prossima stagione. Lo ha annunciato il direttore generale della Cecchi Gori Communications, Riccardo Piccoli, presentando ieri mattina i palinsesti di TMC e TMC2, che saranno sempre più differenziati.

«Sempre più generalista e di qualità TMC, mentre TMC2 sarà la rete del divertimento giovane, dalla quale saranno bandite le cattive notizie e la cupezza».

Durante la conferenza stampa Piccoli ha chiesto una diversa organizzazione dell'auditel («oggi non è una entità superpartes perché è gestito dai due operatori televisivi principali») ed ha fatto un annuncio importante per l'assetto proprietario delle due TMC: l'UBS, la potente Unione delle Banche Svizzere, sta facendo una «ricerca mirata» di soci strategici per il gruppo Cecchi Gori.

Rispoli, oltre a «Tappeto Volante» avrà anche «Il grande gioco delle parole». Lubrano continua con le news, mentre Balestri avrà una striscia

matutina e un talk-show pomeridiano: Per Biscardi un suo classico, «Il Processo», mentre alla Colombari verrà affidata la conduzione di «Olimpo, cioè come vivono gli dei dello sport». L'informazione si strutturerà attorno alla striscia mattutina, e alle edizioni delle 12,30 e delle 19,30 di TMC News. L'edizione serale andrà in onda alla 22,30, l'ultima a mezzanotte.

TMC continuerà a dare grande spazio allo sport nella fascia tra le 19 e le 22,30, con esclusive di calcio di serie A e B e la differita serale su TMC2 di una partita di serie A.

RAIUONO

Cinquanta puntate su temi esistenziali raccontati attraverso il cinema

«Sequenze», frammenti di film come illustrazioni

Nuovo programma di Rai Educational in onda tutti i giorni dopo mezzanotte. Tra i «narratori» Carotenuto, Carraro e Fava.

L'alter ego dentro e fuori di noi, il cinema docet. Bene e male convivono nel *Dottor Jekyll* di Rouben Mamoulian (1932), nella marchesa segregata di *Malombra*, cui dà il volto Isa Miranda nel film di Mario Soldati (1942) e nella donna felino di Jacques Tourner in *Il bacio della pantera* del '42. Positivo e negativo si sfidano nelle indistinguibili gemelle, una assassina, l'altra innocente, che Olivia De Havilland interpreta in *Lo Specchio scuro* di Robert Siodmak del '46. Il tema è il «doppio» ed è la psicanalista Simona Argentieri a tessere la trama, intervenendo fra uno spezzone cinematografico e l'altro. Così la televisione racconta la settimana arte.

È la formula del nuovo programma di Rai Educational, *Sequenze*, cinquanta puntate in onda tutte le notti a mezzanotte e mezzo sul primo canale (eccetto il fine settimana) fino al 19 settembre. Mezz'ora al giorno per

scoprire nel piccolo come il grande schermo ha trattato nel tempo argomenti esistenziali attraverso un percorso ipertestuale: amicizia, guerra, malgoverno, messia, prigione, rivoluzione, seduzione, terrorismo, per citarne alcuni.

A unire le sequenze cinematografiche che danno il nome alla trasmissione, gli autori Elio Girlanda e Giampiero Foglino (con il coordinamento di Italo Moscati) hanno chiamato due psicanalisti (oltre all'Argentieri, Aldo Carotenuto), lo storico del cinema Fernando Di Giannatone, il critico Claudio G. Fava, la scrittrice Patrizia Carraro, lo scenografo Mario Garbuglia e il giornalista Giorgio Gosetti, direttore di «Noir in festival».

Stasera tocca alla Carraro prendere per mano il telespettatore lungo il percorso ideale di «amore e morte», che passa attraverso le immagini di *Aurora* di Murnau (1927), *La voce nella tempesta* di Wyler (1939), tratto dalle *Cine*

tempestose di Emily Brönte, con un giovane Laurence Olivier per protagonista, e della *Traviata* nella versione di Zeffirelli, con Placido Domingo.

Venerdì sarà il turno di Carotenuto, docente di psicologia della personalità, guida privilegiata in un viaggio nella follia. Tappe previste: il delirio del *Don Chisciotte* di Pabst (1933), la vita spezzata da vent'anni di manicomio del pirandelliano *Enrico IV* di Bellocchio (1984), interpretato da Mastroianni, l'ingenuità del tenero folle Benigni che ascolta la felliniana *Voce della luna* (1990), l'amore romantico e senza speranza del giovane malato di mente Kim Rossi Stuart per la bellissima Anna Galiena in *Senza pelle* (1994) di Alessandro D'Alatri.

Alla Carraro è affidato anche il filo narrativo della puntata sul «femminile», in onda il 24 luglio, con quattro ritratti di eroine a tinte forti, dal '36 al '57: la *Maria di Sozia*-Katharine Hepburn di

John Ford, l'intrigante ballerina interpretata da Marlene Dietrich che fa perdere la testa al marinaio John Wayne in *La taverna dei sette peccati* di Garnett (1940), la prostituta Simone Signoret di *Casco d'oro* e *Marisa la civetta* che Mauro Bolognini tratteggia nel '57.

I brani dei film, di cui molti in bianco e nero, arrivano quasi tutti dai magazzini Rai. «Ma per alcuni, soprattutto per quelli americani degli anni '40, - hanno spiegato gli autori - la Rai ha dovuto spendere non poco per acquistarli da chi ne ha i diritti: circa 3.000 dollari per ogni minuto, pari a oltre cinque milioni di lire». Ne è valsa la pena, perché la trasmissione risulta molto godibile, non solo per i cinefili. Peccato per l'orario da nottambuli. «La riproporremo in seguito - assicura Federico Sciano, direttore di Rai Educational - in fasce più accessibili».

Roberta Secci

Riconoscimenti

L'Amidei a Gassman

Alessandro Gassman è stato scelto come miglior attore per la prima volta protagonista dalla giuria del 16° premio per la sceneggiatura *Sergio Amidei* in programma dal 24 luglio al 2 agosto a Gorizia. La rassegna prevede dieci film in concorso. Gassman ha vinto per l'interpretazione nel film *Bagno turco-Haman*.

Cinema

Premio Filmcritica a Blake Edwards

È Blake Edwards il maestro del cinema scelto quest'anno dalla rivista *Filmcritica*. Autore spesso negletto ma interprete della grande tradizione della commedia che va da Buster Keaton a Tati e Billy Wilder. Il regista della *Pantera rosa* sarà a Roma il 18 ottobre per ritirare il riconoscimento.

Broadway

A picco «Victor Victoria»

Chiude a Broadway *Victor Victoria*, il musical di Blake Edwards, interpretato al cinema da Julie Andrews. Strozziato da difficoltà finanziarie e dal crollo ai botteghini, andrà in scena per l'ultima volta il 27 luglio.

Fondi Media

Finanziamenti agli italiani

Assegnati circa 20 milioni di Ecu (38 miliardi di lire) a vari progetti di produzione e distribuzione cinematografica. La commissione di Media ha segnalato anche dodici italiani, tra cui il nuovo film di Antonio Capuano, *Polvere di Napoli*, prodotto da Gianni Minervini.

Emilia

Commissione per il cinema

In Emilia-Romagna la Regione sosterrà le piccole e medie imprese che producono film, video e pubblicità. È nata una commissione cinematografica che offrirà assistenza tecnica e consulenze ai cineasti.

Teatro

«Scenari» ad Amalfi

Sarà *Masaniello* di Elvio Porta e Armando Pugliese ad aprire nella darsena di Amalfi la rassegna teatrale «Scenari». Gli spettacoli si concluderanno il 30 agosto nella piazza del Duomo di Scala con una serata in onore di Ernesto Calindri.

Piccolo, chiesti 3 miliardi a Veltroni

MILANO. Tre miliardi per il Piccolo. Li ha chiesti il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, in una lettera al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, per coprire almeno la metà del buco di sei miliardi nel bilancio '97-'98 del teatro milanese.

L'aiuto statale servirà a coprire in parte le spese di programmazione e di gestione della nuova sede. Nella lettera, il sindaco sostiene che il Comune di Milano non deve essere il solo a «fronteggiare gli ulteriori costi della gestione del nuovo Piccolo». In particolare, per Albertini, la restante metà per arrivare ai 6 miliardi totali necessari dovrebbe essere divisa fra i tre soci della fondazione in base alle singole quote. Anche perché, ha scritto ancora il sindaco, «negli ultimi anni i milanesi hanno affrontato un impegno straordinario che si può stimare attorno agli 80 miliardi per dotare il Piccolo di una struttura adeguata alla sua fama nazionale ed europea».

Boxe, supergallo Zaragoza-Morales sfida messicana

Il campione messicano Daniel Zaragoza ed il compatriota Erik Morales combatteranno il prossimo 6 settembre ad El Paso, in Texas, per il titolo mondiale dei super gallo versione Wbc. Il World boxing council (Wbc) considera il match come «una delle più grandi sfide degli ultimi decenni» poiché Zaragoza ha già conquistato in quattro occasioni il titolo mondiale ed affronterà «un pugile molto forte».

Vela, Group 4 conquista il... Globo

Oltre l'orizzonte c'è la vittoria. «Group 4», uno dei quattordici 14 yacht in gara per la circumnavigazione della Terra, la Bt Global Challenge, ha raggiunto martedì scorso il traguardo finale della tappa Boston-Southampton, concludendo la traversata al primo posto. Per l'equipaggio del Group 4 niente di più suggestivo e romantico per suggellare il successo.



Orecchie di maiale spedite per posta a Mike Tyson

Dall'Arizona uno sconosciuto ha spedito a Tyson una decina di orecchie di maiale, disidratate ma ancora fornite di peluria. Non le ha infilate in buste né pacchetti: le ha affrancate sul lato esterno, ha scritto su l'indirizzo e le ha imbucate. Il servizio postale non ha fatto una piega: l'importo dei francobolli era giusto, il recapito chiaro, dimensioni e peso delle orecchie secche entro i limiti consentiti.

Volley, Cantagalli ancora un anno alla Casa Modena

Luca Cantagalli resterà alla Casa Modena Daytona (contratto per un altro anno). Lo schiacciatore reggiano, 31 anni, è alla quinta stagione con la maglia della Daytona volley, dopo 10 anni vissuti con la gestione Panini della società emiliana. Cantagalli ha vinto 6 scudetti, 8 Coppe Italia, 3 Coppe dei Campioni, 3 Coppe delle Coppe, 3 coppe Confederali ed una Supercoppa europea.



A Perpignan vince l'ucraino Ouschakov ma viene squalificato per volata scorretta. Promosso Desbiens

Ullrich ipnotizza il Tour Solo uno sprint cattivo



La volata tra l'ucraino Ouschakov e Laurent Desbiens

PERPIGNAN. Se non l'ha ucciso, certamente l'ha tramortito. Il Tour de France vive oggi il suo giorno di riposo ma per molti è già tutto finito. Con la vittoria di Andorra, Jan Ullrich ha seminato il terrore in mezzo e fuori dal gruppo. La sua facilità d'azione, la sua sicurezza, l'autorità con la quale si muove in mezzo al gruppo non lascia dubbi alcuno: «il ragazzo di Rostock ha stoffa da vendere e solo qualche agente esterno potrebbe frenarlo. Chissà, un traliccio in testa, una frana...». Francesco Casagrande, una delle poche note liete del Tour de France targato Italia assieme al nostro Pantani, non ha dubbio alcuno: per fermare questo Ullrich bisogna usare solo le maniere forti: il bazooka. Intanto per continuare nel segno della tradizione, al Tour proseguono le volate con brivido. Dopo due tappe di alta montagna, riecco tornare in scena i passisti veloci e, nonostante la volata di ieri sia stata a tre, il buon Ouschakov, vincitore sul traguardo di Perpignan, ha pensato bene di farsi squalificare per volata scorretta. Un piccolo record, in linea con questo Tour. Vittoria quindi passata nelle mani del francese Laurent Desbiens, davanti a un corridore di casa, Finco. «Non mi pare di aver visto grandissime scorrettezze - ha spiegato a responso avvenuto Gianluigi Stanga, diesse del Team Polti -. È vero, a pochi metri dal traguardo Serguei ha avuto un leggero sbandamento, non tale però da meritarsi la squalifica. I giudici sono stati inamovibili. Mi limito a dire che spero che questo metro usino, da oggi in poi, per tutti. Ouschakov, invece, avrà nuove occasioni per vincere».

È un ragazzo del suo tempo: faccia simpatica, pulita, rosso crinito, l'orecchio infilato al lobo dell'orecchio sinistro. Lo sguardo fiero e il sorriso di chi sa che davanti a se ha un grande avvenire. Ad Andorra ha impressionato per il modo facile con cui è andato a vincere. Ma anche nelle tappe che hanno preceduto la due giorni pirenica, Jan Ullrich, 23 enne corridore cresciuto ciclisticamente alla scuola della Ddr, aveva fatto intravedere tutto il suo potenziale. Un anno fa aveva mandato accurata-



La maglia gialla Jan Ullrich Peter Dejong/Ap

mente a quel paese il selezionatore della nazionale di Germania Peter Weibel, il quale voleva assolutamente che non disputasse il Tour. «Non è una corsa adatta a te, ma chi ti credi di essere? Piuttosto vieni con noi e preparati per le Olimpiadi di Atlanta. Jan, che aveva soli 22 anni, si era limitato a rispondergli a modo suo: «lo voglio diventare un grande corridore e per diventarlo occorre correre il Tour. Io vado a Parigi».

La storia è nota: alla sua prima esperienza al successo del suo capitano Biarne Riis, e visto che era lì, si toglie anche lo sfizio di salire sul podio, immediatamente sotto al danese. Insomma, a soli 22 anni, e a distanza di 32, la Germania torna sul podio del Tour de France con Jan Ullrich, secondo solo a Riis ai Campi Elisi.

Adesso è in maglia gialla, e sembra proprio avviato a conquistare la corsa più importante del mondo, mai vinta da un atleta tedesco. Quel che preoccupa, noi italiani ma anche tut-

ti gli altri, è che vista l'anagrafe e il talento di questo ragazzo, il mondo del pedale rischia seriamente di vivere nei prossimi anni una vera e propria dittatura a due ruote.

Un Tour già chiuso, quindi? Se non ha già abbassato la clera sono prossimi a farlo. Oggi riposo, domani cronometro di 55 chilometri a St. Etienne. Il percorso si addice a quei corridori potenti che amano le variazioni di ritmo. Non è un'autostrada piatta come un biliardo, ma ricca di piccole asperità, dossi e colli che andranno inevitabilmente a premiare gli specialisti del cronometro, come Ullrich, appunto. Piccolo particolare: di cronometro ce n'è ancora una, a Disneyland, di 65 chilometri, dove il tedesco potrà mettere la ciliegina sulla torta prima di filare a Parigi.

E le Alpi, non serviranno a nulla le Alpi? Sì, certo, a ribadire la forza di questo giovanotto tedesco di 23 anni, che sta conquistando il mondo e si appresta a dominarlo.

Pier Augusto Stagi

ORDINE D'ARRIVO

1) L. Desbiens (Fra) in 5h 05' 05"

2) C. Finco (Ita) s.t.

3) S. Ouschakov (Ukr) s.t.

4) F. Moncassin (Fra) a 00'18"

5) E. Zabel (Ger) s.t.

6) M. Traversani (Ita) s.t.

7) F. Baldato (Ita) s.t.

8) F. Andreu (Usa) s.t.

9) A. Baffi (Ita) s.t.

10) G. Pierobon (Ita) s.t.

11) L. Aus (Est) s.t.

12) J. Blijlevens (Ola) s.t.

13) A. Tchmil (Ukr) s.t.

14) R. McEwen (Aus) s.t.

15) E. Dekker (Ola) s.t.

16) O. Rodrigues (Por) s.t.

17) P. Chanteur (Fra) s.t.

18) V. Ekimov (Rus) s.t.

19) C. Lamour (Fra) s.t.



CLASSIFICA GENERALE

1) J. Ullrich (Ger) a 60h06'17"

2) R. Virenque (Fra) a 02'38"

3) A. Olano (Spa) a 4'46"

4) B. Riis (Dan) a 4'53"

5) M. Pantani (Ita) a 5'29"

6) F. Escartin (Spa) a 5'46"

7) L. Dufaux (Svi) a 6'02"

8) O. Camenzind (Svi) a 7'00"

9) F. Casagrande (Ita) a 7'20"

10) C. Vasseur (Fra) a 7'31"

11) P. Lino (Fra) a 7'41"

12) P. Luttenberger (Aut) a 8'02"

13) J.M. Jimenez (Spa) a 9'33"

14) D. Nardello (Ita) a 10'01"

15) R. Conti (Ita) a 10'20"

16) A. Elii (Ita) a 10'41"

17) J. Laukka (Fin) a 11'15"

18) L. Madouas (Fra) a 12'19"

19) B. Zberg (Svi) a 12'47"

20) F. Simon (Fra) a 13'58"

LOTTO

BARI 24 16 69 59 18

CAGLIARI 14 6 44 57 79

FIRENZE 71 38 80 3 4

GENOVA 21 90 17 55 43

MILANO 59 51 13 9 23

NAPOLI 24 47 44 60 11

PALERMO 19 4 27 68 1

ROMA 49 39 72 58 13

TORINO 83 8 80 61 20

VENEZIA 26 13 73 44 51

ENALOTTO

1 12 1 X 1 1 X 2 1 X X

Le QUOTE

ai 12 L. 39.171.400

agli 11 L. 1.410.200

ai 10 L. 136.800

Il Credito Sportivo apre le casse: varato un piano di intervento per realizzare strutture di base nei comuni

Impianti da risanare: 400 miliardi

Mondiali '98 di equitazione Roma in lizza

L'Irlanda ha rinunciato ai World Equestrian Games del 1998 a Punchestown. Lo ha reso noto ieri la federazione equestre internazionale il cui segretario generale Bo Helander ha contattato il presidente della federazione italiana Cesare Croce per chiedere la disponibilità dell'Italia a subentrare nell'organizzazione. Oggi il numero uno del Coni, Pescante, valuterà la proposta con il presidente Croce.

La strada che porta a Roma 2004 apre le casse del credito sportivo. (Sono sicuro che tra le tre che sopravviveranno, Roma ci sarà - ha detto Pescante - Tutte e tre contano su un terzo dei voti, il 10 per cento che resta è fluttuante»). L'Istituto che per molto tempo ha stretto la cinghia, in 48 ore ha approvato, con l'appoggio del Coni e il Comune di Roma e di Firenze, un piano triennale di intervento finanziario stanziando una somma che sfiora i 400 miliardi per il recupero e la realizzazione di strutture sportive di base. La convenzione firmata con il sindaco della capitale, Francesco Rutelli, assume il ruolo di «progetto-pilota» che potrà essere utile per tutti i Comuni intenzionati a proporre rinnovamenti strutturali, come ha già fatto Torino.

Alla città di Roma, che tra cinquanta giorni saprà quale sarà il suo destino olimpico, verranno elargiti 300 miliardi mentre a Firenze 85 (di cui 49 già stanziati per sei progetti): il Coni concederà mutui a tasso agevolato

(saranno praticati il 3% per mutui fino a tre miliardi e di 4% per quelli superiori ai 2 mld) per la costruzione, l'ampliamento, il miglioramento e l'attrezzamento di impianti e strutture polifunzionali, mentre il Coni si limiterà all'assistenza tecnica sia in fase di programmazione generale degli interventi che in fase di realizzazione (mentre Reggio Emilia ha già ottenuto due mesi fa l'agevolazione fiscale per il rinnovo dello stadio). «È una operazione di straordinaria valenza - ha detto il vicepresidente del Consiglio con delega per lo sport, Walter Veltroni - perché opera su tre punti principali: il recupero degli impianti sportivi, il conseguente aumento dell'occupazione, la moltiplicazione dei luoghi di esercizio sportivo». Lo sport per tutti dunque e il diritto alla pratica per ogni cittadino è dunque nei pensieri e nelle strategie comuni.

Roma, che nell'agosto del '95 lanciò il bando di concorso al quale si sono messe in competizione 200 imprese, affiderà alle 66 vincitrici il re-

cupero e la rinnovamento di circa 400 ettari di patrimonio pubblico abbandonate al più mortificante degrado. «Con lo sblocco di avvio con legerie bancarie del Csi i tempi di sono. I fondi verranno attivati subito» ha garantito il sindaco Rutelli. Torino, che attende il recupero del Filadelfia (di proprietà della «Fondazione Torino») attraverso un abbattimento «intelligente» (ovvero tenendo in piedi i costoni liberty dello stadio vincolato dalle Belle Arti) si avvarrà di una cifra di 100 miliardi, mentre Brescia si è garantita la costruzione di uno stadio nuovo, il cui progetto prevede la distruzione completa di quello vecchio ampliando l'area con la costruzione di una grande struttura polisportiva.

Mentre lo sport di base festeggia una giornata «storica», quello dei campioni e dei grandi club deve ingoiare amaro: Veltroni ha risposto con un laconico «vedremo» alla presente richiesta della Lega che reclama sgravi fiscali o almeno l'equiparazione ai regimi fiscali degli altri paesi eu-

ropei. I venti di contestazione provenienti da Milano non sembrano abbiano fatto piacere al vicepresidente del consiglio (la minaccia in caso di risposta negativa è quella di bloccare la stesura dei calendari dei campionati) che ieri ha voluto spendere parole solo per il diritto allo sport per tutti i cittadini. «Dopo un lungo periodo di assenza il Credito sportivo si è fatto avanti. Questo è un istituto che può avere un grande futuro» ha concluso Veltroni.

Roma attende dunque i fondi di «recupero», ultima operazione della strategia pro-olimpica. Rutelli confida che la sua città ha votazioni per il 49% mentre il 51% è in ballo tra le altre città, Pescante (alla vigilia di una serie di viaggi per Roma 2004, a Beirut, in Portogallo, Canada, Algeria, Marocco e Arabia Saudita) garantisce che «dopo essere partiti da inseguiti e poi inseguiti oggi abbiamo raggiunto gli avversari e siamo di nuovo sulla stessa linea».

Luca Masotto

IL PASSISTA

Aspettando l'aquila di Romagna

GINO SALA

IL TOUR de France '97 sembra aver scoperto il nuovo Indurain in un tedesco di 23 primavere che si chiama Jan Ullrich. Sembra, ripeto, perché è ancora tutto da dimostrare se effettivamente l'attuale maglia gialla saprà recitare a voce alta come lo spagnolo di Navarra. Al momento possiamo dire che Jan ha più di una somiglianza con Miguel essendo forte sia in pianura e quindi anche nelle prove a cronometro, sia in salita.

Superiore come attaccante, rimarca qualcuno, meno accomodante, cioè audace, ma questo più che un pregio potrebbe rivelarsi a lungo andare un difetto perché se non vuoi avere addosso le ire del plotone in una giornata poco felice, è meglio essere generosi, meglio concedere che volere tutto. Così si comportava Coppi e non sono lontani i sorrisi, i permessi a questo e a quello di Indurain. Cose che il germanico potrebbe imparare cammin facendo allo scopo di attirarsi le simpatie dei colleghi. Essere spacconi, essere prigionieri di uno spietato egoismo non è bello, non è conveniente. Intanto bisogna apprezzare il comportamento di Jan nei confronti di Rijs, del danese che ha perso i gradini di capitanato nella scalata del Principato di Andorra. Potrei sbagliarmi, ma credo proprio che Bjarne Rijs abbia ballato una sola estate, che messo in bacchetta il Tour del '96 debba accontentarsi di un ruolo secondario.

D'altronde con nove anni in più sul groppone nei confronti del nuovo leader è consigliabile prendere atto della situazione. E comunque pur essendo lontano dalla conclusione questo Tour ha già ridimensionato le speranze di alcuni pretendenti al trono parigino, vedi Virenque e più ancora Olano e Jalabert, per non dire di Leblanc che a causa di rovinosi incidenti si trova in fortissimo ritardo. Ben messo in classifica è il nostro Pantani. Ben messo con la possibilità di migliorare la quinta posizione per cogliere un obiettivo non trascurabile, vale a dire un posto sul podio finale, cosa che sarebbe il massimo per un atleta da un paio d'anni in lotta contro una lunga serie di gravi infortuni. Oggi si riposa, domani un'importante prova contro il tic-tac delle lancette e poi tre tappe alpine dove il Tour assumerà un volto pressoché definitivo. Li aspetto Pantani, li sarò uno dei tanti tifosi che inciteranno l'aquila di Romagna.




Giovedì 17 luglio 1997 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Versace, cinica tv

MARIA NOVELLA OPPO

 Nella ultime 48 ore alcune immagini hanno cancellato tutte le altre. Quella macchia di sangue sui gradini di marmo e quel corpo immobile che alcuni barellieri cercavano di rianimare. Poi la faccia di Versace vivo e parlante, sorridente, circondato dalle donne più belle del mondo. E di nuovo il sangue e la barella. Una continua resurrezione è avvenuta sotto i nostri occhi. Da un capo all'altro del mondo un uomo ricco famoso moriva e tornava a sorridere e parlare. E parlavano di lui modelle e stilisti, amici e concorrenti. Mentre passavano di nuovo le immagini di quel corpo inanimato, che diventavano sempre meno vere. E non si poteva fare a meno di immaginare che i medici, come in una scena di «E.R.», dicessero tra di loro: «lo stiamo perdendo». Le modalità della fiction americana invadevano la cronaca, mentre risaltavano qua e là anche le modalità ciniche di certo giornalismo nostrano. Nel proliferare dei dibattiti e delle testimonianze, non è mancato il disinvolto sciacallaggio di chi andava a chiedere alle modelle se avevano pianto o no. Si spiegavano davanti ai nostri occhi la potenza planetaria della tv e la sua impotenza a sentire. Le telecamere entravano nella villa da sceicco coi suoi interni da favola kitsch e di nuovo vedevamo sulla soglia quel sangue sacrificale. Finché è andato in onda il volto del serial killer omosessuale, svelato il suo nome e i precedenti delitti. Di serial killer americani, del resto, tra libri, film e romanzi gialli, ne sappiamo quanto i poliziotti di Miami. Vogliono essere riconosciuti e lasciano la firma. Questo si serve delle auto (stovola un camioncino rosso) delle sue vittime precedenti. Lo prenderanno e magari ci faranno vedere anche la sparatoria in cui lo ammazzarono. Oppure lo processeranno e lo ucciderà un serial killer chiamato Stato.

24 ORE

GRAND TOUR RAITRE 11.00
Nuovo e doppio appuntamento con il programma condotto da Mino Damato. Nella prima parte (ore 11) si parla di Aids con il dramma dei bambini rumeni afflitti dalla malattia del secolo. Nella seconda parte (ore 13) il tema è l'avarizia, ospite lo scrittore Pontiggia.

LA MACCHINA DEL TEMPO

RETEQUATTRO 20.40
Diciannovesima puntata in compagnia di Alessandro Cecchi Paone e i suoi ospiti. La trasmissione che si occupa di documenti e quindi affronta ogni volta un tema ben preciso sta avendo un discreto successo.

SPECIALE PIERO CIAMPI

RAITRE 4.05
Le notti televisive estive, se non altro, portano sul teleschermo vecchie trasmissioni «passate» in orari assurdi. Questa è un bel tributo a uno dei più grandi cantautori-poeti italiani con ospiti che cantano le canzoni di Ciampi e interviste al cantante.

PARSIFAL

RADIOTRE 19.00
Dramma mistico in tre atti proposto integralmente in diretta da Ravello. Libretto e musica di Richard Wagner, orchestra e coro dell'opera Kirov di San Pietroburgo diretti da Valery Gergiev.

AUDITEL

VINCENTE:

Beautiful (Canale 5, 13.58) 4.609.000

PIAZZATI:

Operazione S. Gennaro (Raiuno, 20.58) 4.310.000
Paperissima sprint (Canale 5, 20.35) 3.822.000
La signora in giallo (Raiuno, 12.38) 3.756.000
Quark speciale (Raiuno, 20.56) 3.406.000

DA VEDERE



Tra alieni e nemici inventati dall'uomo

20.55 IL PIANETA PROIBITO
Regia di Fred M. Wilcox, con Walter Pidgeon, Anne Francis, Leslie Nielsen. Usa 1956. 98 minuti.

RAIDUE

Nel 2200 una missione spaziale giunge su un pianeta remoto dove vivono, conducendo una vita apparentemente tranquilla, un professore e sua figlia aiutati da un robot tuffatore. Tutti gli altri coloni, invece, sono morti colpiti da mostruose e terribili entità. Ma i nuovi arrivati scopriranno che i presunti nemici non sono altro che creature nate dalla mente malata dei precedenti abitanti del pianeta. Una bella rilettura della Tempesta di Shakespeare.

SCEGLI IL TUO FILM

8.45 ANIME FERITE

Regia di Edward Dmytryk, con Guy Madison, Dorothy Mc Guire, Robert Mitchum. Usa (1946). 105 minuti.
Tre Marines reduci dalla guerra si ritrovano nella stessa città. Uno ha perso le gambe, un altro vorrebbe avere un ranch e il terzo è in lotta con i genitori. Per questo film il regista, considerato comunista, è finito nel libro nero di Hollywood.

20.45 BASIC INSTINCT

Regia di Paul Verhoeven, con Michael Douglas, Sharon Stone, George Dzundza. Usa (1992). 123 minuti.
Un detective indaga su un omicidio compiuto con un punteruolo da ghiaccio. Principale sospettata è una scrittrice dai particolari gusti sessuali e tra i due nasce una contorta relazione. La storia è intricata, il clima teso e soprattutto morboso.

CANALE 5

23.05 BOXE

Regia di David Drury, con Gene Hackman, Jennifer Beals, Jeff Fahey. Usa (1988). 91 minuti.
I protagonisti sono due rampolli di una famiglia da sempre appassionata di boxe. Una sorta di polpettone sportivo tenuto in piedi da qualche bravo attore.

TELEMONTECARLO

1.15 ABISSINIA

Regia di Francesco Martinotti, con Enrico Salimbeni, Mario Adorf, Milena Vukotic. Italia (1992). 87 minuti.
Un giovane viene licenziato da un ristorante della riviera romagnola per aver cercato di rubare il proprio stipendio. Si risveglia in un altro ristorante in una zona decisamente periferica e squallida. Da qui il nome di questo film fatto di passioni e menzogne.

RAIDUE



MATTINA

6.30 TG 1. [5022611]	7.00 LA TRAIORA. Tr. [4387036]	8.30 GEO MAGAZINE. [9509949]	6.50 PIAZZA DI SPAGNA. Miniserie. Con Serena Grandi. [7799814]	7.30 SORRIDETE CON... / TUTTI SVGLI CON... / LA POSTA... DI CIAO MATTINA. Show. [2456307]	9.00 WONDER WOMAN. Telefilm. "Furto d'auto". [43920]	7.00 Da Aquabell di Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore (Replica). All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [5589833]
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [95679291]	7.45 GO-CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 8.30 L'albero azzurro. Per i più piccoli: 9.35 Lassie. Telefilm. [5621388]	8.45 ANIME FERITE. Film drammatico (USA, 1946, b/n). Con Robert Mitchum, Dorothy McGuire. Regia di Edward Dmytryk. [1337678]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [9591920]	9.20 MCGYVER. Telefilm. [7728727]	10.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm. "Agente Sommers: a rapporto". Con Lindsay Wagner. [54036]	9.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [45388]
9.40 LO SQUALO TONANTE. Film guerra. Con John Wayne, Patricia Neal. [2088104]	10.00 MEDICINA 33. Rb. [76920]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo Novocento. Rubrica: [1185]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [7233659]	10.25 UN BANCHETTO A MEZZANOTTE. Film. Con Christopher Lee, Robert Hardy. Regia di Justin Hardy. 1° Tv. [96336758]	11.00 UNA BIONDA PER PAPÀ. Tl. "Io Tarzan, tu Jane". [6901]	10.00 CARTON NETWORK. Contenitore (Replica). [49104]
11.30 TG 1. [7792920]	10.10 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [8354036]	12.00 TG 3 - OROLOGIO. [36497]	10.00 PERLA NERA. Tl. [6494]	12.20 STUDIO SPORT. [3162185]	11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Tl. "Non è mai troppo tardi". [6388]	11.00 DUE COME VOI. Rubrica (Replica). [376456]
11.35 VERDEMATTINA ESTATE. Rubrica. [9339833]	11.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. -- -- METRO 2. [5182123]	12.05 TG 2 - MATTINA. [2672185]	10.30 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. [1185]	12.25 STUDIO APERTO. [3573123]	12.00 LA TATA. Telefilm. "Quando il maggiordomo canta". [7017]	12.45 METRO. -- -- TMC NEWS. [122861]
12.30 TG 1 - FLASH. [50949]	11.45 TG 2 - MATTINA. [2672185]	12.05 IL MEGLIO DI "CI VIAMO IN TV". Rubrica. [20543]	11.00 REGINA. Telenovela. [2814]	12.50 FATTI E MISFATTI. [3672678]	12.30 NONNO FELICE. Situation comedy. "È primavera svegliatevi bambini". [4524]	
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tl. "Crociera con delitto". [8664678]	12.00 IL MEGLIO DI "CI VIAMO IN TV". Rubrica. [20543]		11.30 TG 4. [2491475]	12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "Fonzia ama Pinky". [1143456]		
			11.45 MILAGROS. Tl. [3569307]			
			12.45 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. [6564123]			

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [37475]	13.00 TG 2 - GIORNO/SALUTE/CO-STUME E SOCIETÀ. [2092123]	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [33017]	13.30 TG 4. [9524]	13.30 CIAO CIAO. [70807]	13.00 TG 5. [5253]	13.00 TMC SPORT. [27235]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [6366036]	15.25 WOLFF - UN POLIZIOTTO A BERLINO. Telefilm. [1664272]	14.00 TOR/TG 3. [2611]	14.00 CHI MI HA VISTO? ESTATE. Varietà. Conduce Emanuela Folliero. [35475]	14.30 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Gialappa's Band. [5630]	13.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [62366]	13.15 IRONSDIR. Telefilm. Con Raymond Burr. [2369340]
14.05 FRACCHIA CONTRO DRACULA. Film comico. Con Paolo Villaggio, Edmund Purdom. Regia di Neri Parenti. [2579524]	16.15 TG 2 - FLASH. [4868007]	14.30 E.N.G. - PRESA DIRETTA. Telefilm. [4878398]	15.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Kelly Neal. [9901]	15.00 HERCULES. Telefilm. "Hercules e il gladiatore". [316291]	13.45 BEAUTIFUL. [361340]	14.15 L'OSPITE D'ONORE. Film commedia. Con Peter O'Toole, Jessica Harper. Regia di Richard Benjamin. [7299307]
15.50 SOLLETTICO. All'interno: Boy meets world. Tl. [8369630]	16.20 BONANZA. Telefilm. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [831949]	15.20 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica sportiva. All'interno: Motonautica. Circuito; Onda Azzurra; Vela; Baseball; Equitazione [2851494]	15.30 APPUNTAMENTO IN RIVIERA. Film commedia (Italia, 1962). Con Mima, Milva. [643630]	16.55 SORRIDI C'È BIM BUM BAM / GIOVANI INTRAPRENDENTI. Show. [865291]	14.15 FRA LA VITA E LA MORTE. Film Tv drammatico (Germania, 1994). Con Rosel Zech, Heino Ferch. Regia di Wolfgang Muhlbauer. 1° Tv. [8478272]	16.30 HOOKER. Telefilm. [6754678]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [1734663]	18.10 METRO 2. [9421369]	17.00 GEO MAGAZINE. [88543]	17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanicchi con Carlo Pisanino ed Ana Laura Ribas. [4785098]	17.30 KRIMI BACI. Telefilm. [5098]	16.15 SISTERS. Telefilm. [763524]	17.35 Da Aquabell di Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore. Con Maria Iacopini, Guido Cavallini. All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [3602901]
18.00 TG 1. [11104]	18.15 TG 2 - FLASH. [9411982]	18.00 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [2494]	18.55 TG 4 / METRO. [748765]	18.00 HÉLÈNE E I SUOI AMICI. Tl. "Troppi ammiratori". [6727]	17.15 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. [5047901]	19.25 METRO/SPORT NEWS. [669369]
18.25 HAI PAURA DEL BUIO? Telefilm. [5427659]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARABILE". Rb. [445630]	18.30 UN POSTO AL SOLE. [7185]	19.30 GAME BOAT. Gioco. [7521272]	18.50 STUDIO APERTO. [96017]	18.15 CASA VIANELLO. Situation comedy. [85217]	19.55 TMC TV. [47758]
18.50 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. [4279388]	18.55 HUNTER. Telefilm. [148920]	19.00 TG 3/TR. [5307]		19.00 BAYWATCH. Telefilm. "Vacanze pericolose". [2340]	18.45 6 DEL MESTIERE?! [790562]	

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [611]	20.30 TG 2 - 20.30. [26123]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. [25494]	20.40 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica. Conduce Alessandro Cecchi Paone. Servizi esterni presentati per la BBC da Gillian Anderson. Regia di Roberto Burcielli. [8200307]	20.00 MR. COOPER. Telefilm. "Un piano... in fumo". [2271]	20.00 TG 5. [9659]	20.10 STRETTAMENTE PERSONALE. Rubrica (Replica). [200630]
20.30 TG 1 - SPORT. [46901]	20.55 IL PIANETA PROIBITO. Film fantascienza (USA, 1956). Con Annie Francis, Leslie Nielsen, Walter Pidgeon. Regia di Fred McLeod Wilcox. [7065630]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videotrammanti. [3553441]		20.30 STUDIO APERTO - TG SERA. Telegiornale. [29746]	20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [21104]	20.40 IL CONTE DI MONTECRISTO. Film avventura (GB, 1975). Con Richard Chamberlain, Trevor Howard. Regia di David Greene. [847433]
20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Giorgio Comaschi con Cloris Brosca. Regia di Mariena Fogliatti. [3284348]	22.40 SPECIALE MARTE. A cura del Tg 2 e Raidue. [2741291]	20.30 FRIENDS. Telefilm. "Un rito per San Valentino". Con Matt LeBlanc, Matthew Perry. [43814]		20.45 RENEGADE. Telefilm. "Il puro sangue". Con Lorenzo Lamas. [192140]	20.45 BASIC INSTINCT (ISTINTO DI BASE). Film thriller (USA, 1992). Con Sharon Stone, Michael Douglas. Regia di Paul Verhoeven. V.M. di 14 anni. [173901]	22.40 TMC SERA. [578366]
20.50 VA ORA IN ONDA... Varietà. Conducono Carlo Conti e Luana Colussi. Con la partecipazione di Giorgio Panariello, Pupo. Regia di Paolo Beldi. [39951253]		20.50 OPERAZIONE TIGRE. Film-Tv. Con Gary Daniels, John Grogan. Regia di Richard Martin. Prima visione Tv. [273901]		22.45 AMERICAN GOTHIC. Telefilm. "Ritorno nel passato". Con Lucas Black, Gary Cole. [4991524]	22.55 TG 5. [8699524]	

NOTTE

23.10 TG 1. [3264475]	23.30 TG 2 - NOTTE. [4475]	23.00 FORMAT PRESENTA: TOP SECRET. "L'altra faccia della storia". [31611]	23.05 L'INFERMIERA DI NOTTE. Film commedia (Italia, 1979). Con Gloria Guida, Lino Banfi. Regia di Mariano Laurenti. V.M. di 14 anni. [2565524]	0.45 FATTI E MISFATTI. [1943050]	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Bracardi. All'interno: Tg 5. [4436630]	23.05 BOXE. Film drammatico (USA, 1988). Con Craig Sheffer, Gene Hackman, Jeff Fahey. Regia di David Drury. [27297633]
23.15 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Doc. "India cenari nel fiume: tutti gli dei un dio". [387017]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [4049963]	24.00 UN GIOCO A MEZZANOTTE. Gioco. [8031]	1.15 TG 3 - LA NOTTE. [7330296]	0.55 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 1.00 Studio Sport. [8547789]	1.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [1876019]	1.05 TMC DOMANI. [591244]
24.00 TG 1 - NOTTE. [81383]	0.20 TGS - PPT LINE. [18895]	0.30 TG 3 - LA NOTTE. [7330296]	1.10 FUORI ORARIO. [90303079]	2.00 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Cirolo chiuso". Con Matt McCoy, Maria Sirtis. [3368925]	1.45 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [4530383]	1.25 LA PRINCIPessa DEL SOGNO. Film commedia (Italia, 1942, b/n). Con Irasema Dillian, Antonio Cento. Regia di Roberto Savarese. [66354234]
0.25 AGENDA/ZODIACO. [3322012]	0.45 AVVENIMENTI. [4993437]	1.15 SCHERMA. Campionato del Mondo. Spada femminile individuale. Spada maschile a squadre. Finali. [4970586]	1.15 ISOLA DEGLI UOMINI PE-SCE. Film drammatico. Con Barbara Bach, Joseph Cotten. Regia di Sergio Martino. [4750708]	3.00 BARETTA. Telefilm. "Annie la pazza". Con Robert Blake. [3362741]	2.00 TG 5 EDICOLA. [5591128]	2.45 CNN.
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [6358708]	1.15 ABISSINIA. Film drammatico (Italia, 1992). Con Enrico Salimbeni, Mario Adorf. [5158050]	1.45 BEBA. Film commedia. Con Beatrice Palme. [4995470]	3.10 SPENSER. Telefilm. [7708437]	4.00 DOTTORI CON LE ALI. Telefilm. [3388789]	3.00 TG 5 EDICOLA. [5500876]	
1.00 SOTTOVOCE. [6359437]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	3.15 IN TOURNÉE. Musicale.	4.00 VR TROOPERS. Tl. [4859895]	5.00 KING FU. Telefilm.	3.30 NONSOLOMODA. [5503963]	
1.30 TEATRO 10. Varietà. [5436857]			4.20 MATT HOUSTON. Tl.		4.00 TG 5 EDICOLA. Attualità.	
3.00 CAPITALI A CONFRONTO. Documentario. "Londra: il fiume e la città". [8863944]						
4.00 ALBUM PERSONALE.						

Tmc 2 12.35 CLIP TO CLIP. Musicale. [8295340] 14.00 FLASH. [814088] 14.05 SORANGI. [40990291] 17.55 RICK'N ROLL. Musicale. [1154765] 18.00 QUICKE D'ELITE. Telefilm. [413543] 18.50 AMORI E BACI. Telefilm. [4969340] 19.30 CARTOON MET. WORK. (R). [173272] 20.30 FLASH. [194433] 20.35 CLIPS I LIMITI. Telefilm. [8691253] 21.30 POLTERGEIST. Telefilm. [708922] 22.30 FREE SPIRITS. Telefilm. [265272] 22.50 TMC 2 SPORT/MAGAZINE. All'interno: Football americano; Automobilismo. CTV; Vela.	Odeon 12.00 TEMPESTA SU PALACE. Film. [899901] 13.30 D'ALBERO DELLE MELE. Situation comedy. [61771307] 17.00 ESTATE SULL'ONDA. [437017] 18.00 TG ROSA. [353456] 18.30 BALAFON. Documentario. [361475] 19.30 SOLO MUSICA ITALIANA. [809630] 19.25 TG MOTORI. Rubrica sportiva. [1155104] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [688765] 20.00 TG ROSA. [665678] 20.30 RETALLATOR. Film poliziesco (USA, 1986). [590185] 22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [644185] 23.00 ODEON REGIONE. Show.	Italia 7 13.15 TG News. [2031185] 14.30 DYMISTY. Telefilm. [845140] 15.30 SPAZIO LOCALE. [2168765] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. [446765] 19.00 TG News. [794410] 20.50 STARK IMAGINE ALLO SPECCHIO. Film Tv poliziesco. Con Nicholas Survey, Dennis Hopper. Regia di Noel Nosseck. [914307] 22.30 SEVEN SHOW. Varietà. Con Alessandro Gino. [720140] 23.30 NEW AGE TELEVISION. [370123] 24.00 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Rubrica. Conduce Mauro Micheleni.	Cinquestelle 12.00 FILM. COMUNQUE CHIC. Rubrica di moda e costume. Conduce Patrizia Pellegrino (Replica). 19.30 INFORMAZIONI REGIONALE. 20.30 FILM. 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.	Tele +1 12.25 FRENCH KISS. Film commedia. [6376307] 14.15 I RE DELLA SPAGNA. Film commedia. [4900494] 16.00 UN PAPERINO DA MILIONE DI DOLLARI. Film commedia. [2448562] 17.35 LE APFINTI ELETTE. Film. [2864494] 19.15 C'ERAVAMO TANTO ODIAI. Film commedia. [1523475] 20.50 SET. [738992] 21.00 LA STANZA DI CLOE. Film drammatico (Australia/Italia, 1996). [8331494] 22.35 FRANKIE DELLE STELLE. Film commedia. [1527524] 0.20 JO E L.R.E. Film drammatico.	Tele +3 12.00 SIRENIA N. 4 OP. 38. Musica sinfonica. Di J. Brahms (Replica). [349388] 13.00 MTV EUROPE. Musicale. [78782833] 19.05 +3 NEWS. [9564036] 21.00 GERARD MORTIER. Speciale. [355369] 21.25 VENTI SGUARDI SUL BAMBIN GESÙ. Di O. Messian. [124307] 21.55 TILL EULENSPIEGELS. Musica sinfonica. Di R. Strauss. [2860123] 22.50 MUSICA SINFONICA DEL NOVECENTO. All'interno: Il cenerentolo di B. Bartok. [618611] 24.00 MTV EUROPE.	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "servizio clienti ShowView" al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.	Radiouno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 13.30; 15.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radioune; 7.17 Vivere la Fede; 8.40 Un lunga estate gialla: il brivido dell'emozione viaggia nell'etero; Alla stagione, 3° parte; 9.00 Il programma lo fate voi; 11.50 Mezzogiorno con... Shel Shapiro e Maurizio Vandelli; 12.50 Radioune; 15.03 Hit Parade - Hits of the world; 15.35 Maccaroni-Radiocantainer; 20.03 Jimi e Johnny; 21.00 Suoni e ultrasuoni. A cura di Fabrizio Stramacci. Presentano Alberto Campo, Paolo Ferrarì e Luciana Bondi; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Programma musicale.	Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45. 6.00 MattinoTre; MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.00 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre; 11.55 Il piacere del testo; 12.00 MattinoTre; 12.15 Pagine: La natura delle cose; 12.30 Opera senza confini; Cristoforo e parole. R. Lanchetti; Micolino Colombo; 13.52 Lampi d'estate; Le uova fatali; 18.45 Radiote Sute Festival; il Cellarone; 19.00 Parsifal. Con Placido Domingo, Violetta Urmana. In collegamento diretto con Villa Ruflo a Roma; 23.50 Storie alla radio. Con Roberto Citran; 24.00 Musica classica.	ItaliaRadio GR radio: 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.00 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 20.20 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.
---	---	---	--	--	--	--	--	---	---



L' Oggetto

Maledetta cimice I miei segreti mai più racconterò

ENRICO MENDUNI

LA CIMICE è uno strano animale. L'oggetto che Silvio Berlusconi brandì come una clava contro il Pool di Milano, la prova definitiva dell'esistenza di un regime illiberale ai suoi danni, e che probabilmente non funzionava e forse era stata addirittura messa dall'uomo chiamato a bonificarla, nella realtà è un minuscolo insetto parassita, di forma circolare che attacca gli animali domestici e l'uomo e si trova soprattutto negli ambienti poco puliti.

Una bestiolina sgradevole e fastidiosa, che segna con la sua presenza la trascuratezza e la scarsa igiene.

Per queste sue caratteristiche, e in particolare per la sua capacità di fare danni superiori alle modeste dimensioni, ha dato il suo nome ad altre cose, purtroppo inattaccabili agli insettici.

Sotto il regime fascista si chiamava «cimice» il distintivo del partito, ostentato dagli zelanti all'occhiello della giacca, e successivamente obbligatorio per gli iscritti: un termine spregiativo, che certo hanno dimenticato quei movimenti politici - il caso ultimo è Forza Italia - che raccomandano ai loro associati di fregiarsi del loro piccolo tricolore, evidentemente poco attenti alle dosi letali di piaggeria, zelo servile e attivismo decelebrato che l'esibizione del simbolo tende a propagare nell'ambiente.

Da una decina d'anni il termine «cimice» è progressivamente tornato in uso per designare un altro fastidioso parassita: il piccolo microfono rotondo che, piazzato sotto una scrivania, dentro un telefono o al tavolino di un bar, registra le nostre conversazioni più intime, o semplicemente i fatti nostri, a beneficio di spie e spioni di ogni colore, pubblici e privati, in guerra l'uno contro l'altro.

Prodigi della tecnologia digitale! Ciò che prima era impreciso e vibratile, scarsamente affidabile e ingombrante, goffo e rumoroso come un «microfono nascosto» (così si definivano negli anni Sessanta, ai tempi della guerra fredda) adesso è piccolo, miniaturizzato, a fibre ottiche, preciso come un compact disc.

Inoltre, altro prodigio delle nuove tecnologie, un chip di silicio con cavo a fibre ottiche costano poco (la materia prima è la sabbia, quella stessa della spiaggia da cui, ci auguriamo, leggete, almeno voi, questo giornale).

Quarant'anni fa per spiare un altro ci voleva una superpotenza: adesso basta un marito tradito, un capufficio ansioso, un amministratore di condominio impiccione.

Pensando ai goffi microfoni, alle ridicole macchine fotografiche in miniatura della guerra fredda ci viene un po' di nostalgia, come per le astronavi marziane dei film di fantascienza degli anni Cinquanta. Le superpotenze si lanciavano violente anatemi, diffondevano reciproca velenosa propaganda, c'erano vittime e martiri, ma sostanzialmente i cannoni tacevano e magari qualcuno si divertiva, alla James Bond. Oggi il nemico ufficialmente non c'è più, ma basta percorrere cento chilometri fuori dai confini dell'Italia, esattamente la lunghezza del percorso che facciamo il sabato per mettere in mare il gommone, e troviamo la guerra, i morti, i profughi, le case distrutte. Allora i cani della politica estera abbaiavano, più o meno convinti, ma non mordevano. Oggi mordono a tra-

dimento, senza nemmeno un bau-bau d'avvertimento.

Poi venne la stagione delle intercettazioni telefoniche. Vogliamo dargli una datazione? Il Sifar, il piano Solo, il «rumore di sciabole» delle forze armate, il tentato colpo di Stato del generale De Lorenzo. Era il 1964. Oggetto di tanta preoccupazione, il centro-sinistra; nato - è bene non dimenticarlo, per capirne la portata eversiva - al simpatico ristorante «Giggetto er pescatore» di Roma in un vertice dei capi dei partiti di cui tutti parlano per mesi, come fosse una cena a casa Letta.

Sulle pagine di Rinascita il non dimenticato Gino Galli, in arte Gal, dipingeva spioni che intercettavano i telefoni, fascisti con il fez, De Lorenzo con l'indimenticabile lente nell'occhio avvolto in una cornetta della Telecom (che allora non si chiamava così e neanche Sip perché viveva lo spezzatino telefonico) e le aziende si chiamavano Timo, Telve, Teti e così via a seconda del luogo).

Ogni intellettuale che si rispetti riteneva di avere il telefono sotto controllo e attribuiva a tutti i ronzii e rumori che avvertiva al poliziotto umile intercettatore in qualche scantinato della Questura, giungendo a rivolgersi direttamente a lui, come Di Vittorio non mancava mai, nei suoi comizi, di indirizzare alcune parole ai poliziotti - figli del popolo - infagottati nei loro panni militari e fermi da ore ai margini della piazza. Elio Petri, nel film «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto», fissa questa supposizione, forse leggenda metropolitana,

forse realtà, in una iconografia rimasta famosa: il capannone squallido in cui file di pazienti appuntati di polizia, con le cuffie e il registratore, frugano nelle conversazioni private di decine di soggetti ritenuti pericolosi per la sicurezza dello Stato. Poi è arrivato il terrorismo, si è dissolto questo alone di spionaggio all'americana, di colpo di Stato pizza e fichi, e su queste cose non si è scherzato più.

DOVEVANO essere gli anni Novanta, e i Tangentopoli, a farci questo nuovo e indesiderato regalo. Dal telefono la mani di spiare si è diffusa per ogni dove: è diventata «intercettazione ambientale» e quindi, grazie anche a simpatici furgoncini piazzati in divieto di sosta nei punti giusti, ci ha tolto ogni istante di privacy giungendo fino ai tavoli del bar Tombini, Roma, quartiere Mazzini, dove, penso, i magistrati della Procura di Roma si fossero rifugiati sfuggendo alla calca della più nota e gustosa pasticceria Faggiani che è proprio di fronte, dall'altro lato della strada.

Mai ricerca di pace e tranquillità fu più vana! Dunque diffidate, diffidate di tutti, anche di coloro che voi chiamate a difendervi dal fastidioso insetto e che magari sono proprio loro a piazzarlo di nascosto, oppure a far finta di scoprirlo con grande clamore e conseguente aumento di parcella: un sospetto che abbiamo sempre avuto, già dai tempi dei sequestri di droga. Poiché non c'è un insetticida in polvere o spray che vi salvi da questa cimice anni Novanta, il consiglio che (pur non espressamente richiesto) ci sentiamo di darvi è uno solo: i vostri segreti semplicemente non diteli, non pronunciati, teneteli per voi, e allora (solo allora) saranno veramente tali.

Il Reportage

SAN PIETROBURGO. L'appuntamento è alle 23.20, sul ponte del Palazzo. Inteso per quello d'inverno, dove adesso si trova il museo dell'Ermitage. Ci hanno detto che i giovani Pietroburghesi si vedono qui per seguire il rito primaverile della città, le più che celebri «notti bianche». Vengono a spiare il cambio di guardia fra il giorno e la notte, che fra maggio e luglio, a questa latitudine, dura non più di mezzora. E' stato un gruppo di ragazzi a parlarci dell'appuntamento, Marina, Aleksej, Darja, Mikhail e Nikolaj. Li abbiamo incontrati non per caso alla cattedrale di Kazan, quell'edificio sulla prospettiva Nevskij che ricorda S. Pietro, perché come la basilica di Roma, è abbracciato da un colonnato disposto a semicerchio. I giovani, tutti dai 16 ai 18 anni, li abbiamo cercati di proposito perché sapevamo che il loro punto di ritrovo è la cattedrale. Non è stato né lungo né difficile prendere contatto.

«Hai mille rubli?» Il messaggero è Aleksej, ma il suo nome lo sapremo più tardi. È vestito tutto di pelle nera nonostante i 26 gradi all'ombra: pantaloni, stivali, giaccone. Metà della testa è rasata, sull'altra metà i capelli crescono fino alle spalle. Capelli biondi ovviamente, ondulati, fini. Gli occhi di Aleksej sono piccoli e azzurri, il viso delicato, il sorriso impertinente. È la faccia tosta del gruppo, per questo hanno mandato lui a parlamentare con la straniera.

«No, non ce li ho mille rubli. Ne ho diecimila. Te li do volentieri se mi dai alcune informazioni». «Sono la guida più forte di Peter». «Peter» è il nome con il quale i Pietroburghesi chiamano la loro città: tutti, giovani e vecchi.

«Non è una cosa difficile, credo. Vorrei sapere dove nascono le «notti bianche». Cioè qual è il punto della città dal quale si possono seguire con più emozione?». «Ti rubo veramente i tuoi 10 mila rubli. Questo lo sanno anche i bambini: sulla Nevà, sul fiume. È lì che vanno tutti, anche noi. Vuoi venirci stasera?».

Eccoci così alle 23.20 sul bordo della Nevà. Già l'ora dell'appuntamento è singolare. Viene in mente il film di Troisi «Ricomincio da tre». Per noi alle 23.20 «si è fatto tardi», un'ora in cui istintivamente più che indossare la giacca si infilerebbe il pigiama. Ma siamo a San Pietroburgo, e qui il tempo fa l'originale, mette in moto la gente di notte. Per cui «ci vediamo alle 23» equivale più o meno a dire ci vediamo alle 20. Ecco allora che sulla prospettiva Nevskij si fanno i ritratti ai turisti all'una del mattino e che a quell'ora si vendono ancora i palloncini ai bambini. È vero, accade solo 3 mesi all'anno, da maggio a luglio. Ma dovrebbe essere possibile misurare quanta vita viene consumata in questi 90 giorni.

Aleksej e gli altri arrivano senza fretta. Da due mesi seguono il percorso del giorno e della notte e anche se sono giovani devono essere già parecchi anni che vivono del rito.

«Senti, parliamo dopo, va bene? Adesso guarda». Le ragazze ridono, non deve essere la prima volta che il giovanotto dà ordini a una donna, e adesso si tratta addirittura di una straniera: quanti punti in una volta sola... Non è però il caso di sottillizzare, obbediamo e guardiamo. Dietro alla fortezza di S. Pietro e Paolo, la prigione degli zar, si staccano lingue rosate di sole. Sono timide e si allargano con difficoltà. Non è un tramonto, nel senso che non sembra una cosa che muore, pare piuttosto che qualcuno abbia sparato dei fuochi di artificio e che essi invece di cadere giù siano rimasti attaccati al cielo. «Vedi? I raggi riusciranno ad arrivare all'università solo fra un'ora e mezza. E saremo solo all'inizio del tramonto».

È sempre Aleksej che parla. L'università è l'edificio che da lontano sembra stia a un tiro di schioppo dalla fortezza ma che in realtà si trova su un'altra isola, la Vasilievskij ostrov. Secondo i calcoli del ragazzo solo intorno all'una del mattino avrà senso continuare a guardare l'opera del sole, e siccome la natura non ha bisogno di noi per continuare il suo lavoro, possiamo anche distrarci. Prima le domande le fanno loro, a raffica: chi sei, da dove vieni, che fai, perché lo fai, ti piace la Russia, conosci la letteratura russa, ti piace la poesia, chi è il tuo poeta preferito. Sembra una specie di esame in cui però pare continuo solo due materie: la Russia e la poesia. Nella prima abbiamo l'impressione di raggiungere a stento la sufficienza: forse sono troppo scontente le risposte. Nella seconda sen-



Insieme a un gruppo di giovani a cercare un buio che non c'è. A parlare della Russia e delle poesie dell'Akhmatova

Le n di

Sulle sponde della Neva in attesa che il tramonto finisca con l'alba

DALL'INVIATA
MADDALENA TULANTI

tiamo che suscitiamo maggiore interesse. Sorprende che l'Akhmatova poetessa Anna abbia un seguito così lontano dal suo paese natale. «Sul serio ti piace l'Akhmatova? Interessante...». Pensiamo ma non confessiamo che non era difficile scegliere il poeta stando a S. Pietroburgo e insieme a dei ragazzi: l'Akhmatova è molto amata dai Pietroburghesi e, si sa, le sue liriche piacciono ai giovani, vuoi di anagrafe, vuoi di cuore. «Tu sei libero, io sono libera/e domani sarà meglio di ieri/sulla Nevà dalle acque scure/sotto il freddo sorriso di Pietro». È stata Marina a recitare alcuni fra i versi più famosi di Anna Akhmatova, dedicati appunto a Pietroburgo. Viene quindi presentata dagli altri: anche lei scrive versi, ma per inviarli a un altro poeta, un coetaneo di Vladivostok. A sua volta il ragazzo risponde con altri versi. Poesie che si rincorrono a 10 mila chilometri di distanza: russi sono fuori dell'ordinario fin da piccoli. Marina veste una larga e lunga gonna nera con l'orlo molto colorato, numerosi gilet, numerosi bracciali, numerose collane. I capelli sono neri, di media lunghezza e raccolti in una piccola coda. La fronte è cinta da una fascia stretta e colorata quanto il bordo della gonna. Porta sulle spalle lo stesso zaino del pomeggino, abbastanza grande, di stoffa pieno fino all'orlo. A un certo punto mette giù la sacca e dalla sua tasca esterna tira fuori un piccolo quaderno e comincia a leggere. Sono versi

devono venire da Vladivostok. Sono difficili per noi, ma non osiamo interrompere per chiedere spiegazioni. E d'altronde una poesia va spiegata? Marina termina e chiude il libriccino. Appare commossa, gli altri sorridono. Per tornare a un'atmosfera «normale», cioè per far intendere alla straniera che è di fronte a gente «tosta» e fatta non solo di poeti, Aleksej si alza, si dirige verso il secchio dei rifiuti, ne prende uno dei barattoli della coca gettati ancora con la cannuccia incorporata e se lo mette a succhiare. Poi recupera una bottiglia di plastica vuota, la mette sotto lo zampillo della fontana dei giardinetti poco lontana e si mette a bere.

«Ne vuoi?», dice alla straniera. «No, grazie. Non ho sete». Anche stavolta i ragazzi ridono. Ma si è fatta l'una, bisogna tornare a guardare la Nevà e le isole di fronte. Il tramonto si è veramente allungato fino all'università. Adesso nel cielo c'è un distacco netto fra alcuni colori: rosa carico quasi rosso, giallo paglierino, azzurro acquoso, grigio perla, grigio ferro. Tutti insieme e tutti separati.

«Ditemi, ma sul serio la notte qui da voi in questo periodo non c'è?». La domanda suona veramente ridicola: sono almeno due secoli che si parla delle «notti bianche» della città di Pietro, gli scrittori hanno scritto pagine e pagine sull'argomento, si sono cimentati i migliori poeti e c'è ancora qualcuno che non ci crede, o almeno che dubita. «Perché



Roberto Koch/Contrasto

otti bianche San Pietroburgo



Anno di nascita, 1703, capitale della Russia dal 1712 al 1918. Soprannome più noto, «finestra sull'Europa», quello scelto dagli abitanti, «Peter». San Pietroburgo nacque da un atto di volontà e da uno di superbia. La desiderò ardentemente lo zar Pietro I detto il Grande e la volle nonostante bisognasse estrarla materialmente dalle paludi e dal mare. Pietro odiava Mosca e tutto quello che la capitale della Moscovia, imbarbarita da duecento anni di giogo tartaro significava. Secondo lui arretratezza, ignoranza, ristrettezza di vedute. Egli voleva mettere al passo con i tempi il suo paese e per fare questo si recò di persona all'estero in incognito (anche se la sua enorme mole, era alto quasi 2 metri, lo faceva notare dappertutto) a imparare un'arte, quella di costruire navi. Da allora San Pietroburgo è stata la gioia e il dolore dell'immensa «santa madre Russia», odiata e venerata, come una figlia particolare, diversa dalle altre. E il suo mito ha senz'altro contribuito ad alimentare la storica divisione fra i russi, fra quelli che amano e vogliono avvicinarsi all'occi-

La Scheda

A «Peter» facciata europea cuore russo

dente perché pensano che è stata la rottura con esso a determinare le difficoltà del paese; e quelli che odiano e cercano l'allontanamento da esso perché ritengono che solo contando sull'anima propria la Russia salvarsi. «Occidentalisti» e «slavofili», come si ricorderà. Oggi si potrebbe dire «liberali» e «neo-comunisti». A San Pietroburgo si è svolto l'intero ciclo della letteratura russa, qui hanno avuto luogo tutte le rivoluzioni. Uno straniero la coglie prima e meglio di Mosca ma è falso che sia «meno» russa della più antica capitale.

Sono i palazzi in stile italiano ed europeo a dare l'impressione di non essere molto lontano da casa. Ma si tratta solo della scena del teatro perché i protagonisti, gli attori, rappresentano l'essenza dell'anima russa. Ma quanto pesa oggi San Pietroburgo nella vita della Russia post-comunista? Ancora molto anche se è stata decisamente surclassata dalla straripante Mosca. È il secondo centro in tutto: per l'industria, per la scienza, per la tecnica, per la cultura. È uno degli 89 «soggetti» in cui è divisa la Federazione russa, alla pari con una repubblica, status che condivide con Mosca. Per dieci anni, dal 1914 al 1924, si chiamò Pietrogrado, poi dal 1924 al 1991 Leningrado, in omaggio ovviamente al padre della rivoluzione di ottobre. Il referendum per ritornare al vecchio nome di San Pietroburgo si svolse il 12 giugno 1991, giorno della prima elezione di Eltsin alla presidenza della Russia. Il 6 settembre con un decreto del Presidium del soviet supremo della Russia, cuore del potere sovietico, la denominazione di «Leningrado» veniva cancellata e la città ri-

battezzata con il vecchio nome di «San Pietroburgo». Per non scontentare i nostalgici tuttavia, la regione si sarebbe continuata a chiamare di «Leningrado». Alcune informazioni geografiche: la città occupa una superficie di 60,6 mila ettari; con i villaggi intorno tuttavia arriva a coprire 1350 chilometri quadrati. La popolazione, alla fine del '96, ammontava a 4 milioni e 920mila persone, la metà di Mosca. Si trova all'ottavo posto in Russia per la retribuzione media del salario; al 45esimo posto per il paniere minimo per il consumo. La disoccupazione rappresenta l'1,8% della forza lavoro, percentuale più bassa della media del paese, che è ufficialmente di 3,5%. Per mole di investimenti San Pietroburgo si trova al quarto posto, dopo Mosca, la regione di Mosca e il Tatarstan. Fanno parte di «Peter» 14 distretti, 3 città, 17 villaggi. Quanto ai settori più importanti dell'economia essi restano, come al tempo sovietico, quelli della metalmeccanica specializzata, soprattutto elettronica, cantieri navali, macchine utensili. È uno dei più

grandi porti commerciali e passeggeri del Baltico. Di San Pietroburgo parlano soprattutto gli anziani in Russia per ricordarne il martirio durante la seconda guerra mondiale, che come si sa, i russi chiamano «grande guerra patriottica». Nell'assedio dei 900 giorni morirono 1 milione e 500mila persone, all'epoca quasi metà della popolazione. Oggi «Peter» ha anche altri primati, come quello della criminalità che è più pericolosa che nella capitale. È infatti la città risultata al primo posto per la distillazione di eroina. Alle prime elezioni democratiche, sempre nel '91, fu eletto a sindaco della città Anatolij Sobciak, professore di giurisprudenza, figura molto amata anche all'estero. Nella seconda tornata elettorale, svoltasi nel settembre dello scorso anno, egli però è stato battuto e ha dovuto cedere per pochi voti, l'1,7%, la poltrona al suo vice, Vladimir Yakovlev, sostenuto anche dagli elettori comunisti. San Pietroburgo ha iniziato un altro ciclo.

Ma.Tu

non verifichi da sola? Resta e vedrai». Aleksej è sempre aspro ma il ragionamento non fa una grinza. Ma che fare nel frattempo che il giorno e la notte continuano a fare a botte? «Nulla». Stavolta è Mikhail a parlare. Non si nota neanche tanto occupa poco spazio: piccolo piccolo, scuro, con occhiali più grandi della faccia.

Deve essere il più giovane del gruppo. Ha un pantalone color cachi e una maglietta super-large. Quasi si nasconde dietro a Darja, al-

ta, bionda, tutta vestita di pizzo bianco. «Non vuole dire "nulla" nel senso di niente. Vuol dire che si aspetta». Darja ha spiegato il pensiero di Misha che è quello di tutti gli altri.

Durante le «notte bianche» o si aspetta o si aspetta. Può cambiare solo il modo di farlo, ma non si fa altro. Si può passeggiare invece che stare seduti su una panchina a prendere l'umido che sale dal fiume; si può correre a perdifiato sulla prospettiva Nevskij; si può prendere il battello e

In alto due ragazze in una strada di S. Pietroburgo si guardano con un atteggiamento sognante in un piccolo specchio. In basso la statua equestre di Pietro il Grande

inseguire a destra e a sinistra delle rive del fiume la luce del giorno incolata sulla città; si può ballare su uno dei barconi ancorati; si può mangiare in uno dei chioschi illuminati; si può bere, baciarsi, toccarsi, parlarsi, ridere, scherzare. Si può tutto ciò e altro ancora, mentre si attende il «miracolo».

Che avviene fra le 4 e le 4,30 del mattino. Non che qualcuno guardi l'orologio. È che improvvisamente tutti sembriamo colpiti da un attacco di sonno, come se qualcuno aves-

se spento la luce e che quindi il corpo si fosse preparato a sprofondare nell'incoscienza. «Ecco, ci siamo». Nikolaj, che finora non aveva aperto bocca, avverte che è arrivata «lei», la «notte».

La «notte»? Cerchiamo le stelle, non ce ne sono. Cerchiamo il buio, ma tutto è visibile, tutto è chiaro, e non è colpa dei lampioni perché non sono accesi. E allora quale «notte»? Eppure il pietroburghese Nikolaj l'ha avvertita, l'ha addirittura «vista». È accaduto quando c'è stato

quel brusco e rapido passaggio da un grigio chiaro a un grigio leggermente più scuro, è durato più o meno 30 minuti e la definiscono «notte». Noi ci siamo accorti solo di una cosa e cioè che è sparito il tramonto. Il tramonto che, secondo Turgenev, uno scrittore che odiava le «notte bianche», considerandole solo un «giorno malato», è andato a «deporci a strisce sulla superficie della Neva»; cosicché il fiume «a malapena bisbiglia e a malapena si increspa, spingendo avanti le sue fredde acque az-

zurine». Alle 5 lo spettacolo è ancora diverso ma è si tornati nella normalità: siamo usciti dalla «notte», stiamo entrando a pieno ritmo nel «giorno».

Non abbiamo capito la differenza ma secondo i miei ospiti c'è, e come. Dalla Neva si alza una leggera nebbia e tutti sentiamo freddo. I ragazzi si preparano a rientrare. «Vi offro una cioccolata, un caffè, un tè? Il chiosco è ancora aperto...» «Vende solo birra», graffia per l'ultima volta Aleksej e ci saluta alzando la mano.

L'Intervista**Luigi Berlinguer**

Luciano Del Castillo/Ansa

«L'Ulivo ha presentato agli elettori un programma scolastico. Ora ne dobbiamo rispondere al Paese. L'istruzione pubblica è un obbligo, quella privata è una facoltà»

«Troppe novità? Servono alla scuola»

Tutti d'accordo sull'esigenza di dettare regole per la parità delle scuole. Lo scontro ormai è concentrato sui finanziamenti. Il faro e lo scoglio è l'art. 33 della Costituzione. Alcuni intellettuali che potremmo ascrivere al tradizionale fronte laico, accusano il governo di centrosinistra di voler aggirare il «senza oneri per lo stato». A loro avviso l'equipollenza si riferisce ai titoli scolastici.

Signor ministro, cosa risponde?

«Noi vogliamo fare una proposta di legge al consiglio dei ministri e vorremmo che il parlamento approvasse una legge costituzionalmente legittima. Sarebbe un disastro se noi facessimo un enorme sforzo, per approvare una legge che poi la Corte dichiarasse incostituzionale. È un avvertimento per tutti, innanzitutto per il governo. Ci sono al momento diverse interpretazioni del rapporto che esiste tra alcuni articoli della Costituzione. L'art. 30 dice che i genitori hanno il diritto-dovere di educare, hanno quindi una funzione nel sistema formativo; l'art. 33 nei suoi quattro commi dice: primo libertà d'insegnamento, secondo obbligo dello stato di istituire scuole per tutti, terzo facoltà dei privati di istituire scuole senza oneri per lo stato, quarto obbligo dello stato di garantire una legge di parità e l'equipollenza di trattamento scolastico. Trattamento scolastico, in una cultura della scuola che non si esaurisce nel voto, è senz'altro più ampio dell'equipollenza dei titoli. Poi c'è l'articolo 34 che parla di diritto allo studio per tutti gli studenti, in particolare per i capaci e meritevoli anche se privi di mezzi. La nostra proposta deve tener conto di quello che si chiama il combinato disposto delle diverse norme. Ci auguriamo che la Corte, già chiamata in causa da un ordinanza del Tar dell'Emilia Romagna, si pronuncerà. Può essere un aiuto al parlamento. Oggi ci sono le condizioni per adottare una proposta che stabilisca regole precise e trovi delle forme di sostegno soprattutto agli alunni».

Siete orientati a garantire la parità agli alunni, non a mettere su un piano paritario le scuole?

«Il secondo comma dell'art. 33 fa obbligo allo stato di istituire scuole statali per tutti i cittadini, creando quindi un diritto per tutti coloro che desiderino mandare i propri figli in una scuola pubblica. C'è un altro diritto di coloro che vogliono mandare i figli in una scuola non statale. Ma non significa che esista parità assoluta, come ha chiesto il Polo nella sua mozione non approvata dalla Camera. Esiste, invece, una disparità, in quanto per la Costituzione c'è un obbligo per lo stato a istituire scuole, mentre per i privati c'è una facoltà. Quando noi parliamo di sistema pubblico integrato, da parte di taluno ci si critica, perché porremmo sullo stesso piano i due tipi di scuola. No, vuol dire un'altra cosa: stato e privato contribuiscono alla creazione di un sistema formativo ma in modo non pari. Ed è lo stato a dettare le condizioni e le regole generali per gli uni e gli altri».

Gli operatori scolastici, dopo anni di immobilismo, si sentono sommersi dalle novità: l'autonomia, il riordino dei cicli, la storia del Novecento, il piano multimediale, per citare le più importanti, e da ultimo la parità che, in una scuola statocentrica, non è destinata a mettere consensi. Non teme per la sua impresa?

«L'Ulivo si è presentato alle elezioni proponendo un programma scolastico, il governo deve rispondere a questo impegno elettorale. Tutto ciò che abbiamo presentato finora fa parte di quel programma, mancava quest'ultima proposta che ci apprestiamo a presentare, è un obbligo politico e democratico. Inoltre fa parte del disegno, perché la novità di questa proposta sta nel fatto che noi non proponiamo un testo solo per le scuole cattoliche o di tendenza. Oggi non c'è soltanto l'insegnamento durante l'attività scolastica e dentro le scuole, ma c'è un bisogno di imparare con la formazione professionale, l'aggiornamento ricorrente degli adulti con la cosiddetta formazione continua. Attività che non possono essere tutte assolate dallo stato, da solo non ce la fa. La conseguenza è dettare nuove regole e sostenere in parte il contributo formativo che viene dall'intera società».

La scuola privata è in sofferenza. Ora il governo si appresta a darle un po' di ossigeno con soldi pubblici. Intanto la scuola pubblica soffre sotto l'effetto dei tagli. Dal sindacato al Pds c'è stato un avvertimento: la legge di parità non dovrà sottrarre risorse alla scuola pubblica. Lei stesso ha detto: daremo un sostegno al-

le private solo quando saremo in grado di aumentare gli investimenti per la formazione di tutti. Può dire che questi finanziamenti sono in arrivo?

«Ripeto che il costo di un sostegno alla scuola non statale non può gravare sulla scuola pubblica. Le proposte che faremo non sottraggono fondi alla scuola pubblica. Anzi in una situazione pur così difficile, al momento della finanziaria spero di poter presentare l'inizio di una fase nuova di investimenti nella scuola pubblica. Investimenti, però, non vuol dire mantenere tante piccole scuole con pochi alunni, come è stato nel passato, o tenere aperte scuole svuotate dal calo demografico. Se ci sono meno bambini, ci saranno meno insegnanti. Dobbiamo ingoiare questa verità che non piace. Non servono scuole semivuote ma aumentare le dotazioni finanziarie, di attrezzature, di locali alle scuole dell'autonomia. Potremo cominciare a sostenere diversamente, e in modo parziale, il costo delle scuole non statali, solo quando si vedrà che la scuola pubblica ha l'attenzione prioritaria dello stato».

Il prossimo consiglio dei ministri dovrebbe approvare il testo. Finora ci sono state diverse anticipazioni. L'ipotesi di un contributo del 35 per cento del costo-alunni sembra tramontata. A favore di detrazioni fiscali per le famiglie?

«Ci auguriamo di approvarlo al prossimo consiglio dei ministri. Il quando non mi sembra debba essere oggetto di pettegolezzi, per quarant'anni non è stato approvato da nessun consiglio dei ministri. Lo slittamento è dovuto all'esistenza di opinioni diverse su questo argomento. Ma siamo vicini a un'opinione comune».

Sugli sgravi fiscali?

«Quella delle detrazioni fiscali è l'ipotesi più probabile, ma non posso dire che sia quella certa, fino al giorno del consiglio dei ministri».

Gli sgravi fiscali non soddisfano le scuole cattoliche. I popolari ne sottolineano il carattere discriminante perché è meno abbiente.

«Ci sono due o tre opinioni diverse nel mondo cattolico. Formazioni cattoliche come Ccd ed altri hanno proposto la defiscalizzazione con precisi documenti parlamentari. Oggi sembra prevalente un'altra, essa però è dettata da una preoccupazione che io considero legittima e cioè che si sostenga l'accesso alle scuole non statali, solo per quelle famiglie che sono in grado di pagare delle tasse elevate, mentre si escludono le famiglie meno abbienti. Non potremmo tollerare di fare questa discriminazione sociale, quindi in qualche modo cercheremo di provvedere».

Il Polo nel recente dibattito sulla scuola a Montecitorio ha chiesto regole uguali per le scuole statali e non statali, ma si è dichiarato aperto a discutere sulle forme di finanziamento. Lo ritiene positivo?

«Nell'ultima seduta della Camera non si è respirato il clima incandescente del passato. Intanto il consenso sul dettare le regole paritarie. Ci sono divergenze se finanziare o meno, e sul come finanziare. Divergenze importanti ma non più barriere ideologiche».

Dall'altro canto Rifondazione ha aperto sul riconoscimento del ruolo delle scuole non statali, ma resta chiusa sui finanziamenti che non siano finalizzati al diritto allo studio.

«Mi auguro che la disponibilità a trovare un terreno comune ci sia. Ma voglio dire che bisogna rispettare lo sforzo fatto da Rifondazione, comprendo quanto sia costato, ma è uno sforzo per ora di ragionevolezza. Ma lo deve rispettare il mondo cattolico che deve comprendere che un'operazione del genere tocca corde profonde di sentimenti antichi. Guai a tirare troppo la corda da tutte le parti, ricadiamo nell'ideologismo del passato. Quel che serve in questo momento è un comune sforzo di ragionevolezza. C'è una unità diffusa su un tema: la lotta alla compravendita di titoli ed esami. Stiamo combattendo la degenerazione del privato, abbiamo chiuso scuole che non rispettavano le regole. Come si può pensare che un'iniziativa di questo genere privatizzi la scuola? È l'esatto contrario: la dettatura di regole pubbliche anche per la scuola privata e soprattutto un controllo della sua serietà perché possa esercitare una funzione pubblica».

17SPC10A1707 17SPC06A1707 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:11:40 07/16/97 M

+



+

+

Saggi

Pombeni
Il rischio
Bonaparte
in politica

Il lettore non specialista che voglia «farsi un'idea» del nesso che stringe lo stato e la politica, troverà nel libro di Paolo Pombeni un terreno opportuno per avviare una riflessione. Al cuore di questo studio c'è un problema: valutare in chiave storica la crisi che investe la forma-stato moderna nella sua relazione inscindibile con la gestione dello spazio politico dei cittadini. E a partire da un'idea di società ancora guidata da principi costituzionalmente omogenei.

Il giudizio-guida, adottato da Pombeni - che cioè il costituzionalismo sia un sistema politico basato sulla «spersonalizzazione» del potere politico - implica un confronto serrato con un nucleo di problemi di rilevante attualità. Eccone alcuni: la sfera della decisione politica, il garantismo della libera scelta individuale degli elettori, la trasformazione del potere legislativo ed esecutivo che rinvia alla riorganizzazione dei medesimi, il partito come cardine del sistema democratico, la burocrazia e il criterio di legalità, la formula inglese «checks and balances» come radice del costituzionalismo moderno. Il costituzionalismo, che nasce come reazione all'assolutismo monarchico, istituisce, come è noto, le fondamenta dello stato di diritto. Uno sguardo trasversale alla sua storia conduce ad una incerta situazione di impasse che riguarda la di-



■ «Lo stato e la politica»

Paolo Pombeni
Il Mulino
Pp. 127
Lire 12.000

mensione del «politico» caratteristica delle democrazie occidentali, con particolare riferimento alla realtà italiana. Un solo esempio: il bonapartismo, che si affaccia nell'800 come tentativo antidemocratico di spezzare il principio di rappresentanza e che nel '900 sfocia nei sistemi autoritari e totalitari fascisti e nazisti (ma anche l'esperienza di De Gaulle, con le debite distanze, rientra in questo spirito). Una categoria che riaffiora nelle nostre preoccupazioni più recenti, entro la personalizzazione carismatica della politica e l'appello al popolo nella dimensione demagogica e demiurgica. Il che è anche banco di prova una prova estremamente rischiosa per quanto attiene al significato della nostra democrazia fondata sul pluralismo partitico. La crisi di un sistema esige una risposta che superi in positivo le «angosce della trasformazione». Vano è quindi continuare a regolarsi con paradigmi interpretativi inadeguati, dinanzi alla spettacolarizzazione della politica imposta dai mass-media. È ormai vitale invece riprogettare quella riorganizzazione della politica imposta dal criterio della necessaria «normalità» per la società civile. Pombeni non azzarda previsioni. Pone tuttavia delle questioni rilevanti, sintetizzabili attraverso la dicotomia tra nostalgia della comunità (fortemente erosa dalla spettacolarizzazione che ha compromesso l'idea di partecipazione) e globalizzazione della politica e dell'economia.

Come dar vita a nuove realtà associate che continuino a garantire attraverso checks and balances l'uguaglianza del cittadino di fronte alla legge? Un dato è certo per l'autore: «La domanda di partecipazione generalizzata, la domanda di identità comune su un'ampia area geografica, la domanda di composizione degli interessi particolari in interessi generali, e via elencando», richiede una risposta in tempi brevi per superare la crisi sempre più drammatica dello stato moderno.

Maurizio Gracceva

Parla il fisico francese che sta lavorando con il filosofo Michel Serres ad un originale dizionario scientifico

Klein: «La scienza è una lingua per tutti E allora ripartiamo dal senso comune»

C'è una sfasatura tra vissuto quotidiano e frontiere della ricerca. Ad esempio, altro è il tempo della fisica moderna e altro ancora la sua percezione psicologica. Di qui l'idea di un lessico che spieghi come le parole comuni diventano scienza vera e propria.

Etienne Klein è un giovane fisico francese che lavora sulle particelle al *Dapnia*, il centro di ricerca di Saclay. Insegna anche fisica quantistica all'*Ecole Centrale* di Parigi ed è noto come autore di parecchi libri divulgativi come, tra l'altro, *Conversazioni con la stringa* (Il Saggiatore, 1993). Ospite di recente a Milano per il convegno organizzato dalla *Fondazione Carlo Erba* dedicato al tema del tempo, aveva gli occhi che gli brillavano sotto i riccioli castani. In quella occasione Klein appariva oltremodo felice di trovarsi, per due giorni consecutivi, in mezzo a musicisti, pittori e filosofi. E appariva del tutto a suo agio, visto che si muoveva proprio nel suo elemento naturale: sul mensile *La Recherche* tiene infatti una rubrica più vicina alla cultura generale che non al modello standard adottato in genere dalla comunità scientifica. Quanto al tempo, problema che da millenni divide e appassiona filosofi, scrittori e uomini di scienza, ci ha detto a Milano, dove lo abbiamo incontrato: «Non ci vuole un fisico per capire che è qui che vengono a galla tutte le questioni. Nella vita e nel linguaggio quotidiano ne parliamo tutti con estrema disinvoltura. Ma appena ci chiediamo di che sostanza è fatto e che senso ha, vediamo che le contraddizioni aumentano insieme all'attenzione che gli dedichiamo. Ma si può anche decidere che Sant'Agostino ha già risolto tutto: il tempo ci scorre nell'anima, è una qualità umana. Mortali».

Lei però non è affatto convinto di questa conclusione, o no?

«Non trova che risposte dei filosofi siano fatte apposta per essere messe in discussione e trasformarsi in altre domande? Sarebbe saggio comportarsi allo stesso modo con la fisica, invece di credere che tirerà fuori dal cilindro o dall'acceleratore la risposta definitiva. La fisica, in realtà, è fatta di parecchie fisiche: quella della gravitazione e della relatività generale di Einstein, la fisica quantistica, la termodinamica. Hanno tutte lo stesso tempo matematico, ma in ognuno ha uno status diverso. Non c'è tempo unificato, anche se noi fisici siamo convinti che il tempo è uno solo: ma non riusciamo a uscire dai paradossi».

Noi parliamo del tempo con disinvoltura, ma voi fisici anche. Nei tentativi di unificare gravitazione e fisica quantistica si sono visti nuovi modelli che fanno a meno del tempo, e addirittura dello spazio-tempo. Proprio adesso che c'eravamo abituati a pensare che non c'è tempo senza spazio...

«Anche lei ha sentito parlare delle "topologie non commutative"? Sulla carta sono magnifiche: permettono di costruire una dinamica senza né spazio né tempo, e ci aiutano a conoscere meglio lo status del tempo nella scienza, o meglio nelle



Studenti durante una lezione di astronomia in Germania

Tieme

sue matematiche. Nell'astrazione pura. Ma le domande che ci interessano davvero riguardano il rapporto tra il tempo della fisica e della matematica e il tempo che noi percepiamo. È più attuale che mai la polemica degli anni Venti tra Einstein e Bergson. Chi ha autorità per parlare del tempo? Il fisico teorico con le sue nuove topologie? Il filosofo, il poeta, l'uomo della strada? Il tempo è una questione affascinante perché nessuno detiene il monopolio della risposta. A noi rimane da riconciliare il tempo della fisica con il tempo psicologico, non discontinuo, dotato di uno spessore - Bergson diceva giustamente che era un impasto - il tempo cosmico indifferenziato e quello vissuto della finitezza e quindi della morte. La fisica è fatta da esseri finiti e mortali eppure non parla della morte; forse perché usa dei concetti, mentre il tempo vissuto non è concettualizzabile.

Oltre ai concetti, i fisici forniscono delle misure del tempo. Danno l'origine e la formazione dell'universo e la durata di certe particelle. È un tempo astratto, inventato per corrispondere ai suoi strumenti di misura, oppure ha un fondamento?

Misurato in decine di miliardi di anni dai cosmologi o in 10 alla -24 secondi per me, se mi occupo di particelle, è sempre un tempo lineare

che corrisponde all'asse dei numeri reali. Ma visto che lei ha tirato in ballo l'origine dell'universo, avrei qualche domanda banale da porre ai colleghi cosmologi che parlano di eventi iniziali misurati in secondi o di «primi tre minuti», come fa Steven Weinberg. All'inizio dell'universo, gli atomi ancora non c'erano, sono arrivati prima gli elettroni e i quark. Il secondo, nella nostra disciplina, si definisce grazie a un cronometro, a un misuratore del tempo in senso stretto. Il secondo corrisponde a 9,19 miliardi di periodi dell'onda elettromagnetica emessa da un atomo di cesio-133. Come fanno i cosmologi a dire che il tempo di Plank è 10 alla -34 secondi dopo il Big Bang? Estrapolano a partire dalla nozione di raffreddamento dell'universo, della sua energia media. A me pare che parli con troppa leggerezza di tempi brevissimi, senza ricorrere a dei cronometri ma a dei principi quantistici di equivalenza tra energia e durata. Mi piacerebbe che facessero un po' di chiarezza. O rischiano di dare l'idea, sbagliata, che si tratta sempre dello stesso tempo».

A proposito di concetti scientifici e di concetti quotidiani, pare che lei stia scrivendo un dizionario ma che non bisogna dirlo in giro.

«Adesso si può, perché il dizionario è fatto e uscirà in ottobre. Il filosofo Michel Serres ha proposto a dieci scienziati provenienti da varie discipline una specie di scommessa. Non volevano che si dicesse in giro, perché eravamo quasi sicuri di perderla. Dovevamo scegliere delle parole di uso corrente e raccontarne il passaggio all'uso scientifico. Tutti e dieci l'abbiamo giudicata un'idea pazzesca. E infatti ci abbiamo lavorato come dei pazzi per tre anni, nel tempo libero, di notte, in week-end. Così siamo arrivati al punto in cui nessuno ha più osato abbandonare il progetto perché si sarebbe perso il lavoro già fatto da soli e collettivamente che invece era di tutto rispetto».

Che cosa l'ha appassionata in questo progetto? La voglia di combattere le appropriazioni abusive, come quella di Baudrillard quando parla di «attrattori strani» a proposito di certi fenomeni culturali? Oppure il leggere sulla stampa del «buco nero» della finanza pubblica?

«In quest'ultimo caso, l'uso potrebbe essere pertinente! Seriatamente, se vogliamo che la scienza sia un oggetto e un soggetto di cultura, le sue parole devono filtrare nel linguaggio comune. Invece vengono separate a caso, con significati vaghissimi o caricaturali. Allora ci è parso giusto fare l'operazione inver-

sa e restituire alla lingua corrente le parole che erano sue con in più il senso che hanno per noi. A partire da «particella» o da «campo» così come circolano normalmente tra la gente, vorremmo portare il lettore a una comprensione scientifica del mondo. È fantastico perché, per ogni termine, si vede una cosa che Bachelard aveva già notato: la scienza si costruisce inevitabilmente su una rottura del senso comune. Il lettore si trova quindi davanti al concetto familiare di tempo o di campo e noi gli indichiamo quelle rotture rispetto alla sua intuizione, cercando di farlo progredire esattamente come progredisce la scienza. Il lettore ci rimetterà le sue certezze, rimarrà spiazzato, smarrito».

Non lo è già abbastanza? «No, qui viene il bello: il lettore vedrà che è lo smarrimento a permettere la conoscenza. Fare scienza significa accettare di venir colti di sorpresa, di non avere mai la risposta pronta, e che non esistono domande stupide. Di solito, davanti agli scienziati la gente ha paura. Dice: «mi scusi se faccio una domanda ingenua». Ma non ci sono domande ingenua nella scienza, proprio come non ce ne sono in politica. Anzi, adesso che ci penso, è l'unica cosa che scienza e politica hanno in comune».

Silvy Coyaud

Un'antologia a cura di Marcello Montanari ci aiuta a capire il «progetto» sotteso alle note gramsciane

Quei «Quaderni» non erano appunti, ma un sistema

Una guida per chi voglia cimentarsi con lo studio dell'opera carceraria del pensatore sardo. Il tema dell'americanismo e dell'interdipendenza.

La recente pubblicazione a cura di Marcello Montanari di un'antologia dai «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci costituisce un evento di grande rilievo culturale che si attendeva da tempo. A più di vent'anni dall'uscita dell'edizione critica curata da Valentino Gerratana, che ha reso possibile l'apertura di un nuovo ciclo di studi dell'opera principale del grande pensatore sardo, mancava ancora infatti una sistemazione delle note gramsciane che le rendessero fruibili al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti lungo le linee individuate dalle analisi e dalle interpretazioni più recenti. D'altronde, come lo stesso Gerratana aveva sottolineato, l'edizione critica costituiva un «semplice lavoro preliminare», realizzato per consentire uno studio dei «Quaderni» più rigoroso di quello possibile sulla base dell'edizione «tematica» apparsa tra il 1948 e il 1951, ma essa non facilitava certo una fruizione più larga di quel testo, che di fatto ha continuato anche successivamente a passare per un'edizione la-

cusosa come quella tematica. L'antologia di Montanari consente finalmente una lettura di Gramsci in linea con alcuni dei filoni più ricchi e promettenti di interpretazione del suo pensiero, e costituisce un'indispensabile «guida» anche per chi voglia cimentarsi con la lettura integrale e lo studio dei «Quaderni».

Come è emerso anche dal recente convegno di Cagliari, le note carcerarie di Gramsci, nonostante la loro frammentarietà, seguivano i fili di un programma di ricerca fortemente strutturato che aveva per oggetto le trasformazioni della struttura del mondo e le ragioni della sconfitta subita dal movimento comunista in Europa e in Italia, per arrivare all'individuazione delle linee portanti di una nuova teoria della costituzione dei soggetti politici. Il lavoro

di Montanari, che ha selezionato e raggruppato le note gramsciane anche sulla base degli studi filologici di Giovanni Francioni, consente ora di apprezzare per la prima volta fino in fondo l'organicità e la portata delle riflessioni di Gramsci sui temi chiave del centro del dibattito politico del Novecento. Risulta con chiarezza come il punto di partenza dell'impianto concettuale dei «Quaderni» sia, come scrive Montanari, «l'analisi della contraddizione esistente tra lo sviluppo tendenzialmente sovranazionale dell'economia e il suo governo nazionale». In particolare, per citare Gramsci, la questione «se l'America, col peso im-



■ «Pensare la democrazia»

Antonio Gramsci
A cura di M. Montanari
Einaudi
Pp. 370, lire 40.000

placabile della sua produzione economica - stesse «costringendo» l'Europa a un rivolgimento della sua asse economico-sociale troppo antiquata», il che avrebbe portato «a un travolgimento della forma di civiltà esi-

stente e alla forzata nascita di una nuova civiltà». Il fatto che il cosiddetto «americanismo» non fosse per Gramsci «un fenomeno morboso da combattere con la forza sindacale e la legislazione» e venisse considerato «razionale» e destinato a «generalizzarsi», non implicava solo delle rilevanti conseguenze per un paese come l'Italia, particolarmente segnato dalla presenza di «classi assolutamente parassitarie», ma imponeva una radicale riconsiderazione della strategia adottata in Urss e investiva le forme attraverso cui il movimento comunista si costituiva come soggetto politico, finendo per porre la questione stessa dell'identità di una forza socialista.

Attraverso la critica dell'economicismo e del determinismo prevalenti nella cultura del movimento operaio, Gramsci passa così all'elaborazione dei lineamenti di una «democrazia dei moderni» capace di misurarsi con quei processi e di superare la divisione del genere umano guardando oltre l'orizzonte dello Stato-

Nazione. Negli ultimi due capitoli dell'antologia, che raggruppano note in cui il confronto con Hegel e Croce è particolarmente serrato, la selezione dei testi riesce a guidare il lettore attraverso i quaderni più complessi, quelli cosiddetti «filosofici», tracciando un percorso dal quale risulta chiaramente, come scrive Montanari, il nesso esistente tra la «formazione di un nuovo sistema unitario di competenza» (ossia una ridefinizione della natura e funzioni dei partiti politici) e l'edificazione di «un nuovo ordine politico» sovranazionale. La politica tutt'altro che «disinteressata» dei «Quaderni» non poteva essere suggerita in modo più netto, con il risultato tuttavia di proporre non una improbabile «attualizzazione» del pensiero di Gramsci, quanto piuttosto di suggerire una fecondità delle categorie gramsciane per l'elaborazione di una nuova teoria della politica all'altezza delle trasformazioni del mondo.

Roberto Gualtieri



Astor Piazzolla
Cafetin
de Buenos Aires

José Basso
La cumparsita

Sexteto Mayor
El choclo

Francisco Varela
De vuelta
y media

Anibal Troilo
Quejas
de bandoneon

Raul Garelo
Verano porteño

Osvaldo Pugliese
La cachila

Carlos Gardel
El día que
me quieras

Mariano Mores
Grisel

Francisco Canaro
La puñalada

Florindo Sassone
Yira, Yira

Osvaldo Pugliese
La Yumba

Sexteto mayor
Adiós nonino

Raul Garelo
Margarita
de agosto

José Basso
El firulete

Mariano mores
Taquito militar

Francisco Canaro
La tablada

Anibal Troilo
Danzarin

Francisco Varela
Palomita blanca

Florindo Sassone
Adiós muchachos

Carlos Gardel
Mi Buenos Aires
querido

IN EDICOLA A
L.16.000 IL CD
E UN FASCICOLO
DI 24 PAGINE A
COLORI (A CURA
DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE)

l'Unità
MONDO

IN COLLABORAZIONE CON

EMI

Giovedì 17 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Norvegia: donna vescovo all'attacco sulle pensioni

Nella ricca Norvegia un vescovo donna protesta contro le pensioni minime 'da fame' e il governo la mette a tacere, dicendo che la chiesa non deve impiccarsi di questioni politiche. Ad aprire le ostilità è stata Rosemarie Koehn, l'unica donna vescovo del paese nordico, la quale ha criticato apertamente il primo ministro, il socialdemocratico Thorbjørn Jagland, per essersi opposto ad un sostanzioso aumento delle pensioni minime che è stato proposto in questi giorni dai partiti che sono all'opposizione.

I commenti della donna vescovo hanno suscitato le indignate reazioni di diversi esponenti politici socialdemocratici, i quali l'accusano di aver violato la regola non scritta, ma sempre rispettata, della non ingerenza della gerarchia della chiesa di stato nelle questioni politiche.

Rosemarie Koehn, che ha l'appoggio di altri tre vescovi, però ha ribattuto che «la chiesa non può essere messa a tacere quando la politica diventa una questione di dignità umana».

Tutto è cominciato alcuni giorni fa quando nel parlamento norvegese si è discusso dell'aumento delle pensioni minime in un clima di gioco al rialzo in vista delle elezioni generali di settembre.

Il premier socialdemocratico Jagland aveva definito 'nauseante' la proposta dei tre partiti della coalizione di centro di aumentare di 12 mila corone (circa 3 milioni di lire) la pensione minime che attualmente sono di 70 mila corone annue.

Sia pure in termini diversi, si vede che la questione della riforma dello stato sociale e delle risorse da destinare al sistema pensionistico e agli strati più poveri della società, anima il dibattito in tutti i paesi europei.

Spesso a «parti rovesciate» tra destra e sinistra.

Non si può dire, invece, che la posizione della chiesa muti di molto, anche se nella cattolica Italia certo non si potrebbe ascoltare la predica di una donna vescovo.

Lady Diana sorpresa tra i nudisti

LONDRA. Diana tra i nudisti: la principessa è stata sorpresa sulla battigia di una spiaggia di Saint Tropez mentre osserva divertita un uomo e una donna che gironzolano a pochi metri da lei senza nulla addosso.

La fotografia di Lady Di tra i nudisti è stata pubblicata da alcuni tabloid britannici: sul 'Mirror' le eccessive nudità di una bagnante vengono coperte con una corona reale, versione molto inglese della foglia di fico. "All'inizio - raccontano i testimoni - la principessa era così occupata a fare telefonate col suo portatile che non si era accorta di quei bagnanti per nulla coperti. Quando ha visto un uomo e una donna che giravano nudi a pochi metri da lei si è messa a ridere e non si è scomposta troppo".

Diana si trova da qualche giorno nel sud della Francia con i figli, ospiti del miliardario anglo-egiziano Mohammed Al Fayed, chiacchierato proprietario dei grandi magazzini londinesi 'Harrods'.

Viaggio negli «Opg», della cui eliminazione si discute da 25 anni senza risultati

Istituti psichiatrici giudiziari Pena infinita per 1127 «folli»

Un libro inchiesta di Giovanna Pugliese e Giovanna Giorgini. Le proposte di chiusura, condivise dai direttori degli «ospedali», avevano avuto l'appoggio di Michele Coiro. Le madri infanticide.

ROMA. «Signor Direttore, chiedo una breve udienza per motivi di lavoro e tutti i ricoverati della nuova colonia e del lotto e del sei e del terzo. Secondo. Per motivi di Passatempo, come possiamo passare il tempo se non ci date il personale e i giocattoli per giocare. Senza Direttori, senza sacerdoti e senza Direttori. Senza bandiera, senza biancheria. Distinti ringraziamenti».

Altra lettera: «Senza avvocati. Senza tutori, senza matrine e senza gioco di pallone e senza soldi e senza saponi, senza biancheria e senza biancheria e senza saponi e senza personale, senza coerenza e senza ragioneria. Mi firmo per tutti».

E «Mi firmo per tutti» è il titolo del libro, scritto dopo aver condotto, per tre anni, una inchiesta sul campo (da quanto tempo non se ne facevano più?) da Giovanna Pugliese e Giovanna Giorgini. Sottotitolo: «Dai manicomi criminali agli ospedali psichiatrici giudiziari. Una inchiesta e una proposta» (Arci Solidarietà, DataneWS, 140 pp., lire 24.000).

«Fotografia esatta, senza manipolazione» commentò un uomo saggio, che ci mancherà tanto, come Michele Coiro. Un viaggio nei gironi degli opg, Luoghi di scrematatura mista, tra carcere e manicomio. Tra reato e follia. Tra divise e camici. Tra gabbie e letti di contenzione. Equivoco contraddittorio tra cura e custodia, tra galera e ospedale. In tutto 1.127 anime. Considerate socialmente pericolose.

Veramente, secondo i direttori-psichiatri degli opg, il 60% non sarebbe socialmente pericoloso. «Abbiamo capito che le persone veramente pericolose sono una piccola percentuale, mentre il gran numero dei rinchiusi è composto da persone che hanno commesso reati contro il patrimonio; molti sono tossicodipendenti, sieropositivi, alcoolodipendenti, persone sole, anziani» (Pugliese). Tuttavia, non è questo il metro di giudizio del giudice.

Metro di giudizio per disperati e dimenticati, rifiutati dalle famiglie (quando ancora le famiglie siano rintracciabili) giacché è lì, nella famiglia che, sovente, hanno compiuto il loro reato. E respinti dalla società poiché il folle mette paura, diffonde ansia sociale. La vicenda di questi «folli-rei» e poi «rei-folli», «impazziti in carcere», la ricostruisce, nel libro, Alberto Manacorda.

Con la promulgazione del codice Rocco (1930) viene definita la nozione di «pericolosità sociale»: «Agli effetti della legge penale è socialmente pericolosa la persona, anche se non imputabile o non punibile, la quale ha commesso (un reato), quando è probabile che commetta nuovi fatti preveduti dalla legge come reato». E ancora nel codice Rocco, la dichiarazione della «qualità di persona socialmente pericolosa» segue al proscioglimento per vizio di mente in maniera del tutto automatica. In maniera altrettanto automatica, annota Manacorda, alla dichiarazione di pericolosità sociale segue l'applicazio-

ne di una misura di sicurezza personale detentiva. Allo stato presente, la revoca della misura di sicurezza può essere disposta dal magistrato di sorveglianza anche di propria iniziativa. Il passaggio da un sistema a maglie strette a uno flessibile significa che «la misura di sicurezza detentiva, pur non essendo tecnicamente una pena, è purtuttavia una sanzione penale non poco afflittiva... in quanto a durata, può agevolmente variare da zero all'infinito».

Luoghi della pena infinita sono sei o sette sparsi per l'Italia. Da Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) a Aversa a Montelupo Fiorentino. Castiglione delle Stiviere, dove è collocata l'unica sezione femminile di opg, che ha poco del carcere. E molto, nel suo essere modernamente attrezzato, dell'ospedale psichiatrico. 66 su 1.127. Perché la violenza non si addice alle donne? Sono poche «sempre», annota Maria Grazia Giannichedda (insegna Sociologia politica a Sassari e ha lavorato dieci anni con Franco Basaglia) nei posti «a controllo sociale pesante»: manicomi, galere. In passato, pericolose a sé stesse e perché procuravano pubblico scandalo. Avevano da assolvere la funzione riproduttiva; purché non si ribellassero platealmente.

Oggi, «sarà solo una sensazione» ma se si guarda ai Servizi di salute mentale, alle persone in psicoterapia, a chi usa psicofarmaci, il numero delle utenti è elevato. Questo non significa «che le donne siano più matte». Significa, invece, che senza luoghi di legittimazione del disagio (in crisi i sindacati, in crisi i partiti) «il malesse re lo vivi come affare tutto tuo, privato di qualsiasi dignità».

E gli opg? Giannichedda: «L'idea che ci debba essere pietà verso colui che commette un crimine viene dal diritto romano. Ti presto pietà perché non sapevi ciò che facevi. Se al gesto del folle non si riconosce responsabilità e significato, privo com'è di parola, il recluso vale di meno». La pietà lo deprezza. Ma, ecco il punto, gli impedisce di scontare la pena e dunque di sperimentare il reinserimento. Con l'abbandono in questi castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo. Dopo vent'anni di carceri, di ospedali, di castelli incantati in negativo.

Dice Adolfo Ferraro, opg di Aversa, ricostruendo la sua esperienza: «Ho capito che i pazzi veri erano gente che

«Così il malato recluso sta peggio del sano»

Gli opg fondono in un solo luogo due tipi differenti di istituzione totale: carcere e manicomio. Oggi, mentre i manicomi vengono progressivamente superati, gli opg sono ancora in funzione. Per superare questo paradosso ho presentato provocatoriamente una proposta di legge per abolire la «non imputabilità» del malato di mente, perché l'infirmità non rappresenti più il presupposto di modalità differenziate per l'esecuzione della pena detentiva. Infatti, se in passato erano i malati di mente imputati o condannati per reati di media o di elevata gravità ad essere sottoposti, di norma, alla misura di sicurezza, negli ultimi anni, di regola appunto, sono stati soggetti colpevoli o imputati di reati minori. A differenza dei «sani di mente» condannati a pena detentiva ben definita, ai quali viene inoltre concessa la possibilità di usufruire di benefici al fine di un reinserimento sociale, a chi, per infirmità psichica, è stato prosciolto dal reato, tale possibilità appare negata. Abolendo la «non imputabilità», il malato di mente sarebbe soggetto alle pene previste dal codice penale. Di qui una particolare cura da assicurare al malato di mente sottoposto a detenzione, mediante la previsione di strutture sanitarie, nell'ambito del carcere, idonee alla cura dei disturbi psichici dei detenuti, da attuarsi con la collaborazione dei servizi psichiatrici territoriali.

Pochi giorni prima della sua morte improvvisa, Michele Coiro mi aveva manifestato il suo consenso per questa proposta, bollando le altre soluzioni che vengono di volta in volta suggerite per questo problema come palliativi per lasciare le cose immutate. Il suo successore, Alessandro Margara, ha già dichiarato di considerare urgente e necessaria la revisione dell'attuale regime. Ora che la Commissione Giustizia della Camera ha dato vita ad un comitato di osservazione sugli opg è giunto il momento della speranza non velleitaria perché tutto cambi. Saremo sempre in ritardo.

Franco Corleone

Letizia Paolozzi

Non sono D'accordo



Caro Ventimiglia tra puttana e madonna non mi schiero

FRANCA CHIAROMONTE

Non cederò alla tentazione di commentare la risposta di Carmine Ventimiglia alla lettera di Agostina Miola, pubblicata ieri, adducendo prove di coerenza garantita di Tiziana Maiolo. O spiegando perché il titolo di «donna amazzone» - che Ventimiglia usa, chissà perché, come un insulto - rischi di spettare a Ilda Bocassini più che a Tiziana Parenti. Da che mondo e mondo, si sa, gli uomini usano sapientemente quel «divide et impera» che li ha resi imperatori, oltreché santi, eroi e navigatori, contrapponendo sempre sapientemente, le diverse figure femminili che popolano il loro immaginario (la più nota, di contrapposizione, è quella tra puttane e madonne, ma ce ne sono altre: per esempio quella tra differenza femminile di sinistra, dunque antagonista, dunque buona e differenza femminile e basta, dunque non antagonista, dunque cattiva, evocata da Fausto Bertinotti sull'ultimo «Noi donne»).

Per qualche tempo, ci siamo anche cascate. O abbiamo fatto finta, forse per buon carattere. Magari pensando che mostrarsi felice di fronte a classificazioni che ci mettevano tra le buone contro le cattive fosse la classica buona azione che non costava niente e faceva tanto piacere. Inoltre, un tempo, qualche vantaggio, almeno dal punto di vista più strettamente sessuale, ne veniva. Ma oggi che, insieme al patriarcato sembrano essere finiti anche i (pochi) vantaggi di cui sopra, sarebbe davvero imperdonabile schierarsi da una parte o dall'altra rispetto a una delle coppie dell'immaginario maschile. La contrapposizione evocata da Ventimiglia è: donna-donna (donna vera?) versus donna-uomo. Richiedo di un parere in merito al recente conflitto tra una parlamentare e una Pm, infatti, Ventimiglia risponde che una delle due donne in questione (aiutata, nel dolo, da una sua collega di partito) smentisce la diversità femminile comportandosi come un uomo. Anzi, introiettando - cito - a tal punto il modello comportamentale degli uomini, da poter competere alla pari sul loro medesimo terreno. Gratta un comunista e scoprirai un filisteo. Pare che tra le sicurezze di Lenin vi fosse anche questa. Ah, ah, ah, signor Ventimiglia, mica vorrà, di questi tempi, dar ragione al vecchio Vladimir Il'ic?

In Apparenza



Oggi il cibo preferito dal gatto non è più il topo

EDUARDO DI BLASI

Viviamo in una società consumistica, ma spesso non ce ne rendiamo conto. Non ci facciamo caso quando compriamo generi di vestiario superflui o videocassette allegate a grossi fogli di carta detti giornali. Lucidamente però il nostro mondo ci appare quando, entrando in un supermercato, scorgiamo gigantesche piramidi di cibo per gatti. Il gatto deve nutrirsi. Cibo preferito del gatto, nel senso comune, è il topo. Non potendo mettere in commercio il sorcio si è ricorso giustamente ad altri gusti (pollo, tacchino, coniglio... e persino che un gatto normale, allo stato brado, non riuscirebbe a procurarsi mai...). Oggi, però, troviamo in commercio una vera e propria serie di prodotti per una corretta alimentazione del felino.

C'è Kitten 34 (per una crescita armoniosa dei gattini), c'è Sensibile 33 (per i gatti dai gusti difficili o sensibili), c'è Senior 28 (per i gatti dai 10 anni in su), c'è Slim 37 (per aiutare il gatto a ritrovare il peso forma) ed infine c'è anche Fit 32 (per far mantenere al gatto il peso forma raggiunto). Ora, a meno che non voglia far partecipare il mio gatto alle Olimpiadi, perché dovrei fargli raggiungere un peso forma? Che ci faccio? E come si fa a convivere con un gatto dai gusti difficili? Infine, quando al vecchio gatto gli porterò una nuova pappa, questi si sentirà come il pensionato ridotto alla pasta? A lungo andare finiremo forse come in quella barzelletta sul cibo delle galline: «Cosa mangiano le sue?», «Io gli do i soldi poi si comprano quello che vogliono...».

Risponde Lea Melandri

Il mondo infantile guardato dagli adulti



tralascio le parti della sua lettera riguardanti l'autorità scolastica, a cui dice di essersi rivolto «unicamente a scopo informativo», per soffermarmi sui problemi più generali che pone. A chi spetta l'educazione dei bambini?

Chi educerà l'adulto che si rivela così spesso inadeguato al suo compito? E inoltre, può una qualsiasi autorità istituzionale - scolastica, giudiziaria, legislativa - coprire il vuoto di formazione personale e di cultura civica che trapela oggi vistosamente dagli ambienti più diversi della vita sociale? Negli ultimi anni i bambini, gli adolescenti, i giovani sono approdati alle prime pagine dei giornali, ma sono quasi sempre protagonisti di morte, quando la subiscono e quando la causano e ad altri. Dai dati stati-

stici sappiamo che sono i più colpiti dalla miseria, dalla guerra, dalle malattie, dalla violenza sessuale; dalla cronaca siamo messi di fronte all'evidenza che il più tenero dei figli può sterminare all'improvviso una famiglia e che una comitiva di amici può trasformare i rituali annoiati del bar in una sfida mortale per sé e per gli altri. La retorica deamicisiana del fanciullo vittima e aggressore appare carta sbiadita d'archivio rispetto alle descrizioni smaglianti e ai fantasiosi commenti con cui la stampa mette in scena stuprati, lanciatori di sassi,

suicidi di autostrada. Perché tanto accanimento? E, soprattutto, perché lo «stupore» continua a essere il sentimento dominante rispetto a interrogativi più seri su come si inventano «umani» nella congiuntura delle spinte biologiche, psichiche, culturali che influenzano lo sviluppo degli individui e delle società?

Le accuse reciproche che rimbalzano da un'istituzione all'altra, incapaci ormai di arginare movimenti sotterranei, pulsioni, scene di follia di cui non sospettano l'esistenza, dicono solo quanto

astratta sia l'idea privatistica di educazione se su cui si sono rette finora la famiglia, la scuola, le comunità locali, ma anche gli Stati, le nazioni e, più recentemente, gli organismi mondiali investiti della responsabi-

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Gentile Lea Melandri, il giorno 18-4-97, passando in automobile davanti alla scuola elementare di Poggetto (Bo), mi trovo a fare da bersaglio per sassi, zolle e calcinacci che alcuni bambini di prima elementare stanno divertendosi a lanciare oltre la recinzione dell'istituto. Ritenendo il gioco sveniente, diseducativo e alquanto pericoloso, decido di fermarmi per avvertire le insegnanti che, ignare di quanto sta accadendo, se ne stanno comodamente sedute sui gradini dell'entrata principale. Si avvicina poco dopo una signora scocciata che, presentandosi come l'insegnante dei bambini in questione, mi mette al corrente del fatto che dei suoi alunni «se ne occupa lei» (...). Avverto la sconosciuta che esporrò regolare denuncia alle autorità competenti. Lei, urlando su tutte le furie, mi urla, testuali parole: «Lei non otterrà nulla villano!». Questo, ovviamente, in presenza dei bambini. Non lamentiamoci se poi i ragazzi lanciano pietre dai cavalcavia.

Roberto Milani

Caro Roberto,

lità del «bene comune». Da questi pulpiti, laici o religiosi non possono venire che proposizioni di principio, petizioni di diritto, rimandi e speranze, mentre i rapporti reali procedono irragionevoli e sordi per strade diverse. Forse è importante allora spostare la domanda e, anziché chiedere controllo e ordine, capire, per esempio, che cosa significa questa insistente attenzione degli adulti al mondo infantile, la scoperta, tardiva e ancora riluttante, del magma sessuale emotivo immaginario attraverso cui si formano le vite singole e le relazioni tra le persone.

Se le logiche del denaro e del potere sembrano oggi occupare in modo esclusivo la scena del mondo, dal sottosuolo della civiltà o più semplicemente da quella zona oscura di esperienza che ogni nato lascia intravedere all'adulto che gli sta accanto, viene una segnalazione nuova di priorità ineludibili.

Il dissenso che siamo tentati di leggere nel comportamento delle nuove generazioni, è, in gran parte, il riflesso di quel fondo irrazionale di pensieri che la civiltà si porta dentro e che tiene le sue istituzioni e le sue leggi eternamente vacillanti, minate al loro interno da una distruttività congenita e senza nome.

Dopo 58 anni una scienziata dirige il Cnr

PARIGI. Una «rivoluzione» è stata annunciata oggi dal Consiglio dei ministri: per la prima volta dalla sua creazione, 58 anni fa, il CNRS, il Centro nazionale francese della Ricerca scientifica, sarà diretto da una donna, Catherine Brechignac, 51 anni, finora direttrice del dipartimento di scienze fisiche e matematiche. Le è stato affidato il compito, in particolare, di aprire il CNRS ai ricercatori di altri paesi europei e di «sburocratizzarlo». La nomina è stata decisa oggi dal Consiglio dei ministri (del quale sempre per la prima volta - fanno parte in posti-chiave numerose donne), su proposta del titolare del dicastero dell'Educazione, della Ricerca e della Tecnologia, Claude Allègre. Il ministro ha attribuito «un forte significato simbolico» alla nomina di una donna alla testa «del più importante organismo di ricerca d'Europa». Ma il CNRS «è diventato un'immensa burocrazia», ha avvertito Allègre. «Occorrerà liberare i ricercatori dalle mansioni amministrative e restituirli ai loro laboratori».

TRACCE
MILANO PIZZOS - MARCEL ANGEL ZOTTO, FOTO DI RICHARD HANSTON

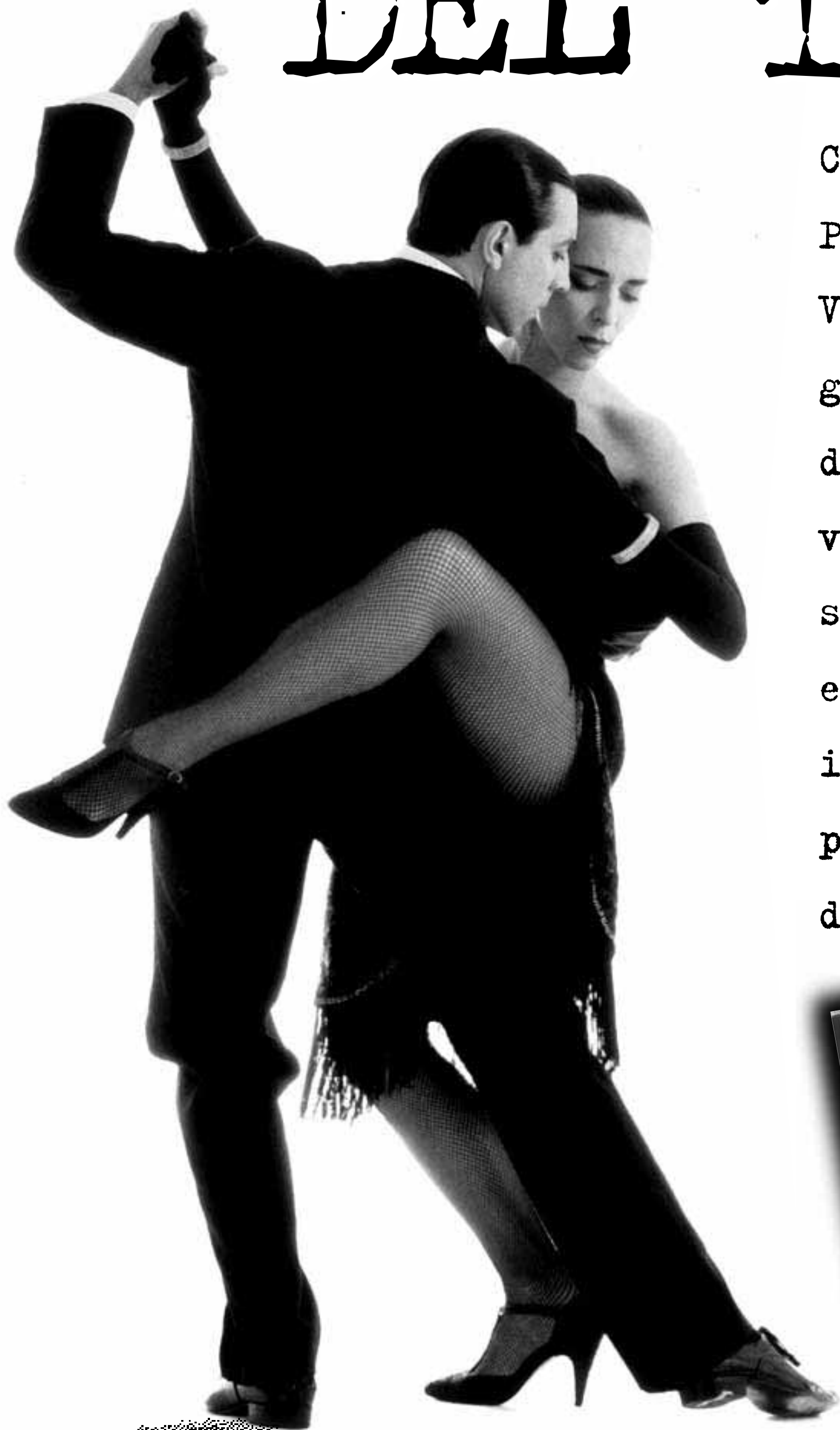


Passione
e sensualità
in una parola:

TANGO

L'Unità
MONDO
IN COLLABORAZIONE CON
EMI

ARGENTINA LE VIE DEL TANGO



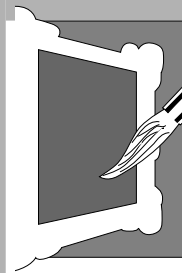
Carlos Gardel, Astor
Piazzolla, Hector
Varela e altri
grandissimi interpreti
del tango argentino
vi accompagneranno alla
scoperta di un ritmo
e di una musicalità
in cui il fuoco della
passione brucia
di poesia.



**L'Unità
MONDO**
IN COLLABORAZIONE CON
EMI

IN EDICOLA A L.16.000 IL CD E UN FASCICOLO
DI 24 PAGINE A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE)

Le Immagini



La faticosa uscita dalla morte nella Resurrezione del Signorelli

MAURIZIO CIAMPA



Luca Signorelli, *Resurrezione della carne particolare del «Giudizio universale»*, Duomo di Orvieto

«Ecco io vi annuncio un mistero - dice Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba». Racconta questa trasformazione la *Resurrezione della carne* di Luca Signorelli, vasta sequenza del ciclo del *Giudizio Universale* che decora la Cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto. I corpi si affrancano dalla morsa della terra, ne emergono quasi svincolandosi. Una forza attraversa quei corpi, li tende, li spinge, li porta in superficie. Teatrali i loro gesti. E teatrali la pittura di Luca Signorelli. In primo luogo qui, nel ciclo di Orvieto, ma anche altrove, nelle *Storie di San Benedetto* dell'Abbazia di Monte Oliveto - per fare un solo esempio.

È pittura che vuole parlare agli uomini, li vuole colpire, li vuole convincere. Sta ormai alle spalle la quiete estatica di Piero della Francesca, le sue forme geometriche cui Signorelli ha comunque attinto. Un'epoca si va consumando. Il ciclo di Orvieto viene ultimato proprio agli inizi del nuovo secolo, il XVI. Signorelli vi trascrive le inquietudini e i conflitti che hanno fatto seguito alla predicazione di Gerolamo Savonarola (probabilmente ritratto nella *Predicazione dell'AntiCristo*), mentre è alle porte la rivoluzione luterana.

Occorre dunque tornare a fissare gli elementi essenziali della verità cristiana, e raccontarla, esporla, illustrarla, darle risonanza. Questo chiedono i canonici del Duomo di Orvieto a Luca Signorelli. E questo egli offre loro, rovesciando l'escatologia cristiana in drammaturgia, mettendo in scena il *Dies Irae*. Pochi aveva osato dar figura alla Resurrezione. Spinto dai tempi, Signorelli lo fa. Essa è *trasformazione*. Le desolate, macabre carcasse, i corpi rinsecchiti dalla morte, e da essa vinti, prendono vita, si svincolano in forme armoniose. E tuttavia lenta è l'uscita dalla morte. Non trionfa, ma faticosa.

«È faticosa - ha osservato il teologo valdese Paolo Ricca commentando queste immagini - uscire dalla morte, dal non essere, dal nulla, riprendere peso e consistenza, rientrare nell'esistenza»: è faticoso varcare la frontiera fra la morte e la vita, qui significata dalla dura crosta terrestre». E dunque faticosa la Resurrezione, ma è anche densa di stupore. Sulla soglia della nuova vita sta l'abbraccio, l'incontro dei corpi. È stato detto che il *Giudizio Universale* del Duomo di Orvieto vuole convincere attendendo, ma qui, nella *Resurrezione della carne*, le sue immagini teneramente consolano.

Stretti fra Israele e Stati Uniti, gli eredi della Diaspora sono oggi il terzo polo, ma in cerca d'identità

Nuovo ruolo per gli ebrei in Europa quello di arbitri fra le etnie in lotta

La coraggiosa proposta, della storica e consulente del Consiglio europeo Diana Pinto, è stata presentata a un recente convegno a Strasburgo. S'è parlato anche di come contenere il preoccupante riemergere del razzismo in Russia, Ungheria e Francia

La distanza che separa lo Stato d'Israele dagli ebrei della Diaspora (ogni lettore, per quanto frettoloso, di Yeshua ne è a conoscenza) potrebbe per la prima volta nella storia - acquistare la profondità di un baratro.

È questo uno dei dati più evidenti emersi dal recente convegno su «Essere ebrei in Europa» svoltosi a Strasburgo nella sede del Consiglio d'Europa, dal 29 giugno al 1 luglio. Organizzato «Center for Jewish Policy Research» di Londra e da altri enti ebraici europei e statunitensi, sotto l'egida del Consiglio d'Europa, al convegno hanno partecipato circa 200 personalità del mondo ebraico. Già due anni fa, un simile incontro a Praga aveva gettato le basi per la costituzione, una volta caduto il muro di Berlino, di un'entità ebraica europea, in grado di instaurare un dialogo paritario con Israele e Stati Uniti. Un'iniziativa che non ha soltanto carattere morale, ma può avere avvisi riscontri pesanti e concreti nel dibattito - asprissimo - sui risarcimenti svizzeri.

Cautela, diffidenza, addirittura aperta ostilità fra rappresentanti dei «tre poli» (ma statunitensi e israeliani, è stato detto, più che il «terzo polo» - considerano la diaspora europea il «terzo mondo») sono emerse in particolare nella sessione dedicata alla cultura ebraica in Europa. I difensori dell'«europèità», Ruth Gruber, giornalista di Philadelphia con sede in Umbria, e il newyorkese Edward Serotta (due americani, a riprova che l'aspirazione cosmopolita ebraica non si è estinta con il regno austro-ungarico...), si sono trovati a dover controbattere all'affermazione categorica, di parte israeliana, che agli ebrei europei restino soltanto due possibilità: fossilizzarsi nell'ortodossia, oppure emigrare in Israele...

La «via europea all'ebraismo» presenta comunque aspetti controversi. Nella relazione introduttiva, il filosofo Shmuel Trigano ha sottolineato che il convegno aveva come punto di partenza questo assunto: l'integrazione europea ha rivitalizzato l'Europa e dovrebbe aver rivitalizzato l'ebraismo. Ma la nuova Europa è un fenomeno in movimento e non si sa ancora cosa ne possa emergere. Il problema centrale - ha detto Trigano - non è tanto quello del pluralismo - che è un dato di fatto - ma quello dell'unità e di quale unità. Un problema che si pone nei medesimi termini per i Paesi europei e per le comunità ebraiche. Se «integrazione» è uno degli slogan del convegno, bisogna chiedersi come potersi integrare in un ambiente disintegrato quale l'Europa di oggi.

Come risultato da successivi interventi, è anche in pericolo la «massa critica» necessaria al mantenimento di una cultura viva. Gli ebrei in Europa sono circa 2 milioni (circa un milione in Europa occidentale, circa un milione nell'ex Unione Sovietica), il che comporta una forte interazione con il mondo non ebraico, e un oggettivo timore che il calo demografico, i matrimoni misti, l'allontana-



La sinagoga di Budapest

Attila Kisbenedek/Ansa

mento dei giovani possano portare, se non affrontati nei giusti termini, a una situazione irreversibile. Il problema è aggravato dalle lacerazioni interne rispetto alla definizione di chi è ebreo, o possa diventarlo, e dalle pressioni e minacce esterne.

Una delle sessioni più affollate era dedicata ai partiti della destra populista e neofascista. Le inquietanti relazioni sulla situazione in Russia (di Alca Gerber, direttrice del Centro di Ricerca sull'Olocausto di Mosca), in Ungheria (di Andras Kovacs, sociologo dell'Università di Budapest) e in Francia (di Nicolas Weil di «Le Monde») non hanno saputo generare, nella discussione finale, neanche il tentativo di delineare una strategia comune.

Dai tre giorni di discussione emerge comunque l'immagine di un'Europa ebraica forse frantumata e alla «disperata ricerca della propria identità», ma ricca di una vitalità inesauribile. Due fattori nuovi sono delineati, e potranno avere esiti imprevedibili: uno è la crescente autostima e sicurezza di sé degli ebrei russi; l'altro è l'inaspettata rinascita della Germania come polo ebraico. Con più di 100 mila ebrei residenti (per lo più immigrati dall'ex Urss), la Germania si è trasformata nel terzo Paese per popolazione ebraica in Europa occidentale, dopo Francia e Inghilterra.

Ma è soprattutto completamente nuova la posizione degli ebrei in genere in Europa e nella società civile: come ha sottolineato la storica Diana

Pinto, consulente al Consiglio d'Europa, per la prima volta gli ebrei sono liberi di scegliere se restare ebrei o meno. Ora che «la presenza ebraica - e l'assenza ebraica - sono diventati visibili fisicamente in modi che sarebbero stati inimmaginabili nel periodo dell'immediato dopoguerra, e per molti anni ancora» si è creata in Europa una zona, «lo spazio ebraico», nato dalla interazione fra ebrei e non ebrei, basato su una visione dell'ebraismo come elemento positivo e indispensabile nella fondazione del caleidoscopio europeo.

Agli ebrei d'Europa, Pinto propone, forse con utopica provocazione, la missione di porsi come mediatori fra etnie in lotta, utilizzando in modo creativo la loro vocazione cosmopolita, prendendo esempio dalla «Benevolencia» di Sarajevo; propone di servire da aiuto per le altre minoranze, gli zingari in particolare; propone infine la possibilità di poter anche vivere un ebraismo «omeopatico», che potrebbe comunque costituire uno strumento importante nel dibattito sul multiculturalismo.

Per il filosofo francese Trigano è stato soltanto il rapporto con il Libro che ha permesso il perdurare dell'ebraismo. L'unità del mondo ebraico nasce dal conflitto e dalla diversità. Se un tempo libri ucraini venivano stampati in Marocco, libri italiani in Polonia, oggi questi scambi sono ridotti. Ma nell'epoca di Internet e del rapporto astratto, il Libro può ritrovare la sua unità, essendo esso stesso un supporto astratto. È indispensabile per restituire dignità alla figura dell'intellettuale che ora - ha lamentato il filosofo - non ha più un ruolo rispetto ai rabbini e alla classe dirigente, ma serve unicamente da addobbo teatrale per la rispettabilità delle istituzioni.

Ancora un altro approccio è stato quello del rabbino olandese Abraham Soetendorp. Nel 1943, ha raccontato, i genitori avevano preso la drammatica decisione di affidarlo, bambino di pochi mesi, a una coppia della Resistenza olandese. Una parte di me resterà sempre quel bambino - dice Soetendorp che anche dalla sua così emblematica esperienza personale trae il senso della propria vocazione. Missione degli ebrei è insegnare a provocare pietà. Dalle recenti indagini sulla personalità altruistica è risultato che il fattore che più distingue coloro che sono rimasti indifferenti da coloro che, anche a rischi gravissimi, hanno portato aiuto, è l'educazione. Nelle scuole in primo luogo e nell'interazione con il mondo esterno. Obiettivi primari debbono essere l'insegnamento della commiserazione, l'attenzione ai bisogni spirituali, il modo di convivere con il prossimo. Il Sionismo - dice Soetendorp - sarà realizzato quando tutti gli ebrei, ma anche tutte le popolazioni saranno liberate dall'esilio. Non si tratta soltanto di confini, di terra, ma di redenzione per tutti dalla miseria.

Laura Mincer

Un ex prete a don Zega «Sono sposato e felice»

Spretarsi non significa necessariamente smettere di fare il sacerdote. È quanto afferma, nel prossimo numero di «Famiglia cristiana» - il settimanale dei Padri Paolini - un ex sacerdote.

L'ex-prete scrive di non aver gradito una risposta che don Leonardo Zega, direttore della rivista, ha dato nella sua famosa e spesso «di rottura» rubrica di corrispondenza con i lettori. «Colloqui col padre». Alcune settimane or sono, infatti, in una lettera inviata al giornale, una lettrice paragonava la situazione delle donne e degli uomini divorziati a quella dei sacerdoti ridotti allo stato laicale.

In realtà, aveva precisato don Leonardo Zega, nella rottura del vincolo matrimoniale le conseguenze disciplinari sono ben altra cosa rispetto a quelle dell'abbandono dello stato ecclesiastico. Ma, pur rinnegando la sostanza di quanto aveva detto nella sua risposta alla lettrice, il direttore di «Famiglia cristiana» ha ribadito di aver semplicemente sottolineato che «la rinuncia all'esercizio delle funzioni ministeriali del sacerdozio, che la dispensa dal celibato comporta», di solito per il prete «è una situazione gravosa», come lo è quella dei credenti divorziati che si sono risposati. I quali, infatti, non possono accostarsi ai sacramenti. Il lettore che dice di essersi sposato in chiesa - naturalmente con apposita dispensa - dopo aver rinunciato all'abito talare, dichiarando di non condividere il tenore della risposta del settimanale, afferma anche che un prete può essere «felicitissimo» e, soprattutto, può continuare a sentirsi «un sacerdote come tutti gli altri». Anche se, ha precisato, magari uno poi si trova a fare il camionista.

La tesi stravagante è sostenuta in un volumetto da Bob Brinner, uomo d'affari americano

Gesù, il miglior manager del mondo

Il bravo imprenditore dovrebbe ispirarsi ai Vangelo, modello vincente di business. Ma la Chiesa è questo?

Saranno state le verdi pianure e le dolci colline dell'Illinois a far pensare a Bob Brinner che è possibile un «Gesù Manager». Trentacinque anni della vita Bob li ha passati nel business e nel marketing ed ora produce e distribuisce in tutto il mondo programmi sportivi con la società «Proserve Television», di cui è presidente. Vive a Greenville con la moglie dove è molto impegnato in attività benefiche.

Il suo «Gesù come manager - gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi» è un agile volumetto da leggere sotto l'ombrellone. Non ha molte pretese. È semplice e lineare. La struttura delle quarantane riflessioni è sempre la stessa. Il titolo determina il soggetto affrontato. Una circostanza aziendale offre lo spunto per imbastire un ragionamento sulle situazioni lavorative. E l'azione e l'insegnamento di Gesù vengono proposti come i migliori. Quelli da cui trarre applicazione concreta per il comportamento del manager moderno. Il tutto è riassunto in uno slogan. «Il più grande imprenditore di tutti i tempi è sta-

to Gesù Cristo». Basta guardare cosa ha realizzato. Qualsiasi criterio di valutazione si applichi, le prove empiriche dimostrano che l'organizzazione fondata da Gesù è la migliore che ci sia mai stata. Vogliamo considerarne la longevità? Duemila anni. La ricchezza? Al di là di ogni stima. I numeri? Oltre ogni possibile conteggio. La devozione dei seguaci? Molti hanno dato la vita per l'organizzazione.

La diffusione? In tutto il mondo, in ogni paese. La diversificazione? Sì è integrata con successo in qualsiasi tipo di contesto. Ergo, per Bob «Gesù Cristo regna indiscusso come il più grande manager che il mondo abbia mai conosciuto».

A mister Brinner non interessano le idee e gli ideali, ma solo il business. «La vita e gli insegnamenti di Gesù

sono una fonte inesauribile di saggezza per quanto riguarda il mondo degli affari». Il suo è un Vangelo «ad usum Delphini» del capitalismo americano, che, purgato e commentato, insegna e riflette solo su quello che gli fa comodo. Niente discorso della montagna, niente amore, niente morte in croce, niente condivisione della vita della gente, niente divisione dei pani, niente regno di Dio da realizzare.

Al contrario, i titoli dei capitoli sono delle direttive di comportamento precise. «Fate valere l'autorità; gestite al meglio le pubbliche relazioni; tagliate su ciò che è in perdita; controllate i frutti; pagate le tasse; sfolite per accrescere la produttività; mangiate con la truppa; preparate il vostro successore». Tutti temi trattati con molto realismo, ma senza quell'afflato che si respira nelle

pagine del Vangelo e nella storia della comunità cristiana.

È un libro da consigliare a tutti per una sana e non impegnata lettura estiva. Gesù diceva ai suoi discepoli: «Chi non è contro di me, è con me; riferendosi ai seguaci di Giovanni Battista che predicavano l'avvento del Regno di Dio. Il buon Bob Brinner vuole, a modo suo, stare con il Cristo ed impegnarsi a gestire e vivere in un mondo migliore. Tuttavia, non regala e non fate conoscere queste pagine a cardinali, vescovi e sacerdoti. La tentazione di trasformare la Chiesa in una grande società di business e di affaristi potrebbe affascinarli e conquistarli.

Il messaggio di Gesù Cristo non punta ad essere e formare dei leader della storia e per la storia, ma a servire l'uomo, ogni uomo e tutta l'umanità. Non è la ricerca del predominio di un uomo su altri uomini, ma sentire che insieme si può costruire, amandosi l'un l'altro, una società migliore.

Giuseppe Crispino

Giubileo povero Da Venezia a Roma a piedi

«Trekking» da Venezia a Roma per un Giubileo povero, che si contrappone a quello dei grandi investimenti turistici. È l'idea di padre Leone Tagliaro del convento francescano di san Giacomo a Monselice (Padova), che con l'associazione «Amici di Santiago sulle antiche vie dello spirito» promuove viaggi in Italia e all'estero. «Vorremmo - spiega il frate - che il Giubileo non passasse inutilmente. Stiamo contattando altri ordini religiosi e gruppi ambientalisti per l'accoglienza di un pellegrinaggio». Per quest'anno, l'associazione propone un pellegrinaggio di 800 chilometri a piedi da Roncisvalle a Santiago di Compostela.

No al fanatismo dalla conferenza del Cairo

La guerra santa dell'Islam soltanto contro l'aggressione

IL CAIRO. Un rifiuto secco del terrorismo e dei fanatismi religiosi e un chiarimento sul significato della «jihad» (la guerra santa), spesso equivocata, che «nell'Islam è soltanto utilizzata per rispondere a un'aggressione o a un'ingiustizia».

Sono questi i due punti di maggior attenzione individuati nella dichiarazione finale, con cui ieri si sono conclusi i lavori, iniziati domenica scorsa a Il Cairo, della conferenza «Islam e Occidente, passato, presente e futuro».

Alla riunione hanno preso parte rappresentanti cristiani e musulmani di ben 85 Paesi, compreso il Vaticano, ma nessuno di religione ebraica, non invitato. In particolare, erano presenti: 18 arabi, 22 europei (tra cui l'Italia), 12 africani, 13 asiatici, Australia, Usa, Canada e Colombia.

Promossa dal ministro dei «wakf» (beni religiosi) egiziano, Mahmud Hamdi Zaquq, nell'ambito dell'Alto Consiglio degli Affari Islamici, la conferenza ha avuto per tema soprattutto le difficoltà di comunica-

zione tra cultura occidentale e islamica: soprattutto, s'è analizzato l'atteggiamento dell'Islam verso in non musulmani nei Paesi islamici e quello occidentale nei confronti dei musulmani nei Paesi occidentali, ponendo particolare attenzione sugli equivoci reciproci che spesso intralciano rapporti fra i due mondi.

Partiti dall'ipotesi che con il crollo del comunismo l'Occidente è sembrato di individuare nell'Islam un nuovo rivale, i relatori hanno sdogmatizzato il ruolo degli organi di informazione occidentali, nel caratterizzare negativamente l'Islam. «Condanniamo energeticamente i gruppi del fanatismo - si dice nel documento finale - dell'estremismo e del colonialismo, che creano un clima di odio». La «guerra santa» - è stato ripetuto - «è il diritto di difesa da aggressioni riconosciute da tutte le leggi internazionali». Nel documento, quindi, c'è una severa condanna delle politiche di colonizzazione israeliane e il sostegno alla difesa dei diritti dei palestinesi.